

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

152

BRAIDENSE

MILANO

La Fantefca
COMEDIA
DI
GIOVANBATTISTA
de la Porta Napolitano.

Al Clarissimo Signor
LVIGI BRAGADINO

del Illustrissimo Sig. Giouanni
Sig. mio Colendissimo.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M D XCVI.
Presso Gio. Battista Bonfadino.



Al Clarissimo Signor
LVIGI BRAGADINO
DELL'ILLVSTRISS.
SIGNOR GIOVANNI

Sig. mio Colendissimo.



DSENDO
antico costu-
me nell'opere
che di nuouo
si danno alla
Stampa, intitolarle a persone
Illustri per honorar i libri con

A 3 l'au-

L' autorità di quelli, & Illustrar
anco essi Signori con la immor-
talità di questi; & essendo in
me una particolar diuotione
che sempre hò portato al nome
di V. S. Clariss. nella cui gioui-
ne, & prudentissima età si veg-
gono risplender abondantissime
virtù, con le quali hà dato sag-
gio marauiglioso al mondo di se
seguendo le vestigie, delli suoi
progenitori, & dell' Illustriss.
sua famiglia madre feconda
d' Heroi, & in specie la propria
grandezza, & magnificenza
dell' Illustriss. Sig. suo Padre che
mi fa sempre pensare al modo
di poterla honorare, & gra-
tifi-

tificare se non secondo i me-
riti suoi, & mio volere; al-
meno secondo il mio potere; son
venuto in opinione di dedicar-
le la presente Comedia intitola-
ta la Fantescia del Signor Gio.
Battista de la Porta Napoli-
tano. Perciò con serenità di
faccia, con prontezza di vo-
lontà, & con liberalità d' ani-
mo, dedico, & dono à Vostra
Signoria Clariss. questo piccio-
lo Poema drammatico per una
picciola caparra della mia of-
seruanza, & se il presente
non corrisponderà alli meriti,
& grandezza sua, l'acchet-
tarà l'animo ch'è grande, &

alla buona gratia sua riueren-
temente mi raccomando.

Di Venetia a di 15. Apri-
le. 1592.

Di V. S. Clariss.

Hum. & Deuot. seruit.

Lorio Lorij Laurio d'Vdene.

LA



LA GELOSIA

falo Prologo.



O ben, ch'ogniun di voi
che mi vedrà così vesti-
ta di giallo, con faccia
così pallida, e macilen-
te, con gli occhi sbigot-
titi e fiti in dentro, & co i giri d'in-
torno liuidi, con queste faci, serpi,
e stimoli in mano, desidererà saper
chi sia, & à che fin quì comparsa, rap-
presentandosi à gli occhi vostri più
tosto vna sembianza tragica, e mo-
struosa, che conueneuole à giochi e
feste, della comedia, che aspettaua-
te. Ne io harei hauuto ardir com-
parir in questa scena, se anticamen-
te non vi fussero comparfi i Lari, gli
Arturi, i Sileni, la lussuria, e la po-
uertà,

A 4

uertà,

PROLOGO.

uertà, e se l'amor, che porto à queste mie carissime gentildonne non mi haueffero fatto romper tutti gli ordini, e le leggi. Dirò chi sia, & à che fin qui comparfa. Io son la Geloſia. Ma oime, che in ſentirmi nominare tutte queſte mie nobiliſſime ſignore ſi ſono ſbigottite e conturbate, & hanno annubilato il ſereno di lor begli occhi, come haueffero inteſo qualche coſa horribile, e pauentofa, chiamandomi toſcho, e veleno di cuori, peſte infernale, e conturbatrice de' piaceri, e che io finalmente imponerifca, e conturbi tutto il regno di amore. Horsù laſciate l'odio, e lo ſdegno da parte, aſcoltate le mie ragioni, che vedrete, che non hà amor coſa, ne più ſoaue, ne più degna di me. Dite di gratia, che coſa è amore? Non è altro, che deſiderio di poſſedere, e di fruire la coſa amata, e che ſia vero non vedete i voſtri amanti, i quali per venire à queſto vltimo fine, vi amano, vi ſeruono, e vi adorano, e

per

PROLOGO.

per voi ſpendono la robba, la uita, e l'honore, ma dopò hauer acquiſtato il voſtro amore, non vedete che quel deſiderio à poco, à poco viene ad intepidirſi, à raffreddarſi, anzi à ſpegnereſi in tutto? Queſto è vitio della humana natura, che le coſe poſſedute ſogliono rincreſcere, e le vietate eſſere deſiderate. A gli amanti dopò conſeguito l'effetto, manca l'affetto, in voi conceduto l'effetto piu creſce l'affetto. Hor conſiderate ſignore mie care (ſe pur è alcuna fra voi, che l'habbia prouato,) che di aſpiacer ſenta quella poueretta, quando dopò tanti prieghi, ò ſpinta da pari ardore, ò da vera pietade, gli fa dono dell'amor ſuo, e quãdo ſtima che l'amor debba creſcere, quello veggia ſcemarſi, annullarſi, anzi in odio conuertirſi? Sò che alcune per non poter ſoffrir tanto martello, ò col veleno, ò co' ferri, ò col precipitarſi in vn pozzo hà dato fine à ſi acerbi dolori. Hor ecco l'arte mia, ecco l'aiuto, che vi porgo. Primo à

A 5

que-

P R O L O G O .

questi fuogliati gli propongo vn ri-
uale, e gli lo depingo di maggior
valore di lui, poi subito gli auen-
to al petto vna di queste serpi, le
quali scorrendogli per lo core lo ri-
empio di gelo, e di veleno, ap-
presso sott'entro con queste faci, ac-
cese nel foco tartareo, e l'accendo di
fiamme cocenti, & ardentissime, e
di passo, in passo lo pungo con que-
sti chiodi, coltelli, e stimoli, talche
in poco spatio di tempo gli riduco,
non solo ne primi amori, ma piu to-
sto in rabie, e furori, e nella forma,
che voi mi vedete, cosi più ardenti, e
più bramosi, che mai, vi si buttano
dinanzi à piedi, à chiederui perdono
delle offese fatteui, e desiar i vostri
fauori, e rinouellarsi l'amore.

Perche pensate voi, che ne piac-
cia la primauera, se non per gli
freddi, per gli venti, & per gli ghiac-
ci passati? perche la pace, se non per
i passati trauagli della guerra? perche
i cibi più saporiti, se non per il digiu-
no, & per la fame? Non si conosce

la

P R O L O G O .

la felicità, se non si proua primo la
miseria. io dunque col fargli prouar
queste pene cosi pungenti, & acerbe,
gli fo saper i gusti piu suauì, & più
dolci. Vi porgo anchora vn'altro
aiuto. Essendo la scortesia dell'ama-
to troppo superba, e villana, & ch'
io non basto addolcirla, adopro que-
sto compagno, che vien sempre me-
co. Questi è lo sdegno, armato sem-
pre di orgoglio, e di furore, questi
subito abbatte, & estingue l'amore,
e vi guarisce affatto, e vi rende di
modo, come se non mai piu l'haue-
ste udito, questi sol vince amore,
vedete come preso & incatenato lo
tragge nel suo trionfo. Ecco ch'io
non son quella, che pensauate ma
son vostra amica, & io rinouo, &
accresco i vostri diletti. Voi ne ha-
uete l'esempio in questa comedia.
Vna fantesca gelosa di vn'altra fan-
tesca, perche l'hà tolto il padrone,
ch'era suo innamorato, diuien piu
ardente al seruire. La moglie è
gelosa del marito per questa fante-

A 6 sca,

PROLOGO.

sca, onde più l'ama, e lo guarda. Questa fantesca che dà gelosia à tanti, è auelenata da gelosia di vn forastiero Romano, e per me diuien piu sollecita à procurar le sue nozze. Ecco qui le due fantesche, che per gelosia se azzuffano insieme, cominciate à veder le mie proue, e lodate sempre la Gelosia.



La Scena, doue si rappresenta la fauola, è Napoli.

Persone della Comedia.

Primo atto.

1. *Nepita Fantesca.*
2. *Essandro giouane sotto habito o nome di Fioretta fantesca.*
3. *Cleria giouane innamorata.*
4. *Gerasto vecchio*
5. *Panurgo seruo di Essandro.*

Secondo atto.

6. *Facio dottor di legge.*
7. *Alessio giouane.*
8. *Pela matti seruo del sarto.*
9. *Santina moglie di Gerasto.*

Terzo atto.

10. *Grächio seruo di Narticoforo*
11. *Narticoforo pedante.*
12. *Speciale.*

Quarto atto.

13. *Capitan Dante spagnuolo.*
14. *Capitan Pätaleone spagnuolo*

Quinto atto.

15. *Apollione vecchio.*
16. *Tofano seruo.*

ATTO



15

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Nepita, & Essandro, sotto nome &
habito di Fioretta Fantesca.

Nep.



N può esser mai pace in
vna famiglia, quando vi
capita qualche Fantesca
di cattiva conditione. Da
che hà posto piede in casa
questa maladetta Fioret-
ta, non ci è stato più hora di bene. È
stata mezzana tra Cleria mia figliana,
& vno Essandro suo parente, che l'hà
ridotta à diuenir pazza, & à menar vita
da disperata, s'è attaccata à far l'amor
co'l padron vecchio, & hà posto tanta gelo-
sia tra lui, e la moglie, che stiamo tutti in
scompiglio: l'hà tolto à me, che pur qual-
che voltarella mi recreaua, di che mi scop-
pia il cuor di gelosia. Ma doue mi sei spa-
rita da gli occhi mona Fioretta? Mi vai
tutto'l giorno passeggiando con i guanti alla
mani, come vna gentildonna? Così si ser-
ue?

ue? Così si mangia il pan d'altri eh?

Essa. Nepita come tu sei stracca di travagliar te stessa, attendi à travagliar gli altri: giocherei, che non sai quel, che vogli, ò non vogli.

Nep. Voglio che ti scalzi i guanti, vadi à lavar le scudelle, à nettar le pignate, à votar i destri, & à far gli altri servigi di casa, ùè di?

Essa. Cleria padrona mi hà innata per i suoi servigi.

Nep. Son scuse tue. T'hara: dato la posta con qualche famigliaccio da stalla, & hor lo vai à trouar così matino.

Essa. Misuri gli altri con la tua misura, questa arte doueni far tu quādo eri giouane.

Nep. E ti par dunque c'hor sia vecchia?

Essa. Mi par nò, lo tengo per certo sì.

Nep. Dunque hai per certo che sia vecchia?

Essa. Tu stessa il dici.

Nep. Menti per la gola, odoro più io morta, che tu non puzzi vna, & à tuo dispetto son più aggratiata di te.

Essa. Io non son bella, ne mi curo d'esserci, & mi contento come mi fece Iddio.

Nep. Se tu ti contentassi come ti fece Dio, non cōsumaresti tutto il giorno ad incalcinarti la faccia, & à dipingerlati di magra e col vetro, ò col fil torto trarti i peli del mustaccio. Hor puossi dir peggio che femina barbata? Poi hai vna voce rauca, che par c'hàbi gridato alle cornachie. Sfacciata che sei.

Questa

Essa. Questa arte m'hai tu forzata à farla, e non dearesti ingiuriarmi di cosa, di che tu sei stata cagione.

Nep. Mira con quāta superbia mi fauella, e mi viene con le dita sù gli occhi anchora? Pensi che sia alcuna ricolta dal fango, e non se sappi donde mi sia, come tu sei?

Essa. Nepita tu hai altro con me, e mi vai così aggirando il capo.

Nep. Poi che siam venute sù questo: vò, che il dica, se non che ci daremo infino, à tanto de le pugna, che ne spuniamo i denti.

Essa. Ti duoli di me, che t'hàbbi tolto il padron vecchio Gerasto che prima era tuo innamorato.

Nep. Oh lo dicesti pure.

Essa. Ma se tu sapessi la cosa come vò, non mi porteresti tanto odio, non haresti gelosia di me, e m'amaresti come amo io te.

Nep. Io non ho gelosia di fatti tuoi. Ma se questo fusse.

Essa. Se prometti tenermi secreta, & aiutarmi, oh quanto seria meglio per te.

Nep. Che mi vuoi far vedere che sei vergine?

Essa. Ti scoprirò cosa, che non pensasti mai.

Nep. Piglia da me ogni sicurezza, che vuoi.

Essa. Ma auerti, che son cose d'importanza, non da pugne, ma da pugnali, & importa l'honor di tua figliana.

Nep. Parla presto, non mi far stare più sospesa non mi far consumare.

Essa. Prestami l'orecchia.

Ecco-

Nep. Eccotele tutte due, te sieno donate.

Essa. Tu pensi, ch'io sia femina, & io son maschio.

Nep. E può esser questo vero.

Essa. Come ascolti, & si può toccar la verità con la mano.

Nep. Come non m'hai fatto prima toccar con la mano questa verità.

Essa. Non son colto dal fango, ò dalla vil feccia del popolarzo, come tu dici, ch'io son Genouese. E se ben deurei tacer la famiglia per non macchiar lo splendor di tanta nobiltà con la mia mattezza, pur vò scoprirli. Son di Fregosi.

Nep. Perche in questo habito? Che vil caui di questa pazzia?

Essa. Lo saprai se m'ascolti. Fuggendo di Roma di casa di mio zio Apollione, che per non esser ito alla scuola promise battermi, me ne venni qui in Napoli, doue appena giunto, Amor mostrandomi Cleria la tua figliana, al suo primo apparir riceuer con tanta forza le sue diuine bellezze nel cuore, che altro contento non harei potuto desiar in questa vita, che vedermi satij pur vna volta gli occhi di mirarla: Prima feci ogni sforzo à me stesso per distormi dal pensiero, ma tutto fu vano, che il male era tanto impresso nel viuo, che ogni rimedio faceua contrario effetto, piu accresceua la doglia, è piu inacerbua le piaghe. Onde per non morirmi di passione, poiche l'esser

sbar-

sbarbato mi porgeua la commodità, mi vesti da femina, e m'introdassi a seruir, questa casa.

Nep. Che ti consigliò questo? chi ti die tanta audacia?

Essa. Amor mi fu consigliere, amor mi die l'ardimento, e di sua mano mi pose questo habito adosso, amor mi fe il sensale, e mi condusse à seruirlo.

Nep. O Dio, che cosa ascolto.

Essa. Entrato, che fui dentro, tu ben sai con quanta diligenza habbi seruito la casa, e principalmente la mia diuina padrona, se che in poco spatio di tempo le son diuenuta così grata, che sempre ragiona meco, m'hà scouerto tutti i suoi secreti, e postomi tutte le sue cose in mano, non vuole che altri la spogli, e la laui, mi bacia e mi fa tante carezze, che se fossi nella mia forma non le saprei desiderar maggiori.

Nep. Dunque sei giunto à quanto desiaui: sei felicissimo.

Essa. Ah, che non fussi mai stato. Hò fatto come l'infermo, che sempre appetisce quel, che gli noce. Pensaua io miserello, che accostandomi à quello incendio, onde tutto bruggiana, la mia focosa brama fusse estinta, ma io mi sento piu acceso, che mai. Son auampato di sorte, che non fu mai fiamma combattuta da venti così ardente, come questa alma. Ardo nel fuoco, ch'io medesimo m'ho fatto, e come Fenice mi ri-

mao

nuovo nella mia fiamma. Hor conosco, che di tutti gli humani desiderij solo l'amorofo è insaziabile. Onde hauendo gustata così dolcissima donna mi par impossibile il poter viuere senza lei.

Nep. Dunque l'hai gustata eh?

Essa. Dunque non si può conoscere senza gustarla?

Nep. Come hai potuto contenerli?

Essa. Io vedendo ch'ella era vergine, e che non sentiuua anchora di cose di amore, dubitaua: che scoprendomele, l'hauesse manifestato à suo padre, ò madre m'hauessero scacciato di casa, e la mia temerità m'hauesse posto à rischio di farmi perdere tanto bene. Mi parue più sicuro soffrire, e godere quanto poteua. Anzi alcuna volta veggendola star allegra, volli scoprirla ch'io era huomo, e l'inganno, che haueua usato per seruirla, ma de le parole, che prima m'hauea preparate attissime à manifestar le il mio stato, parte vituperaua, e parte mutaua, al fin auampato di rossore, restaua mutolo. Et ella mi pregaua, che finisse il ragionamento, non pensando doue hauesse à riuscire.

Nep. Sei stato vn bel grosso à non manifestarti.

Essa. Anzi niuna cosa mi fe restio, se non l'esser stimato da lei per vn grosso.

Nep. Non dubitar, che alle donne piacciono più questi huomini di grosso ingegno, che quelli di delicato, e sottile, per esser troppo
fa-

fastidio à trattar cō loro che nel più bel maneggiargli, ò si torcono, ò si spezzano. Ma come ponno star insieme due cose contrarie, se tu sei innamorato di Cleria, come sei ruffiano di Esbandro quel tuo parente? **Essa.** Hor saprai il tutto stando in questi dubbi, amor, che non lascia mai perir i suoi seguaci, mi scouerse vn modo, come hauesse potuto sicuramente tentar l'animo, e il suo honesto proponimento. Vn giorno mi mando per vn suo seruigio, tardai molto, mi domandò la cagione, le dissi, che haueua incontrato vn mio fratello nato meco ad vn parto, che tutto rassomigliaua à me che l'hauea lasciato picciolo in Roma, & hor seruea per paggio al Vicere, e glie lo dipinsi tanto gratiofo, che à lei venne desiderio di vederlo. Come la viddi ben accesa e me ne pregò molte volte, me n'andai à casa di Panurgo mio seruo, che tratten-go in vna hosteria, & vestitomi delle mie vesti da maschio, passeggiandole intorno la casa, conobbi chiaramente, ch'ella non poco godeua della mia vista. Mi spoglio le vesti da maschio, mi rivefio la gonna, e torno à casa. Giunto mi butta le braccia al collo, e mi dà mille baci, dicendo, che mentre baciua me, le pareua di baciare mio fratello.

Nep. La pouera figlia diceua il vero, non s'ingannaua. Al fine.

Essa. Al fin mi scuopre ch'era innamorata di
lui

lui, e che la sua pena era indicibile, e mi priega che gli porti alcune ambasciate, e presentucci, & io tutte le risposte, che piaceuano à me, gliiele diceua da parte di mio fratello.

Nep. Io non hò inteso al mondo mai la più bella historia: hor sù, che pensi di fare?

Essa. Hor io vedēdo, che la barba tuttaua spunta fuori: come hai tu detto ne posso star più nascosto in questo habito, & il peggio è, che Gerasto il padron vecchio è così sconciamente innamorato di me, che fa le pazzie, tu lo sai, non mi incontra mai sola per la casa, che alla sfuggita non mi tocchi, e sollerichi. O Dio, à che pericolo mi trouai, che pensiero sarìbbe il mio, se trouato altro di quel che pensaua.

Nep. Ah, ah, ah, con quanto piacere ascolto questo.

Essa. Onde hoggi hò proposto venirci da maschio, scoprirle i miei secreti, e se m'accetta per sposa, auisarne mio zio e farla chiedere legitimamente per sposa, che come Gerasto sarà informato, ch'io mi sia, me la concedarò d'auantaggio.

Nep. Certo, che mi è caro, che m'affliggeua il cuore veder patire quella pouera figlia, le vengono alle volte certi suenimenti di cuore, che par, che si muoia: ti porta tanto amore, che auanza ogni merauiglia. Hor credo che sei de Fregosi, poi che l'hai posta in tanta frega.

Hor

Essa. Hor la fede, che hò hauuta in te, d'hauer ti scouerto quei secreti, che fin qui non hò confidato con niuno, ti obliga ad essermi fedele, che conseguito il matrimonio farò, che le leggi della nobiltà habbino quella forza in me, che hauer denno: io hò vn seruo in casa, che ha gambe sotto così robuste, ch'è buò p caminare quattro, e cinque miglia per hora, come tu proprio vorresti, te lo darò per marito, e serai madre di mia moglie, e padrona della casa.

Nep. Ne vedrai la proua, che d'hoggi innanzi m'adoprerò in tuo aiuto con ogni modo possibile.

Essa. Tuo ufficio sarà d'aiutarmi, poiche così speranza me ne dai.

Nep. Ma per parlarti alla libera, non posso credere, che tu sia maschio.

Essa. Credilo, che è così.

Nep. Giamaì credei à parole.

Essa. Dunque no'l credi?

Nep. No, che voi giouani vi diletate di dar la baia, però bisogna prima chiarir sene, e poi credere.

Essa. Farò, che lo vedrai.

Nep. E questi, che fan le bagatelle, pur fan veder molte cose, che non sono.

Essa. Farò, che tocchi la verità con le mani.

Nep. Hor questo è altra cosa.

Essa. Va, e dille, che si facci sù la fenestra, che vuol ragionarmi, & à questo effetto sono qui fuori.

Vo-

Nep. Volentieri.

Essa. Col fidarmi di costei hò fatto duo buoni effetti, toltomi dinanzi lei, che era la maggior nemica, che hauessi in questa casa, & adesso, come consapeuole mi aiuterà con la sua figliana.

SCENA SECONDA.

Cleria giouane, & Essandro.

Cle. **L**oretta mia fatti più in qua, che non m'oda mia madre, che sta nell'anticamera.

Cle. Eccomi Signora mia.

Essa. Dirai primieramente ad Essandro mio, che vorrei mandargli mille saluti, e consolationi, ma non posso, che non ho ne salute, ne consolatione, e mal posso partir seco quelle cose che non possedo. E se pur volessi mandargli qualche salute bisognaria, che mandassi se stesso à lui medesimo, perche egli solo e' l' mio contento, e la mia salute, e sempre che son priua di lui, son inferma, e scontentissima.

Essa. Appresso

Cle. Che non mi veggio mai satia d'odiar me stessa per amar lui, e che'l fuoco è tato cresciuto, che son tutta di fiamma, son tanto sua, che in me non vi è nulla più del mio, son transformata in lui stesso, e se volesse essere

essere per qualche breue spatio mia, bisogneua, che me gli cercasse in presto: hauendo locato in lui la somma d'ogni mio desiderio, & hauendolo eletto per fin d'ogni mio bene.

Essa. Benissimo.

Cle. E digli, che s'io potessi, vorrei chiamarlo crudele, che sapendo bene, che dalla sua vista gli spiriti miei prendono l'alimento della lor vita, e mancandomi la sua vista, mi mancaria la vita, perche mi fa carestia di cosa, che si poco gli importa, e dandomene molto à lui non scema nulla. E che quindi fo argomento, che non risponde con amore a chi l'ama, ne cõ fede à chi gli è fedele: e non cercando vedermi, come posso creder, che m'ami.

Essa. Signora state sicura, ch'egli sempre vi vede.

Cle. Mi vede eh?

Essa. Vi vede, vi parla, vi tocca, e vi sta sempre appresso.

Cle. Egli mi tocca, e vede? Fioretta dici da vero.

Essa. Così da vero, come vi vedo, e tocco io

Cle. Egli mi tocca?

Essa. Ti abbraccia, ti bacia, e ti vede sempre, & hà tanto piacer di vederti, & di abbracciarti che mai simil hebbe, & egli si terrebbe felicissimo, se in quel punto fusse riconosciuto da voi.

Cle. Scherzi eh?

Essa. Possa morir se scherzo.

Cle. Perche dunque non mi si scopre.

Essa. Perche dubita

Cle. Di che dubita?

Essa. Che hauendolo forse à male, lo priuaste di tanta gioia, e s'egli stesse vn sol giorno senza vederui si morrebbe di ambascia.

Cle. Col pensiero forse mi tocca, ch'altrimente non sò come possa esser vero, ch'egli mi tocchi.

Essa. Dico, che vi vede con gli occhi.

Cle. Come con gli occhi?

Essa. Con gli occhi aperti, e vi tocca con le sue mani proprie.

Cle. Lo dici per scherzar meco, ne io sarei così sciocca, ò fuori di me medema, che veggendomi innanzi, e ragionandomi quello che più della propria vita amo, io non lo conoscessi.

Essa. Anzi hor hora vi vede.

Cle. Forse sta nascosto qui intorno?

Essa. Dico, che vi sta innanzi, come io, e vi parla come io.

Cle. Come può esser questo vero? Se qui non veggio niuno altro, che te: ne altri, che tu mi parli? Ma dimmi Fioretta carissima sai tu quanto egli m'ami?

Essa. V'ama quanto io.

Cle. Sò che tu m'ami, non ne fò in dubbio, ma tu sei mal cambiata da me, che ti amo, quanto si può, perche mi rassomigli tuua à tuo fratello.

Essa. Anzi più m'amaresti, se mi conoscessi.

Cle. Come non ti conosco? Così tu conoscessi l'amor, che porto à mio fratello, che trouaresti modo

sti modo di darmi qualche rimedio.

Essa. O Dio, che non è cosa che più desij al mondo, che darti questo rimedio.

Cle. Se ben tu dici così, pur ben m'accorgo non essere amata quanto merita l'amor mio. Perche se pur alcuna volta passa per qua, lo veggio così timido, e sospettoso, così celato il viso nella cappa, che par, che dubbiti di qualche tradimento, è quanto può più presto da qui si parte, il che mi da tanto dolore, quanto è l'amor, che li porto.

Essa. E giouane signora, questo è il suo primo amore. Vorrei io esser lui, che conoscendo quella bellezza, che'n voi singular si scuopre, i diuini costumi, e l'honestà, si ricco the soro di gratie, mi terrei felicissimo, quando vna sol volta fussi mirato da voi, saresti offeruata & rimerita da me, qual si conuie ne al vostro merito.

Cle. Mi vergogno non essere come tu dici, solamente per piacergli. Ma se tu fossi lui, & s'accorgessi, ch'altri ti amassi, e si strugesse per te, faresti come gli altri huomini, comincieresti à star in conegno, far del Re & alzaresti la coda.

Essa. Hauete il torto signora far questa stima di me, che non alzarei più la coda di quello, che fo al presente, ò feci per lo passato.

Cle. Dunque poiche s'è così aperto, e nudo il core mio come la fronte, perche non gli manifesti quanto l'amo?

Essa. Anzi egli si duole di me, che non gli manifesti

festi il suo amore, al fin io sarò la cagione
d'ogni male.

Cle. Anzi la radice e fonte d'ogni bene. Va dunque Fioretta mia e digli, che hauendomi comandato, che volea ragionarmi, ecco ch'io sono apparecchiata.

Essa. Andro volentieri.

Cle. Ch'io piango, e ch'io muoio.

Essa. Sara fatto

Cle. E se m'ama, che venghi presto

Essa. Quanto comandate.

Cle. E se mio padre non si contenta darmelo per sposo, digli ch'io vò fuggirmene seco nella fin del mondo.

Essa. Volete altro?

Cle. Non altro, raccomandamegli strettamente.

Essa. Entrate uene che vostro padre non vi vegga.

Cle. Fa di modo, che tu mi porti bone nouelle.

Essa. Bene.

Cle. E se pur non mi trouasse in fenestra, che fischia, che verrò subito.

Essa. Me ne vò.

Cle. Aspetta, aspetta, ascolta questo.

Essa. Entrate, che Gerasto vostro padre vien fuori, che non vi vegga.



5 C L

S C E N A T E R Z A.

Gerasto vecchio, & Essandro.



NON è piu infelice uita al mondo di quella d'un vecchio, & innamorato che se la uecchiezza porta seco, tutte le infirmità, & imperfettioni, amor tutte le doglie, e passioni ch'una di queste non bastano diece persone à sostenerle. hor pensate queste due in un sol huomo quanti tra uagli gli ponno dare. Io amo vna, che se ben la Fortuna me la fa serua, la sua bellezza me le fa schiauo, e se ben l'hò in casa n'hò carestia, se l'hò innanzi non posso mirarla. Son come colui, che stà dentro l'acqua, e si muor di sete, gli pendono i frutti soura la testa, e si muor di fame: che l'arrabbiata cagna di mia moglie n'arde di gelosia, non la lascia un sol passo sola per la casa, e se si parte, la lascia serrata à chiauue in camera con mia figlia. E se desio di starmi in casa, à mio dispetto m'è forza di starne fuori. Ma eccola qui, doue si uà Fioretta mia, mio Maggio fiorito?

Essa. Per un seruigio della padrona.

Ger. Non ti partir Fioretta mia, lascia, che ti miri un poco, se à te non è discaro l'esser mi

vata, e lasciarmi sfogar così parlando teo, poi che non posso altro. Tu non sei fiore che nasci à tempo di primavera, ma à suo dispetto la primavera nasce doue tu sei. Nissun fiore può paragonarsi con te, che porti i giacinti negli occhi, e i gigli nelle carni, e parli rose, e spiri gelsomini, e fior di naranzi.

Esba. Doue hauete lasciati i garofoli.

Ger. Perche sono troppo palesi in questi tuoi labrucci.

E se Dio volesse far un Re souera i fiori, non eleggeria altro che te, tante sono le tue bellezze.

Esba. Vò partirmi.

Ger. Fermati unaltro poco. Ti ricordo, che non senza cagione ti han posto nome Fioretta, accioche tu ti accorga, che questa tua bellezza se ne uà come un fiore, la mattina è bello, la sera languido e secco; hor che sei nella primavera sappilo conoscere, che presto uerrà l'autunno, sfonderai e diuerrai secco, e non serai buono ne per insalata, ne per salsa.

Esba. Che uorresti dir per questo?

Ger. Ch'io uorrei essere il tuo horto piantarti nel mio seno, e zapparti ben bene, inaffiarti, e farti produrre i piu bei frutti, che nascessero giamai. Almeno fussi ape, che andasse succhiando quel mele che sta dentro così bel fiore. Almeno potessi darli quel, che li manca.

Esba. Ne hò souerchio, e m'auanza.

Ger. Non dico quel che tu pensi.

Esba. Ne tu pensi quel che dico.

Ger. Così potessi fartene ueder l'esperienza.

Esba. Così io potessi farla uedere à tua figlia.

Ger. Che dici di mia figlia?

Esba. Dico, che essendo serua di uostra figlia, m'adoureste amar da padre.

Ger. T'amo piu di tuo padre abai, e d'altro amor che non farebbe tuo padre ò fratello.

Esba. Voi dite cose triste, mi fate uergognare: Mi uò partire.

Ger. Fermati, che uò darti una buona nuoua.

Esba. E qualche ueste questa nuoua, che uolete darmi.

Ger. Dico nouella, la piu lieta, che hauesti hauuto giamai.

Esba. Ditela, che mi sentina prorir l'orecchia per ascoltarne alcuna.

Ger. Son certo, che te la raspara, perche ti sarà grata. Ma uò duo baci per mancia, che mi sento prorir le labra.

Esba. Ditela, che poi ue li darò.

Ger. Hò maritata la tua padroncina.

Esba. Con chi?

Ger. Con un giouane Romano, ricco, dotto, e bellissimo.

Esba. Chi è questo giouane così auenturoso?

Ger. Cintio figliuol di Naricoforo, maestro di scola dottissimo.

Ci habbian scritto tante uolte, che al fin siamo restati d'accordo della dote, e d'ogni

cosa.

Essa. Come non n'hauete fatto parola mai?

Ger. Se lo diceua à Santina mia moglie, che è una cicala sarebbe andata cicalando per gli parenti, amici, e vicini, e n'harebbe pieno Napoli in un hora, e poi forse non essendo d'accordo, saremmo stati burlati da tutti.

Essa. Quando dunque uerran costoro?

Ger. Quanto prima, e forse uerran hoggi, che è giornata del procaccio.

Essa. Oime.

Ger. Oh come sei diuenuta pallida, che ti duole?

Essa. Oime il cuore

Ger. E come sarà maritata, mariterò anchora te.

Essa. Mi sento morire, mi sento uscir l'anima.

Ger. Sì, dammi baci per la buona nuoua.

Essa. Partiteui di gratia; hò sentito la padrona in fenestra, e credo ne facci la spia.

Ger. Io mi pario non così mio, come tuo, & amami se ti par che l'amor mio lo meriti. Va e da questa buona noua à mia figlia, fatti dar la mancia, e confortala à far la mia uolontà. Oh come sei tramortita, sarà stato l'allegrezza della nuoua, che ti hò data? Fatti far una fregagione alle gambe, che non sarà nulla.

S C E

S C E N A Q V A R T A.

Essandro solo.

Essa.




N poco piu, che fusse tardato à partirsi, haurebbe ueduto le lachrime anchora, che non potea piu ritenerle. Fù tanto la doglia, che strinse il cuore à questa nuoua, che restai tutto conquiso, poi riuenuto, e riscaldato, mandò l'humore à gli occhi, sento le lachrime eccote cader fuora ò Amor crudelissimo tiranno, prima, ch'io conoscessi la libertà, me ne spogliasti, & prima, che conoscessi la uita, mi facesti prouar le tue morti. Mi uendi le tue breui gioie, le tue fuggitiue dolcezze à mari di lachrime, à milioni di sospiri, à sprezzo di luoghi & infiniti affanni. Non mi facesti prouar dolcezza mai, che non fusse meschiata d'asentio ne piacere che non mi fusse il ueleno sotto. In una sol cosa sei giusto, perche usi sempre ingiustitia. Con false lusinghe ne lieui fin alle stelle, per farci poi conoscere la caduta maggiore, e che dalla grandezza del bene, conoscesti l'infinita del mio male, dal sommo dell'altrezza mi abassi nel fondo di fondi della miseria, e disperatione. Maladetta

B s sia

fia quella altezza, che è sol fatta per precipitio, maladette le tue dolcezze, e maladetto sia tu amore, che ne le dai. O Cleria sommo contento dell'anima mia, che farai quando sentirai questa nuoua, se pur ami il tuo Essandro quanto dimostri d'amare? Tu meco ti querelerai, meco ti dorrai, e da me cercherai consiglio: & io misero, & isconsigliato che consiglio ti potrò dare? Almeno l'haueffi saputo un anno prima, che à poco, à poco mi haueffi auerzo à disamarla.

SCENA QUINTA.

Panurgo seruo, & Essandro.

Pan.  Eggio Essandro di mala uoglia. Padron caro, che cosa hauete?

Essa. Oime son morto.

Pan. Cattiuo principio, cada questo augurio soua chi ci uol male.

Essa. E pur caduto soua di me, che non e si misero stato, col quale non cambiassi il mio.

Pan. Sete forse stato discouerto per maschio

Essa. Peggio

Pan. Il necchio ni ha cacciato di casa?

Essa. Peggio.

Pan. Che cosa ni può accader peggio di questa?

Hauete

Hauete confidato in me maggiori secreti, potrete confidar ancor questo.

Essa. Ho adesso quell'istesso animo, che hò hauuto per lo passato di fidarmi nella tua fede, ne mi parrebbe hauer compita felicità, se non ne facesse à te parte.

Pan. Dite, che forse ci troueremo rimedio.

Essa. Geraſto.

Pan. Che cosa Geraſto?

Essa. Ha pur

Pan. Che cosa haue?

Essa. Dato

Pan. Bastonate à uoi forse

Essa. Voleſſelo Iddio

Pan. Che dunque hà dato?

Essa. Marito à Cleria mia. Ecco uenuto quel giorno, che hò temuto, e portato tre anni auersato nel core.

Ecco la seperatione, & il fine di uostri amori. Cesseranno i ragionamenti, i baci, e la dolcissima conuersatione.

Pan. Non piangete

Essa. La fiamma è così ardente nel petto, che se non haueffi queste lachrime, abbruggiarebbe il ceruello. Ma perche non debbo io piangere: Che consolatione harò più in questa uita; Deh perche non la lascio? perche non m'uccido per disperato?

Pan. Padrone ricordateui, che la disperatione è ruina delle speranze, & il ricorrere che si fa più toſto alle lachrime che à rimedi, è di persona uile, e che non vuole, che i suoi de-

siderij si conduchino à fine. Fa uela quanto tu uoi, che con uento di sospiri mai si condusse naua in porto. Bisogna audacia contro la Fortuna. Vn buono animo ne mali è un mezzo male. Non vi perdetes d'animo.

Essa. L'animo non è possibile, che più lo perda.

Pan. Perche?

Essa. Perche è già perso.

Pan. Richiamatelo à uoi.

Essa. E gito in essiglio, va uagando troppo lontano.

Pan. Et è possibile, che siate così pouero di partiti, che non sappiate trouar rimedio al uostro male?

Essa. Se non hò l'animo meco, come posso trouarlo?

Pan. Horsù lasciate che ritiri me stesso un poco in consiglio secreto, suoni il tamburro, e chiami sotto l'insegna le trapole gli inganni, le fintioni, e le fursantarie facci la rassegna, e metta l'essercito in raspetto, accioche diamo l'assalto à questo uecchio, e lo poniamo in tanti tranagli, che à suo dispetto lo facciamo cadere.

Essa. Sò che disponendoti d'aintarmi, posso promettermi dal tuo ingegno quanto desidero.

Pan. Pensi, che sieno finite le stampe di quei Dauì, Sosie, e di quei Pseudoli delle antiche comedie? Hor stammi di buona uoglia.

Essa. Andiamo à casa tua, che uò uestirmi da maschio,

maschio, che hoggi la uò finir con Cleria, tentar prima l'animo suo, e palesarle il tutto, poi seguane quel che si uoglia.

Pan. Andiamo, per la strada uoi mi narrerete il successo, e pigliaremo qualche partito à disturbar questo matrimonio.

Il fine del primo Atto.



A T T O



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Facio dottor di Leggi.



Fac.



N di trauagli, che habbiamo in questa uita, è l'hauer à trattar con questi farti, ladri, assassini, che dopo hauerti fatte tutte le tirannie possibili al panno, à i finimenti, & alle fatture, gli piace, per farti il peggio, che fanno, di straiarti anchor che potessero farle in una hora. Mi disse hiersera che all'alba me l'harebbe recate, & homai è hora di pranzo, e non lo ueggio comparire; e mi farà partir per Salerno molto tardi. Andrò in sua bottega. Chi uol uada.

SCE.

SCENA SECONDA.

Essandro, e Panurgo.

Essa. **S**I che di gratia narramà l'inganno, che hai tu pensato per disturbar questo matrimonio.

Pan. E tanto a proposito, e gratioso, che mi muoio delle risa pensando.

Essa. Parla presto di gratia, che non passi l'hora di trouarmi con Cleria.

Pan. Voi mi hauete detto, ch'eglino non si conoscono di uista.

Essa. No, ma la loro amicitia è sol per lettere.

Pan. Ascoltate di gratia. Troveremo vn huomo vecchio dell'età di Narticosoro, & un altro giouanetto storpiato, ò lo sconciaremo noi più della mala uentura, e li faremo hoggi smontar in casa di Gerasto, che lui ueggendolo così brutto, si uergogni darlo per marito à sua figlia, e gli di licencia.

Essa. E quando Gerasto uolesse pur darglielo, per contentarsi egli di poca dote, essendo molto ricco.

Pan. Faremo, che Cleria non si contenti.

Essa. Cleria è timida, rispettosa, non ardirà quassù.

Mancherà

Pan. Mancherà di tronar il pelo all'uouo. Ho detto il disegno così in grosso, poi tanto voltaremo di quà, e di là, e l'anderemo polendo, & accommodando, che stij à modo nostro.

Essa. Se ben Gerasione non è de gli accorti huomini di questa terra pure con questo inganno in garbugliaremmo altro ceruello che il suo. Ma chi sarà costui, che saprà fingere Narticoforo, e Cinnio quel giouane così storpiato?

Pan. Stimete uoi, che disponendomi io à questo non sappi fingere Narticoforo, quel maestro di schuola?

Essa. Ma bisognarebbe alle uolte sguainare qualche parola in bus, & in bas.

Pan. Se ben pensate ch'io sia qualche pover huomo, son pur nobile, che per certe fattioni della mia patria fu bisogno scamparne fuori, e non hauendo hauuto modo come uiuere, con quelle poche lettere, che hauea imparate in casa mia per mio trastullo, co'l fare il pedante in diuersi paesi, hò uissuto honoreuolmente. A prima giunta gli darò in faccia un quanquam te Marce fili.

Essa. Ti conosco di tanto ingegno, che saresti per agirar altro capo, ch'è il suo. Ma chi fingerà Cinnio?

Pan. Ci sono il Capestro, il Truffa, e Morfeo parasito, che è il miglior di tutti, perche attaccandomi un fe gadello al Tallone, me lo strascinerò appresso dieci miglia, & è po-

co conosciuto in questa terra.

Essa. Bisogna, che sia ribaldo da douero.

Pan. Egli è ribaldo, arciribaldo, Re di ribaldi, e mille volte peggio di quel, che vogliamo, ne bisogna, che molto l'ammaestriamo, che appena accennandogli il principio, capisce il negotio, e compone di testa.

Essa. O Dio, che quanto piu mi volgo questo inganno per l'animo, piu mi riesce à proposito. Doue harremo uesti horreuoli per uestir Narticoforo?

Pan. Pregheremo Alessio nostro amico, ouero ne allogheremo alcune se ci mancano.

Essa. Qui bisogna prestezza, che la ruina è vicina, Va e ritroua il parasito, & Alessio, e reca le uesti a casa tanto presto, che quando io stimi, che cerchi le cose, ti troui à casa.

Pan. Me ne vo dunque.

Essa. Doue?

Pan. A Casa, senza far altro, accioche quando stimi, che cerchi le cose ti troui à casa.


Essa. Burli, di grana uola.

Pan. Dammi l'ale, che uolarò. Non dubitate sarò io colà prima che uoi. Ma prima uedrò se po. rò trouar Alessio per le uesti.

Essa. Io fra tanto farò il segno, poiche non è in fenestra. Fis, fis. La sento uenire.

SCENA TERZA.

Cleria, & Essandro.

Cle.  Ssandro anima mia mirate di gratia se per gli usci, e per le fenestre sia alcuno, che curi piu gli altrui, che i suoi propri affari.

Essa. Signora già potrete sicuramente comparire, che non appar anima uiua.

Cle. Dolcissimo Essandro io non uorrei, per essermi così uolentieri condotta à ragionare con uoi, uicadesse nell'animo qualche sospetto della mia honestà, che certo non mi sarei ridotta a questo termine, se non haueffi fatto prima deliberatione di esser uostira, e se ben son in potestà di mio padre, & à lui tocca disporre di me, quel che no uole, pur se à me ne resta qualche particella, ue la dono tutta, ne uò uiuer se non uostira.

Essa. Ne pensiate signora, ch'io haueffi hauuto ardir di uenir à ragionarle, se non haueffi fatto fra me la medema deliberatione. Son troppo incomparabili le uostre bellezze, ne il mio cuore sà arder se non per uoi, ne questi occhi fanno in altro specchiarsi, se non in uoi lucidissimo mio sole.

In

Cle. In me non fu bellezza giamai, e se pur ne n'è qualche segno, uien dalla ruerberation della luce, che senza pari è in uoi. Onde hoggi io ui fo dono di me stessa, e se il presente è troppo basso, accompagnato dall'affetto dell'anima mia, merita, che sia accettato, & gradito da uoi.

Essa. O dolce oggetto de gli occhi miei, come io potrò ringraziarui del ricco presente, che uoi mi fate? Non è spirito in me che non si sforzi ringraziarui, ne ponno giungere al segno, uorrei, che ui poteste ascoltar la lingua dell'anima, ch'ella sola lo può esprimere: onde con quello animo, che ho accettato il uostro dono, accettate il mio, che ui fo di me stesso.

Cle. In man uostira stà il far proua di questo amore, se è tal, quale io le dico.

Essa. Cuor mio caro, accorgendomi quanta sia la finezza dell'amor suo, e conoscendui signora di gran cuore; prendo baldanza di chiederle una gratia, col piu interno affetto, che possa pregar un cuore, che queste parole, che con tanto periglio dell'honor suo si possono ascoltar da vicini, gli ele potessi dir in camera sua.

Cle. Ah Essandro hor conosco, che siete come gli altri huomini, che uedendo una donna, che ui mostri qualche segno d'amore uolezza, subito, uolete abusar la cortesia, col uoler giungere à quel termine, senza il quale l'amor par che sia nulla, & per so-
disfar-

disfarui d'un capriccio di niente, volete vituperarla per sempre, hor non è questo più tosto humore, che amore? Pregoui dunque, che non mi comandiate, ch'io facci così gran torto all'honor mio, considerate bene la dimanda, che mi fate, & siate giudice di voi stesso. Vostra sorella m'haue assicurato, che da voi non mi sarà chiesto cosa, che ad honestissimo amor non si conuenga: mi volete parlare, ecco mi vbidisco, accettate dunque col mio buon volere tutto quello, ch'io posso.

Essa. E vi basta l'animo, signora mia, far così grande oltraggio al debito, & alla riuertenza, che vi porto, cadendoui nell'animo ch'io disegnassi farui così gran torto? Può dunque essere, che veggendomi scolpita nella fronte ogni mia voglia, facciate di me così iniquo pensiero. Non merita tanta asprezza la mia fede con che vi offeruo, ne l'instimabil amor, che vi porto, amandoui sopra ogni cosa mortale. V'hò chiesto questa gratia sol per iscourirui certi secreti de' vostri amori, non con quello animo certo, che stimate, e con questo desiderio son venuto à prouocar la grandezza del vostro animo ad vna gratia così segnalata. Tranquillate dunque ogni torbido del vostro cuore, e scacciate da voi così vano sospetto. E se fedel seruitù merita qualche guiderdone, fate forza a voi stessa à sodisfarmi, che qui si tratta di far cimento della realtà dell'

dell'amor, che dite portarmi, e di dar vita ad vno, che ha sol cara la vita per spenderla in vostro honore.

Cle. Padron mio caro se son caduta in error di troppa amoreuolezza, non vorrei cader in opprobrio di troppa sfacciatezza, e dishonestà, onde vi prego à non far cosa, onde giuntamente habbiamo à pentircene, anzi voi stesso debbiat portarmene odio perpetuo. E se la cosa amata può impetrar alcuna gratia dal suo amante, vi prego, che soffriate questo disgusto e compensatelo per quando saremo nostri col ricordo di non haer fatto mai cosa, che honestissima non fusse stata.

Essa. Misero me, non anchor conoscete la mia fede a mille segni? Assicurateui tutta nella mia fede, che la trouerete più fedel e dell' istessa fedeltà, e sappiate, che dubitar nella fede dimostra infedeltà.

Cle. S'io non fusse fidelissima, non vi harrei amato, e seruito con tanta fede.

Essa. E se mai fedel amor meritò, che gli sia prestatò fede, crederemi à questa volta, e se altramente vedrete succedere, vò che la vendichiate con quanta asprezza, e crudeltà meritarebbe così iniqua discortesìa. Io non ardirò alzarui gliocchi su il viso, ne far altro di quello, che da voi (mia regina) mi sarà espressamente comandato.

Cle. L'amor, che vi porto, e la gelosia, che hò dell'

dell'honor mio, stanno al pari ad vna bilancia. Dio sa come posso negarlioui.

Essa. Non mi hauete detto poco anzi, signora, che voi me vi donauate? e che erauate mia. Dunque come di cosa mia ne vo disporre, à quel che voglio, ne voi potrete negarmi cosa alcuna, è il negarmi questa gratia, è il negarmi voi stessa.

Cle. Io non niego, che non me vi habbi donata, e che non sia tutta vostra, ma in quel solo, che può apportar biasmo, e dishonore al nostro commune amore, mi sottrago dal vostro imperio, & in quello mi prestate per vn poco à me stessa, e poi subito torno ad esser vostra, piu che era prima.

Essa. La donatione fu libera, e senza queste eccectioni: vi doueuate pensar prima, che donar meni, hor essendo mia, vò disponer di voi, come di cosa propria.

Cle. Ma ditemi signor mio, come io me vi donai tutta, così voi intieramente vi donasse à me, hor come cosa mia è non vostra, io vi comando, che non mi debbiate astringere à questo fallo. E se voi sete gentilhuomo, e non m'hauete detto mentita, mi vbidirete, e se non mi vbidirete è segno, che mi vi sete dato per beffarmi, e per mancar mi di parola, & io non vò per signor della mia vita persona che manchi al debito di gentilhuomo.

Essa. Imaginateui, anima mia, che siate in vn seccato, doue si combatte con arme di amore,

more, e di cortesia, e se ben la vittoria rimane sopra il vinto, pur è gran carico lasciarsi uincere di cortesia. Se questa speranza, che hò in uoi mi vien fallita, non mi resta altro, che morte. Signora à tanti oblighi, aggiungete questo altro. La nostra cortesia uinca il mio merito, gradite la mia dimanda, laqual quanto è piu importante, piu si dimostra il uostro amore, e la cortesia. Fioretta mia sorella m'ha riferito, che per questo uicolo vare molte ui passa persona, e ui è una porta, che uien dritto in camera uostra, e la balia ne tien la chiaue, se ciò mi negate, dirò che non da tema di honore, ma uien da desiderio della mia morte.

Cle. Io conosco cuor mio, che non è cosa al mondo per grande che sia, che voi non la meritiate. Mi sento tanto intenerita da uostri prieghi, che non posso negarui cosa, che ui piaccia. Vò che le leggi d'amore, e di cortesia habbino quella forza, che conuiene. Disponete dunque di me, come cosa ueramente uostra, entrate in questo uicolo, che Nepita u'aprirà la porta.

Essa. Ecco ch'io non posso non chiamarmi uinto dal nobilissimo animo uostro: Conosco, che ueramente m'amate.

S C E N A Q V A R T A.

Panurgo, & Alessio.

Pan.



Alessio carissimo, come cō
parite à tēpo, parmi que
sta vna ventura dal cie-
lo. Voi solo mancate
al buon disegno.

Ale.

Eccomi al tuo comando

Panurgo caro,

Pan. Tu Alessio sei l'istesso, e commune aiuto
degli amici, però aiutaci, il bisogno ne fa
importuni.

Ale. M'uccidi, tardando tanto, à dirmi, che vo-
gli.

Pan. Eßandro vi prega, straprega e scongiura
che l'accomodate per vn giorno d'una
veste da dottore.

Ale. A che vuole egli seruirsene?

Pan. Lo saprete poi, non lo dico adesso, per non
dar fastidio à questi che stā qui, che l'
hanno inteso vn'altra volta.

Ale. A questo potrò seruirti ageuolmente, che
facio mio padre se n'ha fatto far certe nuo-
ue per andare a leggere à Salerno nello stu-
dio, & hor stā in casa aspettando maestro
Rampino che gli le porti: partito che sarà
che fia tra poche hore ti potrò accomodar
di quelle che lascia, per parecchi giorni.

Per

Pan. Per chi le mandarete?

Ale. Per Tosano, mio seruidore, che vi cono-
sce, o ne cercherà altre in presto. Attende-
te voi all'altre cose da farsi, che subito par-
tito mio padre, le manderò, sol fate che
non vi habbià cercare.

Pan. Io habito qui presso, fate solo che compaia
qui, che sarà veduto.

Ale. Così farassi.

Pan. Ma quello, di che ti haremo maggior obli-
go è la prestezza, che non è cosa, di che
habbiamo maggior bisogno. Al vostro ser-
uo promette la mancia da nostra parte,
acciò che corra, & vsi diligenza.

Ale. Vado.


Pan. E se non possiamo per adesso daruene pie-
na ricompensa, almeno conosceremo il be-
neficio, e resteremo con obbligo di riseruir-
uelo, e perdonateci del fastidio, che vi
diamo.

Ale. Hor queste parole si, che mi danno fasti-
dio, che non potrei hauer consolatione à
par di quella che riceuo, che Eßandro se
anaglia dell'opra mia.

Pan. Ma io veggio Mosco Parasito, che vien
verso qua, non potrebbe comparir à tem-
po piu opportuno.

SCENA QUINTA.

Morfeo Parasito, e Panurgo.

Mor.  On homai stracco, & non hò trouato anchora chi mi inuiti à pranso, non ci è più carità, ne più cortesia al mondo. Vn tempo era inuitato da quattro, e da sei, chi mi strascinava di quà, e chi di là, & hor sto vn mese, che non sono richiesto. Non mi seruono più i motti arguti, non le buffonarie, non il dir mal d'altri per dare spasso à conuitati.

Pan. Sia morto di fame, à punto come io desiaua, ben che la fame non l'abandoni mai, che non hò miglior mezzo per condurlo à quanto desidero.

Mor. E se pur m'inuito da me stesso, tutti si trouano con vna parola in bocca, che mangia altroue, ò non haue anchor digerito, ò vol perder quel pasto, ò che digiuna. O che ogni volta che dicono queste scuse gli cadesse vn dente di bocca. Almeno la Natura mi hauesse fatto polpo, che nella gran fame potesse mangiarmi le braccia proprie.

Pan. Farò vista di non essermi accorto di lui, & di far vn apparecchio, accioche gli aguz-

zi, e susciti l'appetito. O la apparecchiate la tauola, e poneteui quei prescutti, & ver-rine fredde.

Mor. Dice bene, che se non son cotti duo giorni prima non vagliono. Gran Filosofo deue esser costui delle cose della Buccolica.

Pan. Fate, che quel gallo d'India sia piu pelato del pelatoio, e tutto infilzato di fettoline di lardo, accioche cocendosi pian piano, venghi tenuto, ben cotto, e non disseccato.

Mor. Questi vuol far frolo me, non quel gallo, che sentendo questo apparecchio tutto mi sento intenerire.

Pan. Quei pasticci stieno sempre in caldo, accioche le midolle, che vi sono per dentro, e di fuori non si gelino, & paiano assenati, ma che stieno caldi, & ben strutti.

Mor. Oime, che à me si struggono le midolle dentro l'ossa.

Pan. Che le torte sfogiate stieno ben cotte, e succose ma non tanto, che nuotino nel brodo.

Mor. Mi par, che questi mi sia vscito dal corpo, tanto fa ben egli ordinare quanto desidero.

Pan. Il vin sia fresco. Date prima il greco, poi la lachrima, poi tramezzate il chiarello, e moscatello. E sopra tutto il presto sia in capo alla lista, accioche venendo con quel mio compagno non habbiamo ad aspettare ma subito porci a tauola.

Mor. Io non posso ascoltar piu, l'anima si h'è fatto vn fardello delle sue robbe, e si vuol

partire: lo stomaco s'è ribellato, m'hauè occupato la gola, e mi strangola. Ma à che tardo ad inuitarmi da me stesso? Oh ben trouato il mio Panurgo galante, intendente della Buccolica piu di tutti gli huomini del mondo.

Pan. Ben verghi Morfeo.

Mor. Seria da vero ben venuto, se venissi per vn terzo a questo tuo cenino, che apparecchi.

Pan. L'apparecchio per vn mio amico di che hò da seruirmene in vn bisogno importantissimo.

Mor. Seruite di me, che ti seruirò al seruibile, & all'inseruibile.

Pan. Vuoi tu prestarmi mille scudi?

Mor. Con che faccia cerchi à me mille scudi, che tutto intiero non vaglio dieci quattrini.

Cercar dinari à me è come cercar acqua ad vna pomice. Non posso altro prestarti se non la fame, che hò adosso. Ma dammi da mangiare, e fatollo vendimi ad vna galea per quanto vaglio.

Pan. Io non hò bisogno di danari, burlo teo. Io hò bisogno di vn ladro, infame, giuratore, assassino.

Mor. Questi sono i titoli dell'arte mia.

Pan. Tristo, cattiuo, malizioso, astuto, truffatore.

Mor. Già già l'hai ritrouato.

Pan. Bugiardo mentitore.

Mor. Lascia dire a me giotto traditore, senza legge

legge, senza fede maldicente, scelerato, ingannatore. Di tutte queste cose ne hò fatto gran tempo professione e mercantia, e ne hò le botteghe, e magazini in questo petto.

Pan. Ma essendo tu così cattiuo, come potrò io fidarmi di te, che non l'attacchi a me anchora?

Mor. Di ciò non dubitare, che corui con corui non si cauano gli occhi.

Pan. Così tu fossi appiccato, come piu tristo huomo di te non si troua nel mondo.

Mor. Così tu fossi squartato, come lo meriti piu di quanti viuono.

Pan. Tu solo hai tanti viti, che hauendonosi à partire à tutta questa città, à tutti ne toccherebbe bona parte.

Mor. Allegrati beato te, che tu sei il priore, il monarca di tristi.

Pan. Per le tue grandezze meritaresti vna collana.

Mor. E tu per le tue virtù vna berlina.

Pan. Ho voluto dir che meriti esser vn Re.

Mor. E tu vn Principe di Cartagine.

Pan. Con vn scettro in mano ben grosso e lungo per gouernatore e capo di quell'Isoletta di legno, che sta in mare.

Mor. E tu bersaglio di staffili.

Pan. Chi ti mirasse nel collo, e ne piedi penso che ci trouerebbe vn callo delle collane, e di cerchietti, che ci hai portati.

Mor. Chi ti vedesse le spalle le trouarebbe di piccoleri.

colori, che i tapeti che vengono di Soria.

Pan. O forche o scale, o capestri, che fate?

Mor. O berline o scope o asini dove sete?

Pan. Ma torniamo a casa, che il tempo manca, e le parole auanzano. E soua tutto vorrei, che appena accennandogli il principio, capisse il negotio, e m'intendesse a cenno.

Mor. Anzi io in mirarti in faccia, sò quello che cerchi da me.

Pan. Dici da vero?

Mor. Piu che da vero.

Pan. E tu conoscesti la verità mai?

Mor. L'hò inteso nominar così, così. Ma fu sempre mia capitalissima inimica.

Pan. La cagione.

Mor. Non hò mai doglia di testa, se non quando son forzato dirne alcuna. E chi volesse a mezzo Gennaio, farmi sudar di sudor della morte, sforzimi a dire alcuna verità.

Ne pensar, che così sia io, così fu mio auo, bisauo, trisauo ventauo, & settantauo.

Pan. Horsu hò trouato il bisogno. Conosci tu Gerasto medico un certo huomo da bene?

Mor. Io non conosco niuno huomo da bene, che hò a far io con loro? Io non pratico se non con ribaldi, perche mi danno da mangiare. Ma perche non andiamo a tavola, e diamo una batteria a quel tuo apparecchio?

Pan. E troppo matino.

Anzi

Mor. Anzi mangiando presto la mattina, ogni cosa ti riesce a proposito quel giorno. Vuoi che vada a toccarle il polso se hauesse la febbre?

Pan. La febbre la deui hauer tu nella gola per diuorartelo: ma tu non assaggerai boccone, se non prometti seruirmi, anzi dopo seruito.

Mor. Ti seruirò a quel che tu vuoi, e ti loderai dell'opra mia.

Pan. Bisogna che tu finga esser vno sposo, e sconcierai la bocca, il viso, e tutta la persona di sorte, che veggendoti il padre della sposa, ti prenda a schiuo, e riuochi lo sponsalatio.

Mor. Se non mi saprò sconciar bene, piglia vna ascia, e sconciammi a tuo modo. Ma di grazia hauendomi a sconciar la bocca fammi mangiar prima.

Pan. Mentre stiamo aspettando Alessio vn certo amico, che ne manda le vesti a questo effetto, vuoi che te insegni a fingere quel che habbiamo a fare?

Mor. Imparami d'altro, che di fingere: questo fu mio primo esercizio. Ma ecco il seruo, che ti porta le vesti.

Pan. Non viene a me, vò dritto alla casa di Facio, deue essere il seruo di maestro Rampino, vogliam far proua di torcele?

Mor. Eccomi all'ubidire.


Pan. Togliamcele calde, calde

Mor. Presto, presto che non puzzano.

Pan. Nasconditi, ascolta, e vieni à tempo.
Mor. Mi nascođerò, ascoltarò, & vscirò à tempo dall'imbofcata.

SCENA SESTA.

Pelamatti, Panurgo, e Morfeo.

Pel.  On si vidde al mondo mai il più bizzaro huomo di maestro Rampino. Mi pone le veste in spalla, e dice vâ in tal parte, che troverai vn huomo alto, basso, magro grasso, che si chiama Facio dagli queste vesti. Se tardo, i gridi vanno al cielo, se non fo l'effetto, gioca di bastonate e se fo errore guardue Iddio.

Pan. Non conosce ne lui ne la casa. Queste seran mie se tutto il mondo non m'è contrario.

Pel. Che per potermi ricordar tanto, bisognarebbe vn ceruello di lionfanto, e per caminar tanto, le gambe di driodario: doue ceruello n'hò poco piu d'una oca, e gambe così debili che appena mi reggono soura: e senza scarpe anchora.

Mor. Va troppo carico, ne ha pietade, lo vorrebbe alleggerire.

Pel. O trouassi alcuno, che me lo insegnasse. Ma ecco il fico seluaggio nel muro: questa

sta è dessa.

Pan. Fermati, oh, oh, oh, a chi dico io?

Pel. So che non dici à me.

Pan. A te dico io, à te.

Pel. Ti hò forse ciera di cornacchia io, che per scacciarmi gridi oh, oh?

Pan. Voleui tu spezzar quella porta?

Pel. Anchora non ci era accostato.

Pan. Ti toglia la fatica di battere, e par che te ne spiaccia.

Pel. E se fusse tua madre haresti tanta paura che fusse battuta?

Pan. Se può dir mia mia madre, che questa mattina vscendone mi hà partorito.

Pel. Dio ti facci esser nato in buon ponto. Figlio di questa porta mi sapresti dir se dentro ci fusse Facio?

Pan. Facio ti sta innanzi, e parla teo.

Pel. Dunque voi sete

Pan. Sì, sì, Facio padre di Alessio.

Pel. Me l'hauete tolto di bocca, che proprio uolea dimandarui se voi erauate Facio.

Pan. Io son arcifacio, son faciissimo.

Pel. Me ne uò dunque, voi non sete quel che cerco. Vò Facio non arcifacio, ne faciissimo.

Pan. Io son quello, che cerchi, hor uengo dalla bottega di maestro Rampino, che mi desse le uesti, e disse hauermele inuiate per un suo seruo, & hor aspettandole stana passeggiando dinanzi la mia casa.

Pel. Queste son dunque le uesti, che aspetta-

C S uate?

uate?

Pan. Sì, sì, queste son desse.

Pel. Anchor non l'hai uiste, e dici sì, sì. Se lo volete, uenite in bottega.

Pan. Perché non me le dai tu qui?

Pel. Non mi hauete ciera di Facio

Pan. Hai tu uisto mai Facio?

Pel. Non io.

Pan. Come dunque non ti ho ciera di Facio?

Ma mirami bene questa mia ciera non è tanto buona, che ne potresti far candele?

Mor. Sì da uero, cera proprio da esser bruggiata.

Pel. La cera mi par cattina, e il mele deue essere assai peggiore perché mi hai ciera di un gran ribaldo. Poi che sete uenuto adesso da maestro Rampino, ditemi doue stà sua bottega?

Mor. Oime siamo incappati, che non lo sappiamo.

Pan. Te lo dirò. Buttati giù per questa strada, e come sei à quel cantone, che ti dà in faccia, torci il collo a man dritta, e quando sbocchi in quei cessi, e lor dure, cala giù finche darai di petto in vn uscio, poi rueriscia gli occhi sù, che uedrai l'insegna della fistola, il circolo si dice del mal ti uèga, incontro la casa di Perotto malanno.

Pel. A te oh come starebbe bene questa casa.

Pan. Anzi à te starebbono buoni questi duo luoghi,

ghi, accioche quando l'uno ti fusse uenuto à noia, mutassi l'altro fresco, e senza pagar pigione.

Mor. Con questa burla hà saltato il fosso il poltrone.

Pel. Poiche aspettauate me, come mi chiamo?

Pan. Mala uentura

Pel. Malauentura harei da uero se te le dessi, io mi chiamo Pelamatti.

Pan. Tu ti chiami così per scherzo Pelamatti, perché poco peli metti in barba.

Pel. Di che età è questo maestro Rampino?

Pan. Non l'ho mirato in bocca. Ma m'accorgo, che tu hai poca uoglia di darmele.

Pel. Perché n'hai souerchia di riceverle?

Pan. Come se diceffi ch'io ti uoleffi rubar queste uesti.

Pel. Come tu lo diceffi, e io me lo uedeffi.

Pan. Altri, che tu m'harebbe credito di mille scudi.

Pel. Tu potresti esser tesoriero del Re, che non ti harei credito di un quadrino.

Pan. Anchora non mi è stata fatta tanta ingiuria.

Pel. Il maestro m'haue ordinato, che consegnassi queste uesti al padrone non che le butti uia in questa terra si fan delle burlle, ueggio c'hai la febre quartana d'hauerle nelle mani. Ma io perdo qui le parole.

Mor. Già è tempo uscir dagli aguati

Pan. Ecco il seruo, che ho mandato per esse.

Mor. Padrone maestro Rampino m'ha detto,

che un pezzo fa ue l'hà mandate per purgamatti o pelamatti suo seruo.

Pan. Haigli tu dato i danari della fattura, e di finimenti?

Mor. Si bene, ecco la poliza della riceuuta.

Pan. È restato sodisfatto del tutto?

Mor. Sodisfatissimo.

Pan. Haigli tu rotta la testa, come t'hò detto in farmi aspettar tutta questa mattina?

Mor. Signor no, perche mi disse hauereuele inuiate, e datomi tante buone ragioni, che mi parue degno di scusa.

Pan. Io la uo adesso rompere à te, che non fai quello, che ti comando.

Mor. Eh padron per amor di Dio, quel che non è fatto pur siamo à tempo di farlo, ci andrò adesso. Ma quel delle uesti uà uia.

Pan. Dagli tanti calci su lo stomaco, fin che uomini il sangue

Pel. Non son tuo schiauo.

Mor. Perdonagli padrone, che maestro Rampino m'hà detto, che è un grossolano, non uedete che uisaccio da bufalo? Quella cie-ra parla, e grida, che è la magior bestia del mondo.

Pan. Già mi era uenuta la stizza al naso.

Mor. Dagli in nome che non uoglio dire, che non sò come habbi hauuto tanta pazienza. Egli prima gioca le mani, che la lingua. Padrone è forastiero, non è uso à trattar con gentilhuomini, tratta al modo del suo paese.

An-

Pan. Andiamo à maestro Rampino, e s'egli in mia presenza non gli rompe la testa, la spezzerò à tutti duo.

Mor. Non andate di gratia padrone, che costui le vuol dare à me: dagliele.

Pel. E ti par che gli le dia.

Mor. Anchor dici mi pare?

Pel. Salui e contenti.

Mor. Dia mille cancheri, che ti diuorino, ò t'hauessero diuorato duo anni sono.

Pel. Ecco te le dono. Ma fate, che non venghi in bottega.

Mor. Camina, sgombra, fuggi, che la tua presenza gli accresce rabbia.

Pel. Se hò fatto errore, non mi manca la testa rotta. Orsu ti lascio.

Mor. Che cosa?

Pel. Perche mi uò partire.

Mor. Mi pensano, che mi uolesti lasciar qualche cosa, lascio io te.

Pel. Non hò, che lasciarti se non miserie, e po-uertà.

Pan. Non le uoglio, portale teco.

Pel. Voleua dir, ti lascio con bona uentura che ti aiuti.

Mor. N'hai tu piu bisogno di noi, che il maestro non ti rompa la testa, come s'accorgerà, che sei stato burlato. Che ti par so ben fingere?

Pan. Tanto bene, che l'haresti dato ad intendere ad altra persona, che non è lui. Ob come ci ha giouato costui. Già si puo tener disfat.

disfatto il matrimonio .

Mor. Andiamo à magnare, che le uiuande si guastano, è di quà ne sento la puzza.

Pan. Andiamo à trauestirci, ch' Eßandro ne deue aspettare .

SCENA SETTIMA.

Geraſto, Santina, & Nepita .

Ger.



VESTA mattina al far dell'alba hò fatto un sogno giocondissimo . Pareuami, che fuſſi diuenuto un gatto rosso che hauemo in casa, e staua innamorato d'una gatticella detta Bellina, e questa era guardata da una cagna rabbiosa . Pareuami la cagna si partisse, la gattolina ueniva à me, e mentre la facea miagolar come fuſſi mezzo Gennaio, pareua, che diuenisse maschio, come io . Ecco la cagna, la gatta fugge, così mi sueglio . Son stato strologando gran pezza, che può significare, e l'interpreto così . Il gatto rosso son io, ch'ardo per Bellina: cioè Fioretta, guardata da una cagna rabbiosa, questa è mia moglie piu rabbiosa d'ogni cagna, quando si partirà di casa la goderò . Quel diuenir maschio non posso pensar altro, se non che la impregnarò d'un figlio maschio .

maschio . Hor me ne uò in casa, che questa mattina mia moglie disse uolersi partire, & il mio sogno harà effetto .

San. Fate, che quel gatto rosso si caſtri, e se non potete, strangolatelo, e buttatelo in un ceſſo come merita, che non uò, che uada in per i copi de vicini .

Ger. Oime, che tristo augurio è questo non lo potea sentir da peggior bocca .

San. Nepita, Nepita .

Nep. Signora .

San. Vien qui . Io non mi parto di casa mai, ch'io non laſci Fioretta serrata in camera con mia figlia col chiauistello, accioche uenendo mio marito in casa, e non ui essendo io non mi facesse qualche burla .

Nep. La gelosia hà posto cento diauoli adosso a questa uecchia, mi chiama la notte, e'l giorno mille uolte per saper Fioretta doue sia .

San. Come hai tardato tanto ?

Nep. Hauua il pistone in mano, l'hò forbito, e riposto .

San. Doue è Fioretta ?

Nep. In camera con Cleria .

San. O sia benedetto Iddio e come stà uolentier cō mia figlia, non se le distacca dal lato mai, però l'amo piu del douere . E che fa ?

Nep. Lauorano insieme .

San. Lauora uolentieri ?

Nep. E tanto gonfia di uoglia, e stà tanto col pensiero dritta à quel lauoro, che par non uorrebbe

rebbe mai far altro, ne si riposa, se non
và tutta in sudore.

San. Da vero?

Nep. Adesso l'ha posto l'aco in mano, e fanno
quel lauore del punto brisato, piglia vn fi-
lo, e duone laſſa de fuori.

San. Digli, ch'io troui finito lo ſtaglio, quando
ritorno.

Nep. Non biſogna dircelo, che giocano à chi più
fa. Ma Fioretta lauora tanto gagliardo,
che Cleria gli cede, e ſi dà per vinta.

San. Dille, che ſi ferrino dentro, e ponghino il
chiauiſtello.

Nep. Ce l'han poſto

San. Non ci l'hò inteſo entrare.

Nep. Ci è dentro vi dico.

San. Hor eſco con animo quieto. Tu ſali ſù.
Ben ſi dice, che amor fa diuentar gli huo-
mini pazzi, poi che Gerasto mio marito da
che è intrato in queſto farnetico d'amore è
uſcito di gangheri, che non ſò come i fan-
ciulli non gli tirino i ſaſſi dietro.

Ger. O che amore uol moglie, come ben cuopre i
difetti del ſuo marito. Che deue dir di me,
quando hà chi le ne domanda, che her nò
ſapendo à chi dirlo, lo vada dicendo per le
ſtrade.

San. Va attillaro ſù la vita, profumato. Giunto
à caſa toglie lo lento, canta, ſuona, ſo-
ſpira. La notte non dorme mai, & io per
gelofia, che non vada à Fioretta, ſto ſem-
pre deſta, mi dà la veglia. Non attendo
più

più alla cura de gli ammalati, hà due fi-
glie in caſa, che gli paiono ſorelle, e non
prende cura di caſarle, e ſe per altrui di-
ligenza ne habbiamo maritata vna, &
aſpetta lo ſpoſo, che d'hora in hora viene
à caſa, ne prende quella cura, come ſe
non veniſſe nella ſua.

Ger. Beato me ſe nella mia morte haueſſe vn ora-
tore come coſtei, che honoraſſe i miei fu-
nerali.

San. Ben fu infelice quel giorno, che lo toſti.

Ger. Ben la toſti io in mal punto per me.

San. Che mi haueſſi rotto vna gamba più toſto.

Ger. Mi haueſſi rotto il collo io.

San. Suenturata me.

Ger. Anzi me.

San. Che non ſi troua più ſciagurato huomo nel
mondo.

Ger. Che non ſi troua la più faſtidioſa, e bizar-
ra diauola di te, & il peggio è, che biſogna
farle carezze contro mia voglia, per non
farla ſuſpetta del fatto. Hor ſi biſogna
far buon animo, come ſi haueſſe à torre
vna medicina. Ben trouata la mia moglie
cariffima, non poſſo tenermi, che non ti
baci vn par di volte per amore uolezza.

San. Chi ti fa quello, che far non ſuole, ò t'ha in-
gannato, o ingannar ti vuole.

Ger. Non ſi può ſtar ſempre ad vn modo moglie
mia cara.

San. Oh come odori di muſchio, mi pari vna
profumeria.

Paſſando

Ger. Passando per la bottega di maestro Cesare profumiero, mi spruzzò vn poco d'acqua nanfa su'l volto.

San. Non so chi mi tiene la lingua.

Ger. Lasciamo il ragionar di questo adesso. Maritata, che sarà nostra figlia con questo Romano ci vogliam menare vna vita la più felice del mondo.

San. Come serà questa vita felice?

Ger. Mariteremo subito Fioretta, e la caueremo di casa, che non è buona per seruire, è troppo delicata, pare vna gentildonna, ne troueremo vna più rustica, che possa spezzar legna, cariarle, far la bucata, star in cucina, & soura tutto bisognando toccar delle bastonate.

San. Fioretta l'ho maritata già.

Ger. L'ho maritata io con vn mio amico con men di dugento ducati di dote.

San. Io con men di cento.

Ger. Io con men di cinquanta.

San. Io con men.

Ger. Lasciami finir di parlar se vuoi, colui se la torrà nuda.

San. Questo mio gli farà la souradote.

Ger. Il mio gli darà cento ducati di più.

San. Il mio dugento.

Ger. Il mio.

San. Anzi il mio.

Ger. Tu non sai, che voglio dire, e passi innanzi.

San. E tu dici prima, che altri risponda.

Hai

Ger. Hai detto.

San. Si bene.

Ger. In uano hai detto, perche l'ho maritata io prima, che tu.

San. Io l'ho maritata, e dato la fede mia, ne posso contrauenire al giuramento.

Ger. A te non sta maritarla, ma al padron della casa.

San. Impacciati tu di maschi, che à me tocca la cura delle femine.

Ger. Tu non ti intendi di matrimonij, a pena sai filare, attendi à filare.

San. E tu attendi à medicare. Ma qualche cosa ci è di sotto, non stinti, ch'io habbi prima pensato à quello, che tu pensi. Se tu mi tenti.

Ger. Che cosa.

San. Vuoi che dica?

Ger. Di tosto.

San. Quella.

Ger. Chi quella?

San. Che tu sai.

Ger. Che so io?

San. Tu non sai chi dico io? eh?

Ger. Ben fu grande la mia sventura hauerte per moglie, che seccagine, che febre, che inferno è questo? che sia maladetto colui non lo uoglio dire.

San. Che si fiacchi il collo, chi fu'l primo à farne parola.

Ger. Che fussi più tosto morto, che incorso in simil sciagura.

Non

San. Non è stata ne sarà mai la piu infelice femina di me per eſer maritata à tal huomo. Mira à chi hò data coſi bella dote e coſi grande intrata.

Ger. Tanto grande, che la metà mi ſouerchiera, me ci affogo dentro.

San. E bella, e profumata.

Ger. Puzulente piu d'una carogna.

San. Senza quello, che vi vien dietro, che me l'hai guafato, e conſumato.

Ger. Menti per la gola, parla piu chiaro, beſtia.

San. Non m'ha guafato, e conſumato tutto il correrio, che hai hauuto dietro la dote?

Ger. Quattro ſtracci, fradicii.

San. Non ſono io nobile? non ſei tu vn pouero medicaccio.

Ger. Se non fuſſe ſtato per me i tuoi parenti ſarebbono morti mille volte di fame.

San. Hor vò cominciare à farti conoſcere, chi ſon io.

Ger. O miſero me, quando queſti ſaſſi ſi rompono di ſtracchezza ella adeſſo vuol cominciare, quando finirà, ſe adeſſo comincia, in ogni modo tu hai da ſtar di ſopra.

San. Forſe non ſon io la peggior femina tratta-
ta del mondo.

Ger. Ti batto forſe?

San. Guai a te, ſe haueſſi tanto ardire.

Ger. Di che dunque ti lamenti?

San. Mi fai ſtar tutta la notte in vn canton del letto ſola, e ſe per diſgratia ti tocco le gambe,

be, ſubito fatti in la, che mi rompi il ſonno, mi fai caldo. Io non ſono ſtorpiata, ne mi puzza il fiato.

Ger. Tanti figli che habbiamo fatto, dimoſtrano ſe ti habbi trattato male.

San. Queſto fu coſi nel principio.

Ger. Hor ſon vecchio, la compleſſion non mi aiuta, vuoi, che mi muoia.

San. Ci è aliro ſotto, laſci in tuo terreno incolto per cacciar il vomero nell'altrui terreni, ma ſ'io mene accorgo, farò le mie vendette.

Ger. Su, ſù, finiamola, che ſareſti per durarla tutto hoggi. Doue ti eri annuiata?

San. Io non ho da uſcire, vo tornarmene à caſa.

Ger. Entriam ſù preſto.

SCENA OTTAVA.

Eſſandro ſolo.



Essa. Eramète i ſpaſſi amoroſi ſono i piu dolci, che fioriscono ne giardini delle giouentù, menati dalla primauera de gli anni, degno, che vn ſol momento di quelli, ſ'acquiſti con lunga, e penoſa, ſeruitù d'anni, perche queſto ſol piacere par che eguagli il ſommo diletto, che ſi può

trouar qui in terra, e mentre si bacia il viso della amara donna, si ha quello contento compito, che possa da noi gustarsi in terra ò felici, e souera modo felici coloro, che in lieta coppia, da pari ardor feriti amor gli annoda, e senza sospetto alcuno di gelosia, si godeno felici insino alla morte. Entrai, che fui dentro te persuasi il mio fatto, non hebbi molta resistenza, baciandola diceua, che il mio fiato sapea di quel di Fioretta, all' hora gli scouerfi come io & Fioretta erauamo vna cosa medema, e l'inganno, che hauea vsato per seruirla. Le dispiacque non hauercelo scouerto al principio, che senza inganno harei hauuto da lei quello, che in sì lungo tempo hauea acquistato: ne saremmo stati tanto tempo ociosi. E mi cerco perdono, se mentre la seruiua, non sapendolo m'hauesse offeso. Hai quanta sarebbe la mia gloria, se non fusse interrotto da questo Romano. Hai, che quanto è stato piu smisurato il piacere, tanto sarà piu senza pari il dolore, sapendo che hò da lasciarla. O' fortuna, che fusse nato senza cuore, che hor non sarà ricetto di tante fiamme. Ma farò prima tutto quello, che sarà possibile accioche i loro desiderij non habbino effetto. Andrò à trauestirmi, ridur quelli à casa, & attendete al fatto mio.

Fine del secondo Atto.

A T T O



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .



Essandro, Panurgo, & Morfeo.

Essa.



H con quanto buò animo vi meno a casa, poiche vi ueggio così ben adobbati, & andar cò tanta reputatione, che sareste per darlo ad intendere ad altra persona, che Gerasto.

Pan. Che ti par di questo mio raschiar graue, e sputar tondo? che della portatura delle vestise de guanti? che del caminare? Non ti paiono nati dalla quinta essenza della pedantaria?

Essa. Non vi manca altro, se non che con gli effetti si confaccino i ragionamenti, che ragionando di cose, che non sappiate gli rispondiate con parole tanto sospese & ambigue, che si possono adattare ad ogni proposito, & si lasci cadere alle volte dalla bocca

bocca qualche parola allatinata.

Pan. Lascia fare à me, che ti farò veder miracoli. Ma che ti par del mio aiutante? non ti hà egli ciera di magnifico?

Essa. Dimmi Morfeo, che ballotte son queste, che tieni in bocca?

Mor. Queste non solo mi seruono, che ponendole in bocca mi contrafan il viso, ma son composte di agl. pisti, di galbano, & d'assa fetida, che come il vecchio s'accosterà per riceuermi, gli farò rutti in faccia tanto puzzolenti, che giudicherà essere insopportabili à soffrirsi da sua figlia.

Essa. La lingua perche così di fuori, con gli occhi stralunati che pari vn appiccato?

Mor. Accioche ogni persona si muoua à vomito in guardarmi: ma tutto è vna delicatezza à par di quello, che uò mostrarui: che ti par della campana, che hò tra le gambe?

Ess. Ah, ah, ah, à che effetto cotesto?

Mor. Gli darò ad intendere, che per la rottura vi sieno caduti nella borsa non solo gli intestini, ma tutte le massaritie di casa anchora, accioche sua figlia esca di speranza, che non solo nõ sarà pagata da me di grossi ò di doppioni, ma ne di vn sol picciolo anchora.

Essa. O Morfeo galante, antiuedo la cosa, che riuscirà netta. Entrarò prima, e farò con bel modo, che Gerasto venga à riceuerui.

Mor. Ricordati dirgli, che siamo stracchi, & affaticati, e morti di fame, per esser mò stati maltrattati nelle hosterie, accioche ne proueda benissimo.

Essa. Sò che non pensi ad altro.

Mor. E se lo sapete, perche faruelo ricordare da me?

Pan. Morfeo ricordati chiamarmi Narticosoro, e tu Cintio, & hauermi rispetto proprio come ti fusse padre.

Mor. Me ne ricordo, e stracordo così bene, che lo potrei ricordare allo ricordo istesso.

Pan. Ricordati anchora.

Mor. Non tanti ricordi, che ad vn che si ricorda i troppo ricordi lo fanno smenticare, ricorda te stesso, che ne hai più bisogno di me.

Pan. Io, che hò caro, che la cosa rieschi netta, vò preuedendo tutte le cose, che ne ponno fare errare.

Mor. Taci, e poniti in postura, la porta s'apre, eccolo. Al viso conosco, che è terra da piantarui carote, la preda sarà nostra, l'incaparemo al primo.



SCENA SECONDA.

Gerasto, Panurgo, & Morfeo.

Ger.  el uecchio, che viene innanzi, certo deue essere Narticoforo quell'altro storpiato non posso immaginarmi chi sia.

Pan. Dopò il secondo uicolo nõ mi posso ben reminiscere, se fusse la terza, o la quarta ede.

Ger. O Narticoforo carissimo uoi siate il ben uenuto per mille uolte.

Pan. O Geraste lepidum caput, uoi siate il ben trouato. Cinti fili inchinati reuerenter.

Ger. Questi è Cintio uostro figliuolo?

Pan. Ipse est, e uostro famulo anchora.

Ger. Sì ben uenuto Cintio figliuol mio.

Mor. Ben ritrouato padre ta, ca, caro.

Ger. Come è così impedito della lingua Narticoforo caro? come così sconcio della faccia? oime che puzza.

Pan. Ignoro per qual infauſto numine gli uenue nelle fauci un angina, e nella bocca quello apostema, onde gli hò, corrotto il fiato, e rotto gli la facoltà di poter ben alloquere.

Ger. Facciamogli tagliar quella apostema, che qui in Napoli habbiamo ualenti huomini,

ni, che lo san fare.

Mor. Non è ma, matura, è acerba. Il uostro naso in, inco, inco, incomincia à sentir la puzza.

Ger. Strana infirmità come l'ha tutto trasformato.

Pan. Era il piu formoso giuenculo, che hauesse la città di Roma, che da molte nobili matrone era chiesto in copula matrimoniale, e poi non sò qual occhio maligno l'haue affascinato, ouero discenso Lunatico, e fatta la metamorfosi, che uedete con inuito oculare.

Ger. In tanti anni, che hò effercitato la medicina, non hò uisto tal caso.

Pan. Il peggio è ch'è prerupto nelle parti inferne, gli è calata giù un hernia intestinale, che non solo ui sono caduti dentro gli intestini, ma gli precordi anchora, onde l'ha fatto inhabile anchora à poter fungere il muner uxorio.

Mor. A me è slongata cogli, cogli, cogli altri membri la borsa, e ui è dentro caduto il ca, ca, canino di urinare, onde non posso più fu, fu, fuggire la morte.

Pan. Anzi l'ascosto è peggior del patente, ch'una certa egritudine detta Lupa, gli hà deuorato tutto il uentre & in molti luoghi si ueggono l'ossa denudate.

Ger. Mo che cosa uedo, come l'ha uete uoi condotto?

Pan. In un grabatulo in uinti giorni, e da che

vi si puose dentro, non l'habbiamo cauato se non adesso, e se gli aggraua qui alcuno accidente, ex halarà l'anima. Onde exoptarei, che decumbesse in vn lettulo, e vi si riposasse paulisper, e li facessimo qualche rimedio, e domane all'alba ambulassimo patriam versus.

Ger. Io gli ordinarò hor hora vn seruiggiale, e per hoggi gli faremo far dieta, che gli farà uile che per domani starà meglio.

Mor. Padre ca, ca, aro, quella lupa che mi hà roso la ca, ca, carne, mi è rimasta in corpo, e mi dà tanta fame, che non vorrei far altro che ma, mangiare, e ca, ca, camminare.

Ger. Vos douete esser molto stracco del viaggio.

Pan. Io hò hauuto vna bestia sotto, che pareua vn Pegaseo vn Bello rofonte, ma poi quadrupedando, e cespitando non si poteua mouere, dalli dalli tutto il giorno, talche per poter compir il mio viaggio, son stato sforzato smontare à terra, e menarmela à mano come vn figliuolo.

Ger. Tutte queste rozze, che si prestano à vettura, sono così stracche e piene di guidaleschi, che ti cascano sotto dieci volte per hora. Che farem dunque di questo matrimonio?

Pan. Carissime germane poi che per reiserare epistole trattammo questo matrimonio, venuti ad summum conclusionis gli venne questa egritudine.

Non

Ger. Nò me ne poteuate auisar, prima, che toruò questo trauaglio?

Pan. Immo sepicule ve ne resi certiore, e dubitando che voi non mi stimaste pentito dell'appuntamento, come viro probo, per mantenerui la parola: nam verba ligant homines, taurorum cornua funes, ve l'hò qui condotto.

Ger. Dispiacemi del vostro fastidio. Ma andiamo à riposarci Panurgo, questa è vostra casa.

Pan. Entrate di gratia voi.

Ger. Non entrarò io, se voi non entrate prima.

Pan. Libenter faciam per obruncar queste vostre cirimonie napolitane, di che intendo siate vberrimamente ripieni.

Ger. O la, ò di casa condurren questi gentilhuomini in queste stanze terrene.

SCENA TERZA.

Essandro, e Gerasto.

Essa.



Adrone questo è quel marito, che volete dar à Cleria?

Ger.

Si.

Essa.

Ohime che bestemmia hauete detta, o che galateo ricco, dotto, e bel giouane, che dicessero questa mattina. Questi è vn hospedat

D 1 4

di cancheri. Povera signora, che non fusse mai nata.

Ger. Perché?

Essa. Perché più brutto mostro si potrebbe veder in terra? Anima puzzolente, à cui con la sola vista gli porria mouer vomito.

Ger. E ricco.

Essa. Altro ci vuole.

Ger. Non le farà mancar da mangiare.

Essa. Ne questo le manca in casa sua.

Ger. E perché è un poco infermo, non gli darà tanto fastidio.

Essa. Le moglie vogliono questi fastidij.

Ger. Dargli poca dote è pur buona cosa.

Essa. Per non scemar voi la vostra borsa, volete far sempre star vota quella di vostra figlia. Certo che sotto dura, & ingiustissima legge nascemo noi pouere donne. Se lo marito hà la moglie brutta, se la cangia à sua voglia, e se la moglie fa qualche scappata, subito il coltello alla gola.

Ger. L'harà portato un bel presente.

Essa. Quel pendente, che hà fra le gambe deve essere il bel presente.

Ger. Certo ch'io non lo stimaua così difforme, che non l'harei fatto venire, e se posso combener mio, lo farò tornare à dietro.

SCENA QUARTA.

Granchio seruo, Gerasto,
& Essandro.

Gra.



Vesto è il largo che m'è stato mostrato, questo è il tempio, questa deve essere sua casa.

Ger.

Giovane chi vai cercando tu?

Gra. Un che non hò ritrovato anchora.

Ger. Parla chi è costui, forse lo troverai più presto.

Gra. Gerasto Medico.

Ger. Ecco l'hai trovato, non cercar più. Tu che sei? chi ti manda? che sei venuto à fare?

Gra. Io son Granchio seruo di Narticosoro Romano, che mi manda per correo innanzi, che lo auisi, come esso, e Cintio suo figliuolo sono in Napoli, & hor se ne vengono à casa sua. Ecco t'hò detto chi sono, chi mi manda, e chi sia venuto à fare.

Ger. Tu seruo correo, che corri molto tardi, che sono arriuati prima essi, che la nuoua.

Essa. Oh come è stato troppo veloce per me.

Gra. Se havesse hauuto cento piedi come un granchio, non harei potuto caminar così veloce come hò fatto per giunger presto.

- Ger.** Io pēso che come granchio harai caminato all'indietro
- Gra.** Se l'hò lasciati nell'hosteria hor hora, ne st muouono se prima nō gli porto la risposta. Come può esser questo?
- Ger.** Come non può essere se è stato?
- Gra.** Non vi hò trovato dunque, perche non siete quello, che vò cercando. Ma io tanto cercharò che lo trouarò.
- Ger.** Anzi tu non deui esser quello, che hà inuiato Narticoforo à cercarmi.
- Gra.** Voi come vi chiamate?
- Ger.** Gerasto de guardati.
- Gra.** Di gabbati piu tosto.
- Ger.** Anzi, che gabbà altri.
- Gra.** Però non gabberai tu me, che andrò tanto cercando, che lo trouarò. Ma di graua potrei entrare in casa vostra per vederli.
- Ger.** Potrai, se non arzoppi, o acciechi prima.
- Gra.** Entro dunque.
- Ger.** Fermati, scostati di là, tu non entrerai in casa mia, che hauendo nome granchio, dubito che non sij granchio da douero, che granciassi, sgraffignassi, arruncinassi con queste tua vnghie di aquila alcuna cosa. La mia casa non è buca per te; non senza cagione ti han posto nome granchio.
- Gra.** A me fu posto nome granchio, che come ha uessi cento mani, e cento piedi tutti adopro in seruigio del mio padrone.
- Ger.** Piu tosto nelle casse, o nella credenza del padrone, ma granchio diuenti io, se ti ci

fò

fo entrare.

- Gra.** Son granchio perche gracchio troppo. Me ne uado.
- Ger.** V'è granchio corrier ueloce mio che corrè all'indietro.
- Gra.** Resta in pace Gerasto, che gabba altri, e noi deuete essere il gabbato.
- Ger.** Se tu haueffi tanto caminato, quanto hai parlato, saresti giunto prima, ma non è meraviglia, che i granchi hanno due bocche una innanzi, & un'altra dietro.

SCENA QUINTA.

Efsandro, & Gerasto.

- Essa.** HI misera me.
- Ger.** Fioretta mia, di che stai di mala uoglia?
- Essa.** Del bel marito c'hai trouato a tua figlia.
- Ger.** N'hò ritrouato uno buonissimo à te, accettalo, e farai bene.
- Essa.** Di che etade egli è?
- Ger.** Della mia, e se ben è uecchio, è di forza piu d'un giouane.
- Essa.** Di che fettezze?
- Ger.** Come le mie, io, e quello siamo come una cosa medema, conosci lo adesso?
- Essa.** A questo marito gli sono serua indegna.
- Ger.** O... come mi terrei felice se queste parole

D S si

si uscissero dal core.

Essa. Fa prova di questa mia uolontà.

Ger. Sì mano a fatti, che la buona uolontà senza l'opere non ual nulla. Entriamo in casa in quella camera oscura.

Essa. Non posso adesso.

Ger. Quando le donne non uogliono dicono non possono.

Ess. Hor sapete, che la padrona stà gelosa di noi, e ci tien sempre gli occhi sopra?

Ger. Tù di bene, ma andiamo in questa camera vicina, ch'io ne hò la chiave.

Essa. Questo sì, entrate, e serrateui dietro bene che uerrò hor hora à ritrouarui.

Ger. Perche non adesso?

Essa. Darò una occhiatina per la casa, uedrò, che facci la padrona, mi farò uedere, e me ne uengo.

Ger. Bene. Io tratanto me ne andrò uolando per una faccenda, chi arriva primo, aspetti.

Essa. Benissimo.

Ger. Nò mi dardi tu un'arra della tua buona uolontà?

Essa. Eccola. Tornate presto, e serrateui dentro bene, e quando io bato, aprite tosto.

Ger. Vado.


Essa. Io era disperato del tutto, che uenendo adesso Naricoforo, e incontrandosi con lui il fato era spacciato per me. Egli pensandosi, che uada a trouarlo, starà tutto hoggi dietro, tra tanto con Panurgo pensaremo alcun rimedio. Poiche la Fortuna mi strin-

ge

ge troppo bisognano prestissimi rimedij. Nò vi perdermi d'animo, che la cattina sorte sopportata con animo valoroso, suol conuertirsi in buona. Se vincerò questi perigli, l'ardir sia degno d'eterna lode. O felici miei pensieri se à tanta gloria giungere. Ma se mi riesce contraria, io non so se la morte sarà bastate rimedio à tanti mali.

SCENA SESTA.

Panurgo, Morfeo, & Esandro.

Pan.  IV A, uina, il fatto è riuscito assai meglio, che pensauamo, in fin quella inuentione hà ualuto un tesoro.

Mor. Largo, largo scostateui da me, che con le corna non ui balzi nell'aria.

Essa. Che cosa ha Morfeo mio dolce?

Mor. Son stato in casa tanto alla mira, e m'accorsi Nepita riponere una testa di uiuella cotta. Senza esser uisto, l'hò rubbata, e ingoiata, che non ne trouarà osso. Accostateui, ascoltate, che mugghe, oha, oha.

Essa. Bene.

Mor. In casa son molte robbe, e s'apparecchia un banchetto da Re, il tutto, è in ordine, e tra poco saremo chiamati à tauola.

Pan. Padrone uoi state mezzo morto.

D 6 E l'altro

Essa. E l'altro mezzo assai peggio, che uiuo, anzi son morto tutto, e nō ci è altro di uiuo che'l core, capace, e pieno d'infiniti dolori.

Mor. Siete forse stato in cucina, che il fumo ui fa piangere?

Essa. Voi ridete che non haueate anchora inteso il uostro male.

Pan. M'uccidete tacendo.

Essa. Vuoi farmi un piacere e te n'harò molto obbligo?

Pan. Voglio.

Essa. Ammazzami.

Pan. E se u'ammazzo, quando mi pagherete l'obbligo?

Essa. Quando resusciteremo.

Pan. Troppo tempo ci uole.

Essa. Burla in cosa di tanto periglio? M'offendi su'l uiuo, hauendomi il cielo riserbato à tante miserie.

Pan. Non è da saggio ricorrere al morire, quando per altra uia si può uscir da affanno. Ditemi di gratia che cosa ui tormenta?

Essa. Il core m'ha pesto tutto il polmone.

Pan. Come.

Essa. Tanto forte è sbattuto per la paura. Le passioni me l'hanno tutto circondato & oppresso. Vorrei morir per uscir da questo inuigo.

Mor. Se uuoi morir tu, muori à tua posta, ch'io uò sempre uiuere, per poter sempre bere.

Pan. Non puoi dolerti, che l'inganno non sia sottilmente tro uato, accertamete eseguito,
e con

e con gran credenza accettato.

Essa. L'inganno, che mostrò così buon principio, ha cattiuo mezzo, & harà pessimo fine.

Quella speranza, che fiorendo daua presaggio di felicissimi frutti, hor è spenta del tutto.

Pan. La cagione?

Essa. È uenuto hor hora un correo ad auisar Gerastio, che Narricosoro, & suo figlio se ne uengono à casa.

Mor. O uentura maladetta, mira à che hora, & à che punto son uenuti costoro per disturbare il banchetto, hor non poteano uenir dopo pranso?

Essa. Orsu che mi consigliasti à fare?

Pan. Tu perche haueui così grā uoglia di farlo?

Essa. Che isconsigliato consiglio fu quello, che tu mi desti?

Pan. Chi hauesse potuto pensare, che hauessero uoluto uenir così presto?

Essa. Aiutami ch'io moro

Pan. A che uoleti, che ui aiuti? A dolermi?

Essa. Oime

Pan. Oime

Mor. Oime.

Essa. Oime, che mi moro di dolore.

Pan. Oime, che mi moro di dolore.

Mor. Oime, che mi moro di fame.

Essa. Mi burla? Hai torto stratiarmi così.

Pan. Voi uolete, che u' aiuti à dolermi, io ui aiuto, questa è cosa di poca fatica.

Essa. Facciamo collegio tra noi della mia uita,

Et consigliamoci l'un l'altro, se dobbiamo fuggircene.

Mor. Fuggir io? Non mi partirei di questa casa senza mangiar prima se m'uccideste. Sto con tanto desiderio aspettando questa cena che il collo me s'è d'lungato vn miglio.

Essa. Dimmi Panurgo come potresti rimediare à questo?

Pan. Faccisi, che quel che è stato non sia stato, & quel che è per esser, che non sia.

Essa. Non t'intendo. Rispondi che faremo?

Pan. Qualche cosa faremo.

Essa. Questo qualche cosa è niente.

Pan. Poiche habbiamo cominciato ad ingarbugliar Gerasto ingarbugiamolo infino al fine.

Essa. Come l'ingarbugliaremo?

Pan. Non dubitar punto, stammi allegro, e lascia fare à me, che mi sono trouato à maggiori garbugli, di questi.

Essa. Fa che non sia bugiarda la speranza, che ho in te.

Pan. Almeno non serà men bugiarda à te, che ad altri.

Essa. Ma dimmi di gratia, che pensi fare?

Pan. Prima diremo così. Ma questo non è piu bono. Bisogna pensar vn'altra cosa. Faremo così, ne questo va à proposito, perche potremo incorrere in cosa peggiore.

Essa. Parla presto.

Pan. Sto nel pensatolo, e mi occorrono tanti pensieri, che per ogni vno ci bisognarebbe vn mese

mese à pensare.

Essa. Son risoluto uestirmi da maschio, e se non si vogliono partir per brauure, ammazzargli. Ho fatto di modo che Gerasto, stara tutto hoggi chiuso, e non ci potrà impedire.

Pan. Questo non è male, ma seria meglio.

Essa. Oime eccoli. Quel primo è Granchio suo seruo, quel uecchio deue essere Narticoforo.

Pan. Morfeo entra con Essandro, e uestiti da femina attendi à quel, che si dice, & aiuta al bisogno.

Mor. L'odor delle uiuande ha tratto costui così presto, ma tu non n'assaggierai.

SCENA SETTIMA.

Narticoforo maestro di scola,
e Granchio.

Nar.



Quidem, (sue ego quidem) parenthesis, Carcine, Carcine nereor, io dubito, che tu non sis halucinato, perche con tanti reiterati uerbiloquij di

ci ch'eravamo giunti.

Gra. Anzi io in replicargli, che non poteua essere, si fecero beffe di me, che come granchio hanea caminato a trauerso.

Nar. Dic mihi, nel responde mihi, non m'han

tu inuentato nel luogo illic, statum in loco
vbi me dereliquisti, e con i coturni ancho-
ra?

Gra. Si bene.

Nar. Igitur, ergo, dunque come era io in casa
sua? Alle premesse seguita giusta conclu-
sione.

Gra. Non sò altro, che dirui.

Nar. Tu in tanto sei optimum in quanto nõ beni,
perche non tu assõ: bi il vino, ma il vino as-
sorbe te, & ob id non sei tu, ma il vino,
che parla.

Gra. Certo, che beuendo non mi beuo i comanda-
menti del padrone, ne voi per farmi duan-
zar tempo, mi faceste bere vna vollaarella,
come è mio costume prima, che mi parla
dall' hosteria, & io poco me ne curai, pen-
sandomi che questo medico ne hauesse ri-
seuuto con un banchetto da Imperadore.

Nar. Io suspico, certo che tu sarai entrato dietro
qualche diuersorio, e ti harai ingurgitato
qualche anfora, medimna, o congio di li-
quor di Bacco, e così semispolio nel sonno
ti sarà apparso questo strano fantasma d'
essere stato in casa di Gerasto, & in esta
gli faceste l'ambasciata, & anchor nel
sonno parli meco. Onde per saper il uero
di questo fatto, bisogna, che aspetti o
che ti svegli dal sonno, o che tu digerisca il
uino, e che i vapori non ascendano al cere-
bro.

Gra. Et io ti dico, che nigilado fui i casa di Ge-
rasto,

ra sto, e vigilado feci la vostra ambascia-
ta, e vigilantemente e stando in cervello,
mi dissero, che erauate giunto e me ne fe-
ro tornare à dietro.

Nar. Alter de duobus, aut tu vigilanter sei
stolo, aut tu dormiendo imbricaco. Pero de-
cet, oportet, bisogna, che con vna buo-
na ferola ti ecciti dal sonno che questa è la
pouone, e l'antifarmaco degli vbbriachi.

Gra. Dico il vero.

Nar. Seruorum est falsitates, & mendacia di-
cere. Tamo può esser vero questo, quanto
tangere caelum digito.

Gra. Giamaï dissi verità maggior di questa.

Nar. Proh Iuppiter, che tu mi fai excandesce-
re di rabbia. Mira se sei vn bubalo, non
ci hai trouati tu nel luogo, done ci lascia-
sti, come possiamo esser giunti prima di voi
stessi? Furcifer, furcifer ti prendi piacer di
ludificarme.

Gra. Non potrebbe essere, che questa Napoli nõ
fusse quella che cerchiamo noi? Quante
Napoli son nel mondo? o forse in questa
Napoli fassero piu Gerasti. & habitasse
in qualche altra casa, & io l'hauesse pre-
so in iscambio? Ma io dubito, che voi
per qualche altra via piu breue di quella,
che hò fatto io siate stati in casa di Gera-
sto, & habbiate mangiato, e beuuto be-
ne e siate tornato prima di me, & hor mi
diate la baia che mi muoio di fame.

Nar. Eamus, ch'io vò concommarti insino al luo-
gho.

gho, ne bisogna e scusarti poi, ita mihi uide-
dere videbatur, mi pareva vn altro Gera-
sto, e mi pareva, che dicesse cosi, mi pensa-
ua cosi. Turpe est dicere non putaram, &
perche vna buona ferola farà le mie ven-
dette. Io ti farò baiular su gli homeri da
vno arcipotente bastazo, & da duo pueruli
ti farò tener le gambe, che non possi recal-
citrare in preceptorem, con æ diphthongo,
& io con vn corio bubalo ti fustigherò ben
le natiche.

Gra. Andiamo, e se non trouerete quanto vi hò
detto, vò che mi strappate la lingua dal-
le radici, & il naso anchora, ma se troua-
rete quanto vi hò detto, che sia vero?

Nar. Ambo duo la penitenza, perche napu-
lando, e verberando ne straccheremo.

Gra. Che colpa ci hò à questo io?

Nar. Non dico te, ma quello huomo nefario,
che sarà stato aufo vsurparsi il nome ho-
norato di vn tanto maestro, e luerà la pena
della vsurpata giurisdittione.

Gra. Et io se trouo qualche altro Granchio che
dichi che siame, farò le mie vendette, e
massime se si harà mangiato la parte mia.
Ma ecco questa è la casa.

Nar. Tocca l'hostio.

Gra. L'hò toccato.

Nar. Quando il furore m'haue inuaso la men-
te, e sono diuenuto furibondo non scher-
zare. Battila ti dico.

Gra. Che colpa ci hà la porta, hauete la colera

contro

contro coloro, e la volete sfogare sopra la
porta?

Nar. Se mi muoui la stizza, sarai lo primo à pã-
tirti di questi futili vaniloquij.

Gra. O che hauessi vn, che la mi tenesse su le
spalle, che gli vorrei dar vn cavallo.

Nar. Taci, che s'apre da se stessa.

Gra. Oh come hà fatto bene, à se in non farsi
battere, & à me hà tolto questa fatica di
batterla che già m'haueua sputato su le ma-
ni, e stretto il pugno per gastigarla e ne
vien fuori vna fantesca.

Nar. Ipsa est ipse ego, ipse tu, ipse ille.

SCENA OTTAVA.

Nepita, Granchio, e Narticoforo.

Nep.



L rumor, che fanno q̄sti
dinanzi la porta, m'han
fatto lasciar di burattan
la farina. Ma chie que-
sto barbassero di qua.

Nar.

Granchio percontala, di-
mandala vn poco.

Gra. O bella giouane, e da bene.

Nep. Sei ben vn tristo tu.

Gra. Di gratia volgeteni a noi. Prima rispon-
de con i calci, che con la lingua, certo de-
ue esser di razza di mulo.

Nep. Se hauessi detto d'asino, sì.

- Gra.** Si ben di razza d'asino, voleuo dire.
- Nep.** E tu vn'altra volta lasciarmi stare. Ma certo, che tu non serai altri, che vn profontuoso, poiche arrogantemente parli, e profontuosamente tocchi.
- Gra.** E cosi gran male il toccare? Tocco la tazza doue beue il mio padrone, che è d'argento, non posso toccar te.
- Nep.** Pensi, che se lo sapessero i miei parenti non te ne farebbono pentire?
- Gra.** Tocca tu me, che i miei parenti non se ne curano.
- Nep.** Tu sei ben vn cattiuo
- Gra.** Cattiuo son le vesti, che si mi vedesti nudo, ti parrei bellissimo.
- Nar.** Tu veramente deliri, e patisci di lucidi interualli. *Alloquar hominem, hic, de hoc* huomo, lo huomo, e la femina. Femina da bene.
- Nep.** Oh, oh, costui mi chiama femina da bene, o è vn asino, o non deue parlar con me.
- Nar.** *Optime quidem. Deterrima muliercula, idest pessima, e cattiuo femina.*
- Nep.** He iam poco cosi. Ma dimmi, femina men cattiuo de l'altre.
- Nar.** *Tibi obtemperabo. Femina men cattiuo dell'altre, ditemi state voi qui?*
- Nep.** Se stesste qui, non anderei caminando.
- Nar.** Doue stai dunque?
- Nep.** Doue mi fermo.
- Nar.** Dico se sei di qua.
- Nep.** Già non son d'oltra mare o d'oltra i monti.

Dico

- Nar.** Dico se stai in questa casa.
- Nep.** Se stessi in questa casa, non starei in piazza.
- Nar.** Vò saper se stai con Gerasto.
- Nep.** Se stò teo adesso, come posso star con Gerasto? Vedete se siete da poco.
- Gra.** Ah, ah, ah.
- Nar.** Tu non intendi questo mio parlare, che è pieno di figure, e di ornamento oratorio, da Greci detto *schemata*. Cicero in libro de *claris oratoribus*. *Schemata enim quae Graeci vocant, maxime ornant oratorem, eaque non tam verbis pingendis habent pondus, quam illuminandis sententijs.*
- Gra.** Questa è la via d'entrar presto in casa.
- Nar.** E si scriue con *a* disfiango, e vien da schiama, che si scriue con *hita*.
- Nep.** Voi douete essere spiritato, che parlate in tanti linguaggi, ma io perdo qui il tempo, che non hauete altro, che parole.
- Gra.** Habbiam fatti per te.
- Nar.** Ascolta di gratia la conclusione, talche à primo ad vltimum se hò detto, se state in questa casa, hò voluto ornatamente inferire, se sete incola di questa casa.
- Nep.** Sicche, che conclusione cauo io di questo?
- Nar.** Questo che, che è vn *cacephaton*, vna cacofonia, ma dite più ornatamente, che conclusione cauerò io di questo? L'altre parole sono superflue...
- Nep.** Parlate honesto se pur vi piace, che vi d'eu restè vergognare.

In

Nar. Inche hò peccato? . . .

Nep. Andate in bordello ui dico, & innanzi
quelle donne ragionate di questo.

Gra. Certo queste parole l'hanno guasto lo flo-
maco.

Nep. Certo che douete essere un bel pappalasa-
gui.

Nar. Questo uocabulo pappalafagni non l'hò of-
feruato ne in Spicilegio, ne in Cornucopia,
ne in Calpino. Granchio tu che sai di zer-
go, e di furbesco, dimmi che vuol dire?

Gra. Che sete un grandissimo letterato.

Nar. Deue esser donna di gran spirito, conosce ab-
la ciera i ualenti huomini. Diteme se Ge-
rasto fusse in casa.

Nep. Nò u'è, ne se ui fusse potrebbe uenir à uoi,
perche ha in casa certi forastieri Romani.

Nar. Che sono questi aduene, ouer hospiti?

Nep. Dico forastieri, non hosti

Nar. Dico hospiti, non hosti, hic, & haec, & hos
hospes, & aduena, huomo, femina, e cosa
strana.

Nep. Vn certo Nasincolio, o Nartincoforo, che
cento cancheri se l'mangino.

Gra. Vn solo possa mangiar te.

Nar. Impara Nartincoforo bisogna dire, non na-
sincolio, è nome greco, e uiene apo τὴν nar-
rix, cioe ferola, & phoros idest ferens, cioe,
che porta la ferola: E come lo scettro è se-
gno della regia potestà così la ferola è segno
della magistral dignitate. Ma auerti,
che Nartincoforo non è anchor giunto.

Senso

Nep. Come non è giunto, se l'hò uisto con questa
occhi?

Nar. Te hallucini, te inganni.

Nep. Così non fusse egli uenuto mai.

Gra. Così non hauessimo trouata uia te.

Nep. O s'hauesse rotto le gambe per la uia.

Gra. O s'hauessi rotto il collo tu.

Nep. Egli suo figlio, e chi fu cagion che uenisse.

Gra. Tu, tuo padrone, e chi ti dà questa crea-
za.

Nar. Come Nartincoforo è in casa se ragiona uo-
sco?

Nep. Hò da burattar la farina per i macchero-
ni, e noi mi tratteneze, lasciatemi anda-
re.

Nar. Bona uerba queso, ascoliate.

Nep. In casa uoi non alloggiarete ben potrete
andar altroue.

Gra. Bel modo di riceuere i forastieri amici del
padrone.

Nep. Se non gli fo qualche burla, non mi tor-
rò hoggi questo barbagianni dinanzi.

Nar. Dammi udiienza di gratia.

Nep. Eccouela.

Nar. Ah pedisequa, ancillula, scottulo, me-
retrricula, che m'hai ottenebrati glioculi
con questa tua farina, prò Iuppiter che l'
hauesse nelle mani, per dilaniarla in mil-
le frustuli.

Gra. Ecco trouate uere le mie parole, quanto
era meglio credere, e non uoler provare.
Ella è dentro, e noi come quelli, che non

entra-

entrano mai, siamo restati fuori.

Nar. Il canchero, che ti mangi, abi in malato
crucē, costei deue essere qualche fantesca
ignorante, che sà de i fatti del padrone?

Gra. Fate quanto volete trouerete uere le mie
parole.

Nar. Lasciami confabular con Geraſto, così ve-
dremo, chi harà ragione. Batti le value
con uehementia, che scappino dalle fibie,
e contignationi.

Gra. E pur volete battere le porte, hauete la
rabbia con i padroni, e la volete sfogar
con le porte.

Nar. Se mi fai irascere, batterò te per lei.

Gra. Ecco s'apre di nuouo, oh indiciosa porta
quanto deui esser sania poi che come stai
per esser battuta, t'apri da te stessa.

SCENA NONA.

Panurgo, Narticoforo,
e Granchio.

Pan.



Amico colendissimo, ben
vèghi il mio Narticoforo
Romano.

Nar.

O Geraste patronorū pa-
tronissime Dī, Deaq. om-
nes te sospitent, & sal-

uum faciant, benironato per una myria-
di volte.

Costoro

Gra. Costoro si conoscono, la cosa non vā buo-
na per me?

Pan. Doue è Cintio vostro figliuolo?

Nar. Nel diuersorio, che per non essere assueto
à viaggi, recumbe nel poluinare, ma ver-
rà quantocius. Ma certo Geraſtule, Ge-
raſtule lepidule voi stesso vi lacesſte d'in-
giuria chiamandoui decepito, che per la
Dio mercè non mi parete di quaranta an-
ni.

Pan. L'aria di Napoli è così sottile, che nascon-
de gli anni alle persone.

Nar. Mi scriuete hauer i piedi obsessi da no-
dose podagre, hor veggio, che gli hauete
scarni, e delicatuli.

Pan. Scherzaua così con voi, intendeva per le po-
dagre due figlie, che haueua da maritare.

Nar. Oh lepidum caput.

Pan. Ma sia come si vogli son al vostro coman-
do.

Nar. Ecco son venuto à torui questa podagra,
& addossarla al mio figliuolo.

Pan. Di questo mi doglio ben, che v'habbiate
tolto in vano questo tranaglio.

Nar. Igitur, ergo, dunque col mio solo figliuo-
lo si poteuano far queste nozze?

Pan. Voi non sapete, che voglia inferire?

Nar. No'l posso hariolare, se non lo dice pri-
ma.

Pan. Dico, che mi dispiace, che siate venuto in
Napoli, non potendosi pin effettuare que-
sto matrimonio.

E

La

Nar. La cagione?

Pan. I giorni à dietro medicando lo spedale degli incurabili o fusse l'aria infetta di quel luogo, o qualche occulta specie di peste, come tengo ben fermo, mi prese tutto, e mi venne vn spedal di malattie adosso. Questa mia figlia mi seruiua à medicarmi, & à mutarmi gli empiastri, fra pochi giorni le uenne la medema infirmità, e dal bellico in giù l'hà tutta rosa, & diuorata, che non può piu seruir per femina. E di piu le è discesa una hernia di sotto, che è piu tosto un mostro, che humana creatura & ogni cosa, che tocca, infetta della medema peste. A me il male hà profundato le parti di dietro, e sono incancherite. Onde la poveretta non bisogna, che piu si mariti, ma che si muoia in casa, ouero in un monistero, benchè fian breui i giorni suoi.

Nar. Perche prima, che mi fusse acciuto à questo itinere, non mi hauete reso certiore di questo fatto?

Pan. Che strada hauete voi fatta al uenire?

Nar. Dal Gariliano habbiamo attrauersata la uia, e uenuti per Linterno, doue scipio piangendo l'ingratitude della patria commutò la uita con la morte. Poi per la silua gallinaria, hama uenuti à Puteoli detta così à putore, uel à puteolorū multitudinē.

Pan. Et io ui hò inuiato una posta tre giorni sono per la uia di Aversa, e di Capua.

Non

Nar. Non mi potrete dar uoi Ersilia l'altra figlia, che parui riferi sia l'una, o l'altra, anzi mi piace piu di Cleria per non essere tanto formosa.

Pan. Piacesse à Dio, che fusse uiua, che saremmo fuora di questi intrighi. Sono piu di quattro mesi, che si morio.

Nar. Voi non me ne hauete fatto parola mai.

Pan. Non mi pareua conuenenole, trattando di matrimonij & allegrezze, mescolarui con auguri di morti.

Nar. Io non parlo sine ratione, che hauendomi uoi interpellato la lettione, che la mattina leggeua lo sesto di Virgilio con commune applauso degli audienti, e la sera le regole di Mancinello, e fattomi profugo da regni Catini, dalla città Romulea, son uenuti qui in Palepoli seu Neapoli con auspicij di copular un mio figlio in matrimonio, e ragionandosi di ciò tra consanguinei, & amici in Roma, che per la Dio mercede mi siamo di qualche conto, & hor tornando alla patria senza la nuora, pensaranno qualche cosa cattina di me, o del mio figliuolo, che le genti sono piu acconcie à credere il male che il bene, però mi riduco genuflexo à deprecaruene.

Pan. Padron mio caro non saprei, che fare per rimediarsi.

Nar. Geraste carissime, se forse accipiendo informatione di me ò del mio figliuolo, hauete inteso qualche cosa, che ui spiace, per

che si trouano genti che multa dicunt ò forse la dote è troppa, ò la mia supellettile è poca, ditelo alla libera, che potremo rimediare al tutto.

Pan. Il parentado è così buono, ch'io nol merito, la dote posso facilmente pagarla, e già i dinari erano in banco.

Nar. Non potrei io entrar in casa, e veder questa vostra figlia così abrosa.

Pan. Io non posso farui intrare in casa mia, che per esserui dentro la peste, come vi hò detto, con accostarui solo alla porta, ò toccar queste mura vi viene adosso la medema infirmitade, onde mi dispero di non poterui honorare come è mio debito, meno di vn becchier d'acqua. Ma farò che Cleria la mia venghi giù su la porta. O di casa fate calar Cleria mia figlia, e recate vn poco d'aceto per vnger le mani, accio il tufo, e l'aria appestata non infetti questi gentilhuomini.


Nar. Gerasto caro, accioche sappiate chi sia io: Io son quello, che hò commentato il bellum grammaticale, la Priapeia di Virgilio, ridotte in compendio le regole di Mancinello, e del Valla. Enucleati sensi profundissimi, reconditissimi, & abstrusissimi di Prisciano, fatte postille, & scolie alle epistole di Cicerone, talche voluto per ora virorum, & per tutte le scole si parla di me. Ricordatiue, che voi mi proponeste questo partito, & io era piu auido risu-

tarlo,

tarlo, che accettarlo, che alla mia prole non mancano matrimoni nella sua patria. Ma voi tanto mi sollecitaste, e mi postulaste con iterati internuntij, e chirographi, che mi facesti cadere, & hor con le parole non s'accordano i fatti.

SCENA DECIMA.

Morfeo, Panurgo Narticoforo, e Granchio.

Mor.  He volete, pa, pa, padre caro.

Pan. Narticoforo caro, eccouì vn poco di aceto, vngete uile nari togliete questa balla di profumi.

Nar. O mi Deus, o Iuppiter, che mostro è questo, mi incute terrore.

Pan. Ecco vedetela miratela à vostra posta.

Gra. A me ha fatto passar la voglia di mangiare.

Pan. Camina qua Cleria mia?

Mor. No, no, po posso pa, padre mio

Pan. Orsù entra in casa.

Mor. Vo, volete altro, pa, padre caro.

Pan. Non altro figlia, coltello di questo cuore, ua & corcati. Non togliete di gratia la balla dal naso, finche non sia entrata, &

ventilata quest'aria, rimasta infetta per il suo apparire. Hauete visto, mia figlia. Hor vedete da così bella giouane, qual era, la violenza del morbo à che l'ha ridotta, e come l'ha contrafatta.

Nar. Che sfinge, che harpia? che Medusa con la testa crinita di serpenti?

Pan. A' ai più difforme e quello, che cuopre la gonna, che quello che appar di fuori.

Nar. Vha, vha, che horribil putore, che vi hà lasciato, par che sia vn putrido cadauere. O che pettuscolo niueo, doue sta spatiando. Venere con gli amori. Ma io dubito Gerasto, che non vogliate ludificarmi, e poi che voi la uolete romper meco, io la romperò anchor uosco. Queste non son cose di uiro proba, trattar cose di honore, e venir meno della parola: io mi armerò di Iambi, e di Endeca sillabi, narrerò lo fatto, in modo che la presente, e la futura etade non ignori questo facinore. Durerà col tempo che si leggeranno per i triuū publici, e per i triclinij.

Pan. Fate quel che ui piace, non sò che farui, e perdonatemi, hò da fare à casa.



SCENA

SCENA VNDECIMA.

Essandro, Narticoforo, e Granchio.

Essa.



ccolo, mi sforzerò spauentarlo talmente, che sgombri questa città. Dhe se possa trouar huomo, che me lo facci conoscere se non il farò pentire d'hauer posto piede in Napoli, voglio essere sbranato in mille parti.

Nar. Pape sathan, pape sathan Aleppo. Granchio questi è vn Troiugeno Hettore, o vn Aiace flagellifero.

Gra. Ascoltiamo, che dice:

Essa. Anchora che fusse in mezzo vn esercito de nemici, farò tal scempio di lui, che non uò, che lasci segno alcuno d'esser stato nel mondo. Che mi curo io di vita? che di giustizia? Dieci anni di uita più, o meno non m'importa.

Gra. Chi ardirebbe toccar à costui la punta del naso?

Essa. Mi dicono, che è Romano, e maestro di schuola, e che si chiama arcinsanfano: dimandarò ogniuno, che incontro, acciò che per negligenza non resti di trouarlo.

Gra. Hor sò che dice di maestro di schuola, e di Romano. Fuggete padrone.

E 4 10

Nar. Io sono insorte, non sono stato infeso ad alcuno.

Gra. Mirate, che ciera, che guardo fiero?

Nar. Le ciere torte, & i guardi fieri non pungono, ne tagliano. Dimandagli vn poco chi sia?

Gra. Non son huomo da questioni

Nar. Sì almeno da parole

Gra. A questo si son buono, e non ve ne farò mancar mai, ma auertite, che venendo egli a fatti, io lascio le parole.

Nar. Sarà meglio arripere la fuga.

Essa. Vien qua tu. Perche fuggi?

Nar. Voleua andare à micto exonerare il ventre delle superfluità della digestione.

Essa. Dimmi tu chi sei?

Nar. Ne Romano ne iudi magistrò.

Essa. Alla puzza de piedi conosco, che sei pedante. O tu sei quel desso o deui conoscere quel pedante, ch'io cerco. Conosci tu Narticoforo Romano?

Nar. Ti giuro per il quaternario, e per la brassica, ch'io non lo conosco.

Essa. Che quaternario? Che brassica?

Nar. Pythagoras philosophus philosophorum giuraua per lo numero quaternario. Iuro ego similiter per numerum quaternionem. E Socrate, che fu giudicato dall'Oraculo per il sapientissimo di viuenti, giuraua per la brassica.

Essa. Alla loquela, & all'habito mi pari vn pedante.

Non

Nar. Non edepol, non Hercle, non certo, non son inquanto.

Essa. Vien qua tu conosci costui chi sia?

Gra. No'l conosco, ne'l uiddi pur una uolta.

Essa. Se non mi dici, chi sei ti passerò questa spada per i fianchi.

Nar. Saltem annunciatemi in che u'hà egli offeso.

Essa. Non si uergogna questo pedante pedantissimo, feccia di pedanti, uoler fare una mia nipote per moglie al suo figliuolo. siamo die ei nipoti congiurati insieme di ammazzarlo, perche l'habbiamo promessa maritare con un nostro parente, & ci uà la uita di tutti, e noi per non essere uccisi tutti, uogliamo uccider lui.

Nar. Quid igitur faciendum?

Essa. Fuggir subito da questa città.

Nar. Lubenter faciam, non mi darette voi tempo ad colligendum sarcinulas?

Essa. Habbi mezza hora di tempo. E se per disgratia dirai nulla di ciò, che ti ho detto à Gerasto, guai à te, il pezzo maggior sarà l'orecchia.

Nar. Mi partirò adesso, adesso.

Essa. Verremo insino à Roma ad ucciderti: non sò io che habiti vicino al Culiseo.

Nar. Non certo: alla Rotonda si.

Essa. Così prometti, fa che l'attendi se non miserò te. Io mi tratterò da qui intorno, per far vn'altra brauata à Gerasto che così vestito da maschio non serà per conoscermi.

E

SCE

SCENA DVODECIMA.

Spetiale, Panurgo, e Morfeo.

Spe.



Eggio vn huomo innanzi
la porta di Gerasto. Gen-
tilhuomo qui m'inuia
Gerasto medico, che fac-
ci vn seruiggiale ad vn
forastiero ammalato.

Se sete di casa, mi sapreste insegnar do-
ue habbiti.

Pan. Entra in questa camera terrena presso la
scala, che lo trouerai giacente infermo: di
gratia disponetelo prima con belle parole,
poi fate l'ufficio vostro.

Spe. Volentieri. Non mi darete voi due legna,
che possa riscaldar questo pignatino?

Pan. Fratello noi siamo forastieri, legne non ne
habbiamo: fate il meglio, che si può.

Spe. Così farassè.

Pan. Come fui sciocco questa mattina non ri-
spodere alcuna cosa à questo fatto, che d'f-
ficil cosa mi pare, che Morfeo si conduca
à farselo, egli è tristo à tutta passata, e du-
bita non facci delle sue, e ruini il nego-
tio.

Mor. V'è via, parteti di quà.

Spe. Che faresti se t'apportassi alcun male, che
apportandoti la sanità così mi scacci?

Sia

Mor. Sia maladetta la sanità, che vien per sal-
via.

Spe. Fratello nessun male si scaccia con piace-
re.

Mor. Mi fai del filosofo anchora. Fuggi di qua
e fai bene.

Spe. Lasciatelo fare, e fai meglio.

Mor. Eh v'è via.

Spe. Eh fermati.

Mor. Leuamiti dinanzi dico.

Spe. Io non ti stò innanzi ma dietro.

Mor. Dici il vero, che douunque mi volgo, mi
ti trouo dietro, par che s'è l'ombra mia.

Spe. Tutto è per tuo bene.

Mor. Vuoi tu vn buon consiglio? Vattene via
ben presto.

Spe. Vuoi ne tu vnaltro migliore, lasciatelo fa-
re.

Mor. Tu sei risoluto non partirti.

Spe. Tu indouini, se prima no'l faccio. Fa buon
animo.

Mor. Come hò à far per far buon animo?

Spe. Rissolutione, cala la testa, stringi i den-
ti, e tira il fiato à te.

Mor. Così farò.

Pan. Pur al fin s'è contentato. Ma che rumore
è questo?

Spe. Oime, oime, che sia ammazzato quel fa-
bro, che fece quella scure, che tagliò quegli
alberi, che fero quella barca che ti portò
in questo paese.

Pan. Che cosa hai huomo da bene.

Spe. In questa casa dici tu, che ci era carestia di legne che in nessuna casa m'è accaduto mai, me ne siamo state date in piu abbondanza, ne à miglior mercato, ne con peggior modo.

Mor. Anchor sei qui brutto poltrone.

Spe. Se non ti piaceua, non poteni licentiar mi, senza cacciarmene come si cacciano i cani.

Mor. Sgombra, fuggi di qua.

Spe. Deh se posso appuntartelo dietro, o ce lo ficcherò infino al manico, o farò il brodo tanto caldo, che ti scotterò tutte le budelle, ti farò peggio che non hai tu fatto à me.

Mor. Che borbotti sozzo asino?

Spe. Era venuto a farti il seruiggiale, non per esser battuto.

Mor. Che hai ad impacciarti, se voglio viuere, o morire, sei mio tutore?

Spe. Era venuto qui per vn carlino, non bastano quattro a medicarmi.

Mor. Ti duoli forse, che non t'habbi dato quando merita la tua perfidia.

Spe. Che gran fatto era lasciarti far il rimedio? Questo ti cava tutti i cattiuu humori dal corpo ti alleggerisce la testa, leua le fumosità dal ceruello, ti mantien largo da dietro, che non harai piu male in tua vita. Il male è poco, l'utile è molto, non sete già putto, che habbiate à vergognarvene.

Mor. Ben dice il prouerbio sei piu fastidioso del seruiggiale, ma in auanzi tutti i seruigia-

li

li del mondo.

Spe. Lo farò con tanta destrezza, che quando stimerai, che non habbi cominciato, harò finito.

Mor. Hor sù io fo stima, che non habbi cominciato; fa stima, tu, che habbi finito, e va via.

Pan. Morfeo di gratia obedisci, non scopriamo il fatto per cosa così leggiera.

Mor. Fatelo far tu, o tuo, padrone, à cui appertien questo, accioche vi purgasse quelli humori, che dice lo spetiale, che hò à far io con gli humori tuoi, o con gli amori di Essandro?

Spe. Vorrei saper da te vuoi, o non vuoi farti questo rimedio?

Mor. Vorrei saper da te vuoi, o non vuoi partirti di qua?

Spe. Non accostarti, che giuro passarti questo alla trippa.

Pan. Di gratia vattene.

Spe. Non me n'andrò senza vendetta, almeno gli spezzerò questo pignatino in testa, e gli butterò il brodo in faccia.

Mor. Ah poltron asino, che m'hai cieco, se ti giungo.

Il fine del terzo Atto.



A T T O



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.



Narticoforo, & Gerasto.

Nar. **M**EV misero Narticoforo, tu stai in vn pelago di anticipiti pensieri. A me duole partirmi senza far molti conscy della ingiuria, con che m'ha laceffito Gerasto: e se non mi par-
to quel suo nipote vuol trucidarmi, io sor-
tra Cariddi, e Scilla.

Ger. Fioretta non è in camera, andrò in casa, gli farò cenno, che venghi, e vedrò se gli forastieri han pranzato, e se si riposano.

Nar. Costui deue esser forastiero in questa città, perche va alla casa appestata, e la batte per entrare. O viro probo arrige aures, à quel, che dico.

Ger. O son sordi, o dormono.

Nar. Perche battete quel ostio con tanta vehe-
mentia?

Per-

Ger. Perche hò voglia d'entrare.

Nar. Voi douete essere forastiero, & l'harete presa in cambio.

Ger. Hor questa è bella, che vn forastiero dica ad vn cittadino, che è forastiero, e gli vor gli insegnar la sua casa.

Nar. Heu fuge crudeles terras, hen fuge littus auarum.

Ger. Perche mi dite voi questo?

Nar. In questa casa ci è la peste, e ponendoui la testa dentro o toccando la porta s'appren-
de.

Ger. Penso, che voi vogliate darmi la baia.

Nar. Vuoi tu vn buon consiglio, scostati da quella porta, perche ti appestera.

Ger. Vuoi tu vn miglior consiglio, non trattar di quello, che non sai, altrimenti sarai giudicato di poco consiglio, e di manca cer-
uello.

Nar. Hor giudica temetipsum del poco ceruello, & del poco consiglio che parupendi l'ot-
time admonitioni di chi ti dice, che questa casa è pestifera, e ti importa la vita.

Ger. Che peste è chi t'ha referito questo?

Nar. Il padron istesso di queste edicole.

Ger. A che proposito il padron di queste case t'haue riferito? certo costui sarà scemo di ceruello.

Nar. Lubenter faciam. Commorando io in Ro-
ma, mi scrittio molte lettere, chiedendo copular vna sua figlia in matrimonio con vn mio figlio, & già d'accordo più con la
sua,

sua, che con la mia sodisfazione, mi chiama che venghi col mio filio à tor la sposa, vengo, e lascio i miei consanguinei, che mi venghino ad incontrar con la nuora, adesso mi dice, che me ne ri torni.

Ger. Certo costui non può essere huomo da bene, perche vien meno della sua parola. Ma che ragioni assegna egli?

Nar. Dice, che medicando a gli Incurabili sanacò la peste, & egli l'hà attaccata à sua figlia nelle parti pudibunde, e l'ha tutta guasta, e che non vi è rimasto segno del sesso: e che a lui gli è venuta da dietro, o stomacali, o peste, che è tutto rovinato, e poi m'ha mandato vn suo abnepote, o trinepto a minacciarmi, se non mi parto fra mezza hora, di uoler uccidermi.

Ger. Che cosa è trinepto?

Nar. Non sapete voi la linea della consanguinità. Est nepos cuius relatiuum est auus, sic proauus, eius relatiuum est pronepos, sic abauus proau, & abania relatiuum abnepos.

Ger. Non mi curo saper questo io.

Nar. Ascolta, che non so come puoi tu uiuere senza saper questo.

Ger. Seguire la cagion della peste.

Nar. Al fin per giungerlo, gli dico, che mi facci copia di uedere quella sua figlia, che haueua, e mi disse, che hauea incommutato la uita con la morte.

Ger. Perché non ui facesti mostrar quella sua
figlia

figlia appetata?

Nar. Lo chiesi, e venne fuori con certe tumefazioni nella bocca, con vna hernia di sotto, che non so, se Tesifone, o Megera potesse essere piu difforme di lei, & all' hora mi disse che mi fusse scostato dalla casa, perche era pestifera.

Ger. Questa mi pare vna forsantaria, & indegna di huomo da bene, e ne meritarebbe castigo; però vi prego, se è però lecito dirmi il nome, accio ci possiamo guardar da lui.

Nar. Libentissime faciam. Suo nome è Gerasto di Guardati.

Ger. Gerasto de Guardati, come, quando, e doue fu questo?

Nar. Hic in questo luoco, illic in quello luoco, istic per quà, poco innanzi, come v'hò detto.

Ger. Gerasto di Guardati ti hà detto, che hà vna sua figlia con vna fistola dinanzi, & egli vn'altra di dietro?

Nar. Certissimo quello, che ascolli.

Ger. Come stà fatto questo Gerasto, che tu dici?

Nar. Gracilescence col collo obtorto, con oculi prominenti, strabbi e di color fosco.

Ger. Dio me ne guardi, che Gerasto fusse così fatto. Tu mi hai dipinto vn appiccato. Gerasto è tutto di contrarie fattezze, che è grasso, collo corto, naso schiacciato, colorito, e per non tener ti à tedio, io

son Gerasto di Guardati ne mai viddi te, se non adesso, ne hebbi io fistola dietro mai, ne mia figlia innanzi, se non quella, che ci ha fatto la natura istessa, e se lo luogo di mia figlia fusse men honesto, hor la snuderei, & se io non stessi nella strada pubblica, hor hora mi slacciarei le calze, & te lo mostrarei in prospettiva, accio che con gli occhi suoi vedessi il tutto, ne io ho nipote, ne trinepote che possa pormi legge, e tutto è mentita quanto hai detto.

Nar. Ho detto il vero, più vero di quel vero, che tu dici.

Ger. E ben vero, che hò promesso à Narticosoro Romano honoratissimo huomo dar mia figlia Cleria per moglie à Cintio suo figlio, & à lui stà à menarsela in Roma quando gli piace: e tu deni esser di cattiva lingua.

Nar. Poco anzi con encomij egregij honorasti Narticosoro ludimagistro, & hor ricanti la palinodia chiamandolo semifatio, e mentitore.

Ger. Hò lodato Narticosoro, hò detto mal di te.

Nar. Ego sum Narticosorus fama super aethere notus.

Ger. Tu Narticosoro Romano?

Nar. Ipsissimus Narticosorus.

Ger. Se tu sei Narticosoro, e te hò lodato, mi sono ingannato, e ne mento per la gola.

Nar. Non mi sono ingannato io di te, che hò detto quel, che sei.

Ger. Narticosoro, e suo figlio sono in casa mia, e ti

eti farò veder la uerità quando uorrai.

Nar. Quando uenne in tua casa Narticosoro?

Ger. Poco innanzi, han pranzato, & hor si stanno à riposare per lo viaggio fatto.

Nar. Narticosoro, e suo figlio sono in casa tua?

Ger. Quante uolte uoi tu sentirlo?


Nar. Potrei ueder gli io?

Ger. Per uincer col uero la tua perfidia, uò che gli ueda. O là, à di casa, fate uenir Narticosoro, e suo figlio fuori. Ti farò ueder la mia uerità.

Nar. Qui non può esser uerità alcuna: ne uedrò altrimenti Narticosoro, se non uedo me stesso, ne Cintio mio figlio, se non uado nel diuersorio, doue l'hò lasciato.

SCENA SECONDA.

Morfeo, Gerasto, e Narticosoro.

Mor.  HE dimandate pa, padre, ca, ca, caro?

Ger. Ecco il suo figlio Cinthio.

Nar. Questa non è l'indole di mio figliuolo?

Ger. Questo forastiero hà cara uederui.

Mor. Chi è questo fo, fo, forastiero.

Nar. Profetto desio saper chi uoi sete.

Mor. Io ci, Cintio Romano.

Nar. Di chi sete figlio?

Mor. Di na, na, nas nasin col fino Romano.

Nar. Narticoforo vuoi tu dire. Che arte egli eserce?

Mor. Maestro di sco, sca, see mastro di scola.

Nar. Pensaua volessi dir mastro di solar scarpe, che sei qui venuto à fare?

Mor. A sbo sbu, sbosar la figlia di questo me, men, mendico.

Nar. Di quanto hai detto tu menti del tutto.

Mor. Sbu, sbu.

Nar. Oime, che putore, che cosa è questa che m'hai buttato in faccia.

Mor. Ero, rotta la postema, e lo san, sangue, e la mar marcia.

Nar. Oime che stultentia, che coacla è questa.

Mor. Ti giuro.

Nar. Non giurare à chi non crede al tuo giuramento. Parteti di quà, se non mi partirò io.

Ger. Entra Cintio mio caro. Ecco hai pur visto esser vero quanto ti hò detto.

Nar. Mio figlio non è così fatto, è vn Adone, vn Ganimede, immo eentes piu bello de l'uno, e de l'altro. Questi è vn deforme Therfite. Proh Iuppiter questa Napoli deue essere qualche terra incantata, doue gli huomini diuentano altri di quel, che sono, onde son ancipite come si trouano qui huomini che non solo mentiscono chi sono ma s'usurpano i nomi, e le conditioni d'altri.

Ger. Et è possibile, che in Roma si trouino huomini

mini così ignoranti, e di si fatta conditione, che si uogliano persuadere che altri non sieno quelli, che sono, & hor si uogliono far conoscere per quelli che non sono?

Nar. Non fu inteso mai il più insigne mendacio in questa machina mundiale.

Ger. Perche sei incredulo.

Nar. Anzi tu bugiardo.

Ger. Questa tua barba bianca m'haue ingannato.

Nar. La tua ciera m'ha detto la uerità. Mira faccia di boia.

Ger. Mira faccia d'appiccato: stolto ignorante.

Nar. Mentiris per guttur. O hauessi la mia ferola che ti uorrei far pentire di quanto hai detto.

Ger. Ti risponderai con le mani se hauessi qui un bastone, & ti impararei creanza.


Nar. Tu creanza à me? il quale con publico stipendio lego una lettione straordinaria alla rotonda di uersi di Mancinello di costumi? Pensi che per esser qui forastiero non habbi in questa città alcun amico, ò habbi la crumena così uacua, che non possa far pentirti del tuo stultiloquio? condurrò io qui hor hora il Capitan Dante hispanus Hector: & ti farò conoscere quanto importa usar ingiuria à chi non la meritò mai.

Ger. Ne tu mi trouarai qui solo. Ma ben hai fatto à parirmi, ch'essendo scemo di cervello con vn bastone ti voleua far tornar sano. Mira che forse di huomini vanno per lo

lo mondo, mira che cantafauole diceua la casa mia essere appestata, che lui era, Narticoforo, e ch'io non fusse Gerasto, al fin uolea che Cintio non fusse figlio di Narticoforo.

SCENA TERZA.

Elsandro, e Gerasto.

Essa.  O I fete Gerasto medico eh?

Ger. Io son, che uolte per questo?

Essa. Hauete uoi hauuto rissa cō un maestro di schola?

Ger. Con uno, che per tale si uolea far conoscere.

Essa. Va ragionando per le strade con quanti huomini da bene incontra, con dir che Gerasto de Guardati e un medica caualli, castraporci, maneggiator di sterco, e d'urina.

Ger. Egli ne mente, che in ogni conto son miglior di lui.

Essa. Dice che haue un asino in casa, se li uolte medicar i testicoli.

Ger. O che mi uien tanta rabbia, che se fusse qui, norrei fargli ueder chi son io.

Essa. Dice, che noi ni chiamate Meßer orinale.

Son

Ger. Son huomo da spezzarcene cento nel uolco di urina putrefatta.

Essa. Dice che uoi solete patir di una certa infirmità bestiale, e che l'hauete richiesto, mi uergogno dirlo.

Ger. Egli ne mente insin dentro al suo ceruello, e quanti lo credono.

Essa. Va adesso à trouar un Capitan Spagnolo brauissimo, chiamato Dante, perche da brauissime bastonate.

Ger. Sotterrero lui, e chi uol difenderlo di bastonate. Ma io non sono di si poca stima in questa città, che non n'habbi una dozzina di Spagnuoli à mio comando.

Essa. E' risoluto ammazzarui in ogni modo, e penso sarà qui trà poco.

Ger. Egli mi trouerà qui più tosto che non pensa.

Essa. Io vò à dirglilo.


Ger. Ne io sarò così sciocco, che uenendo egli accompagnato mi uoglia far trouar qui solo? Menarò meco el capitan Pantaleone Spagnuolo, che lo medico gratis.



S C E

SCENA QUARTA.

Capitan Dante, e Narticoforo.

Ca.D.  RA dezidme quantos mil
hombres quereys que yo
imbie a los infiernos?

Nar. Vno huomo solo, vecchio,
decrepito, veteroso, e
silicernio.

Ca.D. Ha cuerpo de mis males, mirad lo que
me dize, por vida de quien soy, que me
agrauiays en ello, que aya yo de atreuer-
me a matar vn vieio, podrido, mohó de
la tierra, no es possible, por que solo en
el desembaynar desta mi espada, es tan-
to el ayre, que haze, qués bastante para
hazer hundir vna nave. Y al solo moto
di mi persona, se estreme cela tierra, co-
mo si por ventura fuera vn terremoto,
y en fin soy tal que donde hin co mis oios,
pego fuego.

Nar. Non m'era anchora peruenuto ad aures
cosa alcuna di queste tue proue.

Ca.D. Pues como no haueys oydo por estos mun-
dos mis grandes valencias?

Nar. Numquam non mai.

Ca.D. Sabeyz porque? porque en solo poner ma-
no a mis armas el temblor de los enemigos
es tan grande, que luego veréis huyr quien
por

por a ca, y quien por a culla, quien se na-
sconde, y quien muore de temor, y desta
manera iamas ninguno vee lo que yo hago.

Nar. Dunque io son nato secundis auibus, che
mai non m'accadde vederlo.

Cap.D. Pues dezid de que muerte quereys, que
le hagamos perecer, tomà este librezillo,
donde estan debuiadas seyscientas suortes
de muertes, escoie qual quereys, que le
hagamos prouar.

Nar. Per dirni il vero non vorrei mandarlo al-
l'orco.

Cap.D. Que horca? Valate todos los diablos,
que soy yo per ventura verdugo, que ten-
go de ahorcar?

Nar. Orco, idest, cioe alle case di Dite, nel tar-
taro abissale, cioe che non vorrei vccidero-
lo.

Cap.D. Como si dixi esse cartalle vn braco, las
piernas, o lleuarle medio casco?

Nar. Non tanto, no.

Cap.D. Pues venia cà: quereys que le hagamos
una burla.

Nar. Dic sodes, dite di gratia.

Cap.D. Saueid que yo tengo una espada de cor-
te ra delgada, y sottil, que dandole por
derraz muy diestramente, le cortarè la ca-
beza con tanta destreza, que à penas sen-
dirà si es pulga que le muorde, y andrà
sin auer que esta descabezado, y quando
yra per abaxarse, caerà la cabeza a ca-
y el cuerpo a culla, y ansi se le saldrà af-
fuor a

fuor a la sangre y el anima.

Nar. *Purpuream vomit ille animam cum sanguine mistam, vitaq; cum gemitu fugie indignata sub umbras. Ma questa mi pare vna deserrima burla per lui.*

Cap. D. *Quereys que le haga morir con vn resuello, o con un esternudo.*

Nar. *Dunque si può interficere un huomo con queste cose?*

Cap. D. *Espera, que os lo quiero hazer ver ahe, ahe.*

Nar. *Apaga, apaga non uò ueder questa esperienza io.*

Cap. D. *Non puedo yo obras obrar con mis manos con tanta lixereza que donde toquen no despedacem carnes, y guessos de tal manera, que se pueden hazer salchichas dellas pero maremole con un espanto.*

Nar. *Come con lo spauento?*

Cap. D. *Yo me paro el rostro en atto tan fiero, y espantable, que non ay hombre, que en uiendoine no se pele de cabeza à pies de temor, y que no le uenga la quartana.*

Nar. *Dubito, che la quartana non la facciate uenire à me.*

Cap. D. *Quando bueluo mi cara, cerrà los olos, y no temays.*

Nar. *Così farò.*

Cap. D. *Pues donde esta este, que emos de imbiar a los reynos de Pluton. Alas armas, cuerpo de quien me pario, que es esto? Ya es hora de almorzar, y no e matado una do-*

dozena de hom brezillos Porque iuro, que en diez anos no e estado tan ocioso como agora.

Nar. *Qui habbiamo hauute le risse, e le altercationi.*

Cap. D. *Hauueys hecho tañer las campanas de muerto.*

Nar. *Non io.*


Cap. D. *Andà, que no os mi costumbre poner mano ala espada, sin que primero las oyga tañer. Ppu ya me vien el hedor de su cuerpo podrido.*


Nar. *Vò dunque. Mi allargarò piu tosto per il timor, che mi assale.*

Cap. D. *Ara bien, andà, que yo entretanto sacate mi.*

SCENA QUINTA.

Essandro, Narticoforo, e Capitán Dante.

Essa.  *Nchor sei qui pedantissimo? Non m'hai tu promesso partirti?*

Nar.  *Arma virumq; cano. Capitán Dante, mio Hercole Alexicaco, amia-*

mi.

Cap. D. *Hola quien vallà, tenganse, y himquese-*

se de rodillas, y yncha, que os quiero dar vn sopapo, sino iuro por uida de quien soy, que os matè à puros bofferones, que por ter uos un muchacho, no joys hombre para mi.

Essa. Vien qui mascalzone, ch'io ti vò far conoscere, che jon miglior huomo di te.

Cap. D. Yo te ia doy por uencida, que en la cuenta de poltrones eres mejor, que yo.

Essa. Fatu innanzi poltronaccio.

Cap. D. No me uengha ninguno con branadas, que en solo poner mi braco en postura hago caer los hombres muertos. Y yo harè, que essa palabra te cueste mas que el queso a los ratrones.

Essa. Volia la faccia quà codardo.

Cap. D. Los diablos me te trueron delante.

Essa. Non sei una gallina tu? Rispondemi.

Cap. D. Anda para manadero, que se yo fuera gallina, con essos tus puntapiés ya me harriades quebrado los guenos en la madre-zilla.

Essa. Che uai facendo per questa strada?

Cap. D. La calle es comun, y puedo passear como cadauno.

Essa. E commune se tu hai da appicarti in quella. Dimmi che uai facendo per qua?

Cap. D. Voy en busca d. un amigo.

Essa. Farai come quello, che gioca, che va boscando danari, e troua bastoni. Ma cosa è questa che tu altro hai qui sotto?

Nar. Il mio uerbere, la mia fustiga, il mio baculo

culo magistrale.

Essa. Con questa fustiga, fustigherò te, che per adesso, io non mi vò imbrattare le mani di sangue di pedante.

Nar. Gentilhuomo de indole prestantissima, cedant arma togæ, non far tal ingiuria à questa toga venerabile.

Essa. Vien quà tu alzami costui su le spalle.

Cap. D. Soy parà esso muy flaco de lombos.

Essa. Finiamola poltronaccio.

Cap. D. Dadme essas manos con todos los diablos.

Nar. Ah gentilhuomo ti vo comporre un ottastico di uersi scazonti coriambici, anapestici, procellumatici, e uò, che dichino ne i capiuersi il tuo nome: non far ch'io uapoli come un putto.

Essa. Ti vò proprio uapular come vn putto.

Nar. Auertite, che fate falso latino, che uapulo est uerbum deponens, idest quod deponit significationem actiuam, & retinet passiuam, però ego uapulo io son battuto non uapulo io batto.

Essa. Tu stai à cavallo, & impari lo falso latino à me. Ma questa mattina io ti hò dato lo latino, & adesso vò che lo facci à cavallo, e uoglio, che numeri le botte con la tua bocca, e come fai errore, cominciarò da capo.

Nar. Fermate di gratia non cominciate anchora, come volete che numeri aduerbialiter semel, bis, ter, ouero numeraliter, vnus due tres, ouero ordinaliter primus, secundus, ter-

tius.

Essa. Non tante parole, stendi le gambe, se non che te le farà tenere da un fachino.

Nar. Fate almeno, che mi reminisca l'interiectioni dolentis.

Essa. Taf

Nar. Heu, unus.

Essa. Taf

Nar. Vha, duo

Essa. Taf

Nar. Oh, tria

Essa. Tif, taf, tif.

Nar. Heu, oh, uha quater, à quatuor usque ad centum sunt indeclinabilia.

Essa. Vuoi partirti?

Nar. Mi partirò quantocius, se non vò essere trucidato.

Essa. Lascialo calar giù. Auerti, ascolta bene all'altra io ti passerò questa spada per i fianchi.

Nar. Oh come m'hai difeso Capitan Dante, ià douereste più tosto chiamar Capitan recipiente, che dante.


Cap. D. Pare cete cosa conueniente, que yo ponga mano alas armas para reñir con un rapaz, con un mance uò? no sabeys uos, que no es castumbre los leones pelear con ratones, si no con animales feroces? Ponedme a combatir con ombres brauos, y uereys lo que sabre hazer.

Nar. Ecco il mio inimico.


S C E.

S C E N A S E S T A.

Pantaleone Spagnolo, & Gerasto.

Pan.  E maniera, que no sabeys como mellamo?

Ger. Non io.

Pan.  El Capitan Pantaleon, destruydor de castillos, assolador de ciudades, de iarrettador de exercitos, y desflata campaña.

Ger. Potrebbe essere che fusti sfratta campagna, perche spesso fuggi.

Pan. Porche hallandome en medio de uno exercito de enemigos assi siego piernas, cabeças, y bracos, y cuerpos, como el uillano segador siega el trigo con la hoz, y quando yo combato es menester que haga tres cosas a un mismo tiempo, con el braco derecho cortar hombres al tranes, con la hizquierda tener alto el broquel para defenderme dalos bracos, piernas, y cabeças que lueuen por el ayre, y con los puntapiés apartar los cuerpos destrocados para que ne mo cerquen a la redonda, y me sepulter uino.

Ger. Dunque non bisogna starui molto uicino.

Pan. Antes huyr luego por que alguno de estos miembros cortados note coia, y te meta en las entrañas de la tierra. yo me llamo

F 4 **Pan.**

Pantaleon matador de panteras, y leones y quando tengo alguno entre las manos, la desuelo como se fuera oveja, y me uisto de la piel, y me uoy entre los bosques, y me iunto con ellos, y iuntandome az go. u. na con vna mano y otra con la otra por los pezcuecos, y doyles con las cabezas de tal manera, que le hago saltar los sesos por los oios: y como otros van à cacar paia ros, y liebres, yo uoy à cacar, panteras, y leones.

Ger. Piu tosto à caccia di cappe, e ferraioli.

Pan. Hara ascucha esta otra caca

Ger. Non piu di gratia.

Pan. E scuchia uieionazo, si no nate ahorca

Ger. M'andrò piu tosto ad appiccare, che ascoltarne piu.

Pan. Però donde estan los exercitos dettos tus enemigos?

Ger. Io non hò inimicitia se non con vn solo: che serà qui tosto.

Pan. Vn solo ab è o mas de vno s iuro por esto poderoso braco y por esta taiadora espadacõ laqual he hecho tãtas azañas en essas nueuas, y bieias yndias, que si no fueses pobre hombrezillo te ymbriaria por embaiaador delas animas dañadas.

Ger. Per adesso non hò altri inimici.

Pan. Pues no es menester poner mano ala dorlindana, con el puño solo, con vn dedo, con vn soplo, con vn pelo de mis barbas, le hare mas agujeros enlocuerpo, que no tiene vn heruero. Però dezidme, esta ma-

nana

nana ha dicho la de mi tierra esse tuo enemigo?

Ger. Non sò qual sia questa di tua terra.

Pan. Por causa mia han añadido ala. Da Pantaleon

Ger. Non l'hà detta certissimo.

Pan. Peor por el.

Ger. Ma ecco l'inimico, e porta seco vn altro brauo, bisogna menar le mani Signor Capitano Pantaleone.

Pan. Teneos, que me pongo en orden. hay de mi, que hare, que iuro se me pegan las baldas tras eras de la camisa sierra los oios, para que el resplandor dela espada no te haga cegar.

SCENA SETTIMA.

Narticoforo. Capitan Dante.

Geralto. Capitan Pantaleone.

Nar.



CCO il vecchio mio inimico, Capitan Dante bisogna mostrar ualore.

Ca.d.

Botto à diez que soy la mayor gallina couarde, que hay enel mundo. Però

yo dissimulare quanto pudiere.

Pan. Te estoy à qui.

Cap.d. Y yo tambien estoy à qui.

Pan. Sus alas armas.

Cap.d. Sus alas manos.

Pan. Llegaos fanfarron

Cap.d. Llegaos picarazo.

Pan. Si no os llegays vos, llegareme yo.

Cap.d. Yo os vernè à encontrar.

Pan. Però que haze esta mi espada tanto tiempo en la vaina.

Cap.d. Yo quiero que prouays vna estocadilla desta mi chabasca que sabe meyor hallar la via del coracon, que la tienta del siruiano la herida.

Pan. Hay peccador de mi, la sangre me se huela, y el corazon me da badaxadas que el reloy de palatio.

Cap.d. Yo tiemblo de temor. Esfuersate traydor, y haz de las tripas corazon.

Pan. Ho saran mas duras tus carnes, y guessos que esta mi espada.

Cap.d. O quanto tardo à matarte, pues tengo menester dessos tus guessos para hazer vn par de dados.

Pan. Y yo he menester desse tu pelleio para hazer vn zurrón de traer nappes.

Cap.d. Esta stocada no repararas, que passará vna torre auer que sea la de Babilonia de una parte a otra.

Pan. A este raves no ternas reparo, que iuro portará vna galera por trauers.

Cap.d. Yo te arrebatte dessos cabellos, y te arroiare cinco iorna das mas aculla de los montes Perineos.

Ah

Pan. Ah villano montanero.

Cap.d. Ah ladrón ciudadano.

Pan. Obeso las manos de v. m. Signor Capitan Doninar Hurtado de Mendoza, de Riuera, de Castiglia.

Cap.d. Beso à V. m. mil vezes las manos, y los pies Signor Capitan Don Pedro manriquez, Leyna, Guzman, pallida, y Ceruillon.

Pan. Pues como en estas partes, y tanto tiempo, que no le he visto?

Cap.d. Vengo de las yndias del Peru, donde hauiendo ya acabado de conquistarlas dexo en aquellas partes muy grandes palacios, y rentas, y por remuneracion de mis servicios me ha dado el Rey Don Felipe vn capitanaazgo de infanteria en este Reyno, con ventura de quinientos mil marauedis, y mientras los venia à gozar, los Baudoleros me desbalijaron por el camino, y por esta desgracia me hallo en la manera, que me veys.

Pan. Y yo tambien me he ballado en la conquista del Reyno de Portugal, y por merced de mis grandes, y señalados servicios sumo: me tiene à qui entretenido con paga conueniente à mi persona.

Cap.d. Pensauan estos vieionazos que por los hie deputa de sus ojos bellidos nos hauiamos à qui de aguchillar, y despedazar.

Pan. Si por cierto allinado estaua la cuenta.

Cer. Forastiero questi braui per non azuffarsi, e

F 6 porfi

porfi à pericolo di ferirsi, si sono accordati insieme.

Nar. Così mi pare, e uidero videor trattato da un barbogianni.

Ger. Poco anzi diceua, che si chiamaua Pantaleone, & hor dice che si chiama don Pedro carauaiat.

Nar. Oh come harei à caro, che la rabbia che ha uenamo contro noi, la disfogassimo contro loro.

Ger. Io son del medesimo parere.

Nar. Io hò sotto il mio baculo magistrale.

Ger. Io hò un legno qui presso.

Nar. Horsu diamogli adosso.

Ger. Adosso.

Cap. d. Que hazeis, teneos uieios mohocos, picaros à tras, à tras.

Pan. Vala medios que estos aellaconocos rio qui erer yrse de mi presentia, que iuro, que se pongo mano ala mi espada os hare mil pedacos.

Ger. Ah furfanti.

Nar. Ah poltronacci.

Pan. Teneos, teneos.

Ger. Horsu la rabbia l'habbiamo sfogata con costoro.


Nar. Si bene, ma io exoptaua dilucidarmi del vostro fatto.

Ger. Ecco sia lodato Iddio, chi ci torrà d'ogni dubbio.

Nar. Ecco chi ne può dilucidar del tutto.

SCENA OTTAVA,

Panurgo, Gerasto, e Narticoforo.

Pan.  HE sieno maladetti quei corbi, che non ti cauaro quelli occhi, che non m'hauessero ueduto. Ecco mi incappato nella rete, che hò teso. Se fuggo gli

pongo in maggior sospetto ò che contrasto, che nascerà fra noi tre.

Ger. Signor Narticoforo oh come ui veggio volentieri.

Nar. Signor Gerasto oh come opportune aduenis.

Pan. Che farò, che dirò, o bugie correti à morti, à diluuij per liberarmi da questo incontro. Voi siate gli ben trouati.

Ger. Signor Narticoforo di gratia dite, chi sete voi?

Nar. Signor Gerasto di gratia dite, chi sete voi?

Pan. Desidererei saper ben prima da voi, sapete chi sia io?

Ger. Io lo sò bene.

Nar. Et io anchora mi penso saperlo quam oportumè.

Pan. Dunque se lo sapete perche me lo dimandate.

Ger. Lo dimando per sapere se sei me.

Nar. Et io anchora flagito, posco, peto, rogo scè per se sei me.

Pan. Con vna risposta sodisfarò ad' ambiduo. Io essendo me, non posso essere ne te, ne lui.

Ger. La differenza che hauemo fra noi è, se siate me, o lui.

Nar. Si bene, non desidero saper altro se non se sete lui, o me.

Pan. Diauolo fammi essere altro, se non che io.

Ger. Questo sappiamo bene, noi di siamo sapere voi chi sete.

Nar. E per questo vi dimandiamo voi chi sete?

Pan. Io son io, ne posso essere altro, che io.

Nar. Questi m'haue obtuso, & reuso il' ceruello, e postomi in tanta ambage, che homa non sò discernere, se io sia io, o vnaltro. Se tu sei me, io non posso esser io, e se io non son io, sarò vnaltro, e quello chi è, o chi fu. Se tu non vuoi dirci io chi sia, ne costui, ne tu stesso, dicci almeno chi sei da noi duo.

Ger. Di gratia fateue questo piacere, chi sei da noi duo.

Pan. V'he detto dieci volte, ch'io son io, e voi sete voi, ne io posso essere alcun di voi.

Nar. Oh non posso far rispondere costui ad' peti-za. Volgeti à me, parlami sine perplexitate, sei Gerasto come hai detto à me o Narticoforo come hai detto à costui.

Pan. Mira con che arroganza mi parla, hai in qualche imperio souera di me, che sia forza in à dirci io chi sia? Io son chi piace essere à me.

à me.

Nar. Io non mi curo, che tu sia, chi piace essere à te, ma non uorrei, dicessi, che sei me.


Pan. Che dunque uorresti, ch'io non fusse niuno?

Nar. Anzi, che non foste ad un tratto tre.

Pan. Orsu fateu' tre pezzi di me, & ogniuno se pigli la parte sua.

SCENA NONA.

Pelamatti, Facio, Panurgo, Gerasto, e Narticoforo.

Pel.  Anto sarà l'andar cercando questi per Napoli.

Fac. Come Maria per Rauenna. Ma tu chi miri?

Pel. Facio colui, che ragiona con quei uecchi, mi par colui, che mi tolse le uesti.

Fac. Mira bene, che non facci errore.

Pel. Egli è certissimo, non uedete, che le tien souera.

Fac. Già le conosco, taci tu, lascia dire à me. Galante huomo mi uorrei dir due parole.

Pan. Oime costui deue essere padron delle uesti, o terra apriti & ingiottimi uino. Sò ragionando con questi gentilhuomini di cose.

se d'importanza.

Fac. Adesso adesso vi spediremo.

Pan. Che farò per scappar dalle mani di costoro?

Fac. Vorrei sapere se sete Facio dottor di leggi.

Pan. Perché me ne dimandate?

Fac. Ho buona relation di voi, vorrei servirmi di voi per auocato.

Pan. Bene, che non è quel che pensaua.

Fac. Voi dunque sete Facio?

Pan. Io son Facio ui dico, ma di gratia parlate piu basso.

Fac. Ch'io parli basso? Parlerò tanto alto, che m'oda tutto lo mondo. Menti che tu sij Facio, che Facio son io, & tu col farti me, m'è togliesti le uesti mie.

Pan. Saran vostre se me le pagherete, e noi pigliate errore.

Fac. Error pigli tu, se pensi che voglia pagar il mio.

Pan. Fermati non m'usate forza.

Fac. E lecito usar forza à torre il suo doue si troua.

Pan. Voi forse pensate, che sia vna bestia?

Fac. Bestie stimaresti tu noi, se ti lasciassimo la robba nostra.

Pan. Tanto fusse tua la vita. Ma ascoltare.

Fac. Che uoi che ascolti? Pelamatti, pela tu questo matto, roglile le uesti, e se non si lascia pelare, peliamolo à pugni.

Pel. Lascia ladro, assassino.

Pan. Voi mi spogliate in mezzo la strada, e mi chia-

chiamate ladro assassino.

Ger. Mira con quanta profontione costoro la trattano male.

Nar. Deuono esser genti senza uergogna, o non lo deuono conoscere: o l'haran preso in cambio.

Pan. Ah, ah, ah, hor m'accorgo, che tutti tre siamo ingannati. Ascoltate. I giorni à dietro da maestro Rampino mi feci far certe uesti da dottore, & aspettando questa mattina le uesti vedo questo giouane, che le portaua sotto, dimando di chi sono? mi risponde di Faccio, io che mi chiamo Famatio, pensai subito, che hauesse smenticato il nome, che sono simili Fatio, e Famatio, & me le presi per mie. Ma hor che m'auergio hanea fatto vn bel guadagno, che doue il mio panno è finissimo, e val dieci scudi la canna, questo appena ual cinque. Ma per mostrar, che son gentilhuomo, andrò à Maestro Rampino, e gli dirò, che ui dia le mie uesti per tutto hoggi, c'hor mi rincresce spogliarmi, e fra tanto ui darò trenta scudi in pegno, doue queste non vogliono quindici.

Fac. Pelamatti tu hai fatto contro il tuo nome ti pensau pelar vn matto, e pelau vn sciuio. Datemi gli trenta scudi in pegno per tutto hoggi, e mi contento: delle uostre uesti io non me ne curo altrimenti.

Pan. Conoscete voi quel medico?

Fac. Conosco benissimo.

Pan. Vi contentate ch'egli ue gli di per me?

Fac. Contento. Ma perdonateci di gratia se non sapendo questo fusse trascorso piu del douere.

Pan. Geraſto uedete quel galante huomo?

Ger. Vedo.

Pan. E scemo di ceruello, Venendo da Roma lo trouai nell'hosteria e ragionando come si suole, dicendogli che ueniva in casa d'un medico famoso, mi pregò, che l'introducesse a noi, e che lo guarissi d'una infirmità, che patisce, non so se humor maninconico, o discenso lunatico, parla sempre di uesti, di trenta scudi, di pegni, e simil cose, e le replica mille uolte, ma lo dice con tanto proposito, che lo giudicai un filosofo, e alcune uolte il giorno gli piglia questa pazzia, quando credo si moue quello humore: onde ti uiene adosso, e ti uol spogliar le tue uesti con dir, che sieno sue: che è una cosa mirabile.

Ger. Certo che uegendolo strapparui le uesti da dosso con tanta furia e lo giudicai pazzo, maniaco, e già mi par pentito del suo errore: che mi ha chiesto perdono, dene partir di lucidi interualli.

Pan. E ui promette trenta scudi per mancia.

Ger. Lo guarirò per amor uostro, non uò premio altrimenti.

Pan. Ma auertite, che non intende molto bene, bisogna alzar la uoce ragionando con lui.

Ger. Farò come uolete. Ma bisogna hauer al-

quis

cunicon me, che bisognando lo ligassero, e trattenetela un poco, e hor hora serò qui.

Pan. Gentilhuomo Geraſto e andato a tor i trenta scudi, che non se gli trouaua adosso, or serà qui.

Fac. Aspettero quanto uolete, non ho fretta.

Pan. Ma eccolo. Geraſto sete contento voi per i trenta scudi?

Ger. Contento, anzi vi seruirò adesso, adesso, che anderemo in casa, voi restate meco.

Fac. Volentieri.

Pan. Hor su io ui lascio insieme, ch'io uò per una cosa importantissima, e serò a voi tra poco. Signor Facio ragionando con lui, parlate alto, che non intende troppo bene.

Fac. Così farò.

Nar. Egli si parte senza sapersi anchora se sia Geraſto, o Narticoforo.

SCENA DECIMA.

Facio, Geraſto, Narticoforo.

Ger. Dio vi facciano.

Fac. E voi sano e contento.

Ger. Accostatemi galante huomo.

Fac. Voi già vi contentate per i trenta scudi?

Ger. Mi contento non tanto per i trenta scudi, quanto

quanto

quanto per farvi vedere vn miracolo di uina mia ricetta, che un tedesco, à cui hauea fatte molte carezze in casa mia, morendo me ne lasciò herede, con duo soli lattonari, non più.

Fac. Che lattonari, che tedeschi, che ricette?

Ger. Dico, che ui seruirò tra pochi giorni.

Fac. Dico che li uoglio adesso.

Ger. Che cosa?

Fac. I trenta scudi in pegno delle mie uesti, che colui partendosi da uoi, mi vi lasciò in pegno.

Nar. O poueretto già comincia à farneticare.

Ger. Che scudi? che pegni, che uesti?

Fac. Dico i trenta scudi, che mi hauete promess per le uesti.

Ger. Il male e di piu cura, ch'io non pensaua. Mira come parla alto, ne deue stimar sordi.

Nar. Deue essere proprietà dell'agritudine.

Ger. Non sò che dice di trenta scudi, e di uesti, e di promesse.

Non credo, che vn sacco intero d'olliboro basterà per purgarlo.

Fac. Costui da uero è sordo, parlerò tanto alto, che m'intenda. Dico che mi date i trenta scudi per che colui, che se partì da uoi Famasio, o Famosio, che si chiama mi ve lasciò in pegno per le mie uesti? Intendetemi adesso, ò uolete che parli più alto?

Ger. Io non dico, che non intendo la voce, ma non intendo quel che dici.

Fac. Che parlo hebreo, greco, ò arabico, che non
ma in-

m'intendi?

Ger. Parli come me, ma non intendo che dici di trenta scudi, e di uesti.

Fac. Tu sei peggio che sordo: che il peggior sordo è quello, che non uole intendere. Tu sarai forse pentito di haueo fatto sicurtà di trenta scudi, e fingi non intendere.

Ger. Che sicurtà? che pentire? che trenta scudi?

Fac. Come trenta scudi? Dico, che hauendomi promesso.

Ger. Parole.

Fac. Trenta scudi

Ger. Se non l'hai meglio di questa

Fac. In scambio delle mie uesti

Ger. Tu sei matto da donero

Fac. Hauendomegli promessi dinanzi duo testimoni.

Ger. Tu erri tu grosso

Fac. Serò atto à farmeli pagare

Ger. Harai a far con un tristo come tu sei

Fac. Non mi prometteua io ciò da questa tua uecchiaia.

Nar. Voi sapete, che è capto di mente e par che andate in contumelie.

Fac. Son huomo torni le uesti da dosso.

Ger. Ecco il furore, o uoi toglietelo stretto, e ligatelo, che non si muoua, che gli uò dar un lattonaro in casa.

Fac. Che volete da me uoi furfanti, à dispetto di.

Ger. Riponetelo dentro, che uò curarlo.

Fac. Che pensana haueo a trattar con un cattiuo,
hor

hor ne hò ritrouato vn altro peggio.

Ger. Se non parli come deui, ti torrò io la pazzia da capo, che à medicare vn pazzo, ci vuole vn pazzo e mezzo.

Fac. Così mi fai tu ingiuria?

Ger. L'ingiuria la fai tu à me.

Nar. Costui mi par che parla à proposito.

Ger. Non ti dice colui, che sapea la sua natura, che parlaua tanto à proposito, che ognuno lo giudicaua sano.

Nar. Chi sà forse hora fusse tornato in se? dimmi huomo da frugi, conosci che sei sano?

Fac. Voi duo vi sete accordati insieme, e non siete pazzi, ma ribaldi.

Nar. Sodes, queso, di gratia, fatelo dislegare, lasciatelo libero, che l'animo mio se va aridando la cosa, e l'uno non intende l'altro, forsen saran veri fantasmi, che mi van per la mente, e quel scurrile sicofanta ci harà ingannato con le sue sicofantie. Hor ditemi voi di gratia, che vi hà dato ad intendere colui, che si è partito?

Fac. Questa mattina venendo Pelamatti seruo di maestro Rampino fatto à portarmi certe vesti nuoue, che volea caualcar per Salerno, costui gli diede ad intendere, che eran sue. Et che egli era Facio, ch'era io, e si tolse le vesti mie, poi cercando à ventura per Napoli, glele hauemo trouate adosso, e volendo torcele, mi pregò che lassassi per tutto hoggi, che mi harebbe dato costui per securtà di trenta scudi, Et hauendomegli
lui

lui promessi, l'hò lasciato andare.

Nar. Hor parlate uoi di gratia.

Ger. Et à me hà detto, che era uate pazzo, e che sempre haueuate in bocca trenta scudi, uesti, e pegni, e mi pregò da parte uostra, che ui hauesse guarito, che mi uolena dar trenta scudi per premio: e che era uate sordo, però hauessi parlato un poco piu alto.

Fac. Vn'altra uolta harò perse le uesti mie, doue lo cercarò in un punto hà raddoppiati tre, non gli deue bastar lui solo, uol servir per tre persone.

Ger. Ah, ah, ah,

Nar. Ah, ah, ah,

Fac. Voi forse ridete di me.

Nar. Anzi noi ci ridemo di noi stessi. A costui hà dato ad intendere ch'era me, à me, che era costui, e così hà sicofantati tre.

Ger. Di piu hà portato un mostro in casa, con dir ch'era Cintio suo figliuolo, io hò tenuto uoi per pazzo non conoscendoui, poi m'hane inuiato un giouane che questi diceua mal di me, Et è stato cagion penso d'azzuffarci insieme.

Fac. Che si farà dunque delle mie uesti?

Ger. Io harò pensiero di ricourarle da lui, inuiaruele in uostra casa, chi se ben egli ingannandoui ne l'hà promesse da mia parte, hor che stimo lui un tristo, ne le prometto da senno, che uò un poco informar mi del tutto.

Fac. Dunque io ui cerco perdono se sono troppo

con voi trascorso in parole.

Ger. Doue è Cintio vostro figliuolo?

Nar. L'hò lasciato nel diuersorio: io no'l condussi meco, perche il mio seruo mi referi, che voi l'hauete extruso di casa, con dirgli, che Narticosoro era prima giunto.

Ger. Inuiate à chiamarlo. Questa è vostra casa, che in vostro nome colui se n'era fatto possessore.

Nar. Et io per tal la reputo. Vale.

Fac. Oh pouere vesti perse due volte.

Ger. Non dubitate, venite di quà e l'harete. Ma chi piglia i fastidi per fastidi entra in vn mar di fastidi, però non vorrei io tanto ingolfarmi in questi fastidi, che lasciassi passar l'occasione, che hò desiderata mille anni. Fioretta m'ha promesso aspettar mi in questa camera, e già due hore sono deue star à disagio. O me felice, hor corrò il frutto tanto desiderato. Ma qui non è niuno. Ella è vergine, e si deue vergognare venir da lei, e se ben muore per me, la vergogna la farà restia. In somma se non ci la conduco per forza, non verrà da lei giamai. io hò questi amici la farò tor per forza, e menar qui dentro, ma mi merauiglio che lo speciale non v'ha condotti quei lattouari, che l'hò fatti far per trouarmi gagliardo con Fioretta. Ma eccola dinanzi la porta, ò voi prendetela, e di peso menatela in questa camera terrena.

SCE.

SCENA VNDECIMA.

Essandro, e Gerasto.

Essa.



I M E ecco Gerasto, e mena genti seco, certo gli è palese il mio fallo, prima, che m'uccida serà meglio gli chiedo perdono.

Ger.

Toglietela, che fate?

Essa.

Che volete da me infelice, chi sete voi?

Ger.

Infelice son io, che muoio di rabbia per amor tuo.

Essa.

In che t'hò offeso?

Ger.

Non meritaua la conscienza che ho in te, che mi haessi così ingannato.

Essa.

Diassi colpa ad Amore, la cui legge è fuori d'ogni legge, conosco l'errore e'l confesso, merito la penitenza, ne chiedo perdono.

Ger.

Così farò io a te, dopo l'errore ne chiederò perdono.

Essa.

Questi sono errori di giouani.

Ger.

Ti farò conoscere, che sono più giouane, che tu non pensi.

Essa.

Amor fu colpa del tutto.

Ger.

Non è amore, oue si toglie l'honore.

Essa.

Quel che è fatto non può farsi, che non sia fatto.

Ger.

Accommodaremo questo fatto poi con vn altro fatto.

Metri

Es. Merito per ciò dunque d'essere ucciso.

Ger. Ucciso no, ferito di punta ben si, se'l pu-
gnale non mi uen meno almeno finche ne
serò satollo.

Es. Sete voi tanto crudele?

Ger. A te è una pietà l'esser crudele

Es. Sei tu tanto ingordo del mio sangue?

Ger. Non è sangue che si sparga con maggior
dolcezza di questo.

Es. Habbi pietà della mia giouentù.

Ger. Tu della mia uecchiezza.

Es. Auertite che sono nobile.

Ger. Se fussi di schiatta d'Imperadori non la-
sciarei di far quello che m'hò proposto di
fare.

Es. Prouerò fargli brauate, poiche col buono
non posso ottener nulla. Gerasto auerti,
che la disperatione fa assai, tu non la pas-
serai, ne mi offenderai senza vendetta.

Ger. A tuo dispetto andrai di sotto, se ben fussi
una Ancroia, una Marsisa bizarra.

Es. Son giouane hò piu forza, che non stimi,
anchor che mi ponesse sotto, hò le braccia
così robuste, e la presa tanto gagliarda,
che ti romperò le reni, e ti farò sputar l'a-
nima.

Ger. Non potrai altro, che farmi ingrossare il
fiato, e buttar fuori il sangue e l'anima.

Es. Poiche sei così brauo perche non uieni me-
co da solo a solo, perche con queste genti?

Ger. Di questo ti afficuro, che il nostro duello
sarà da solo a solo: non hò rehti questi per
paura

paura di te, ma per condurti qui dentro
con manco rumore. Ma à solo à solo, all'o-
scuro, o dentro un forno combatterò con te.

Es. Con che armi combatteremo?

Ger. Con l'ordinarie, tu con le tue, io con le mie.

Es. Lasciameti dir due parole.

Ger. Il meglio che potresti fare è tacere se pur so-
no suergognato in casa, non mi suergo-
gnar qui nella strada publica. Portatela
dentro.

Es. Oime.

Ger. Oh come piange, non deue hauer urina-
to questa mattina che le donne quando
uogliono lacrime in abbondanza per in-
gannare alcuno, la mattina non urina-
no. E uergine la poueretta, e pensa che
quel fatto sia qualche gran cosa, almeno
d'andarne un mese zoppa: ma dopo ne se-
rà piu contenta, che mai. Le uergini se le ri-
chiedi arrosiscono, e stimano la vergogna
nelle parole, no ne fatti. Ma perche trat-
tengo me stesso? O mia fioretta, o mio giar-
dino uergine, ecco che uengo à corre cas-
bel fiore.

Il fine del quarto Atto.



B A T T O



ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.



Apollione solo.



Veramente la nostra vita è tutta piena di tranagli, ne si può prometter l'huomo, che faticando sempre nella giouentù, possi nella vecchiezza riposare, che quando stimi già essere accommodato del tutto, all'hora da ogni parte vengono pericoli inopinati per turbarci il viuer quieto. Hauea vn fratello chiamato Carisio Fregoso, il quale sbandito da Genoua sua patria per cose di stato, son quindici anni, che non ne hò inteso nouella, e mi lascio in casa un maschio detto Essandro. Vengo in Roma, e per non esser costui vn giorno andato alla schuola promesi di batterlo, fuggi di casa mia tre anni sono, ne ne hò potuto più saper nouella, solo hò inteso, che era qui in Napoli, e che staua in casa di vn medic

di co. detto Gerasto vestito da fantesca. Io non posso immaginarmi altro, perche ui stù se non per qualche trama amorosa, onde potrà facilmente capitar male. Io per ueder se posso rimediare prima che si uenghi à questo atto, non hò voluto risparmiar fatica in soccorrerlo. Me ne andrò informando di lui, e di sua casa.

SCENA SECONDA.

Spetiale, Santina, e Nepita.



Chi harebbe pensato mai, che Gerasto stimato fin qui vecchio da bene, hor sia entrato in ghiribizzi d'amore? E uenuto in bottega con la maggior fretta del mondo, che hauesse fatte certe pilole, di che io ne hò vna ricetta mirabile, e che gli le porti subito in casa, che m'harebbe dato la mancia.

San. Io non hò uisto tutto hoggi mio marito, e Fioretta non è in casa, dubito di qualche trama. Nepita uien fuori, fammi compagnia.

Nep. Vengo eccomi.

Spe. Madonna sete uoi di questa casa?

San. Si bene.

Spe. Date queste pilole à Gerasto, e ditegli, che

non l'hò potuto recar più presto.

San. Che pilole son queste? per qual infirmità.

Spe. Certe pilole, che m'ha chieste per esser gagliardo in vna battaglia amorosa, che vuol far con una sua serua.

San. Chi hà detto à te questo?

Spe. Me l'hà detto lui, mentre staua mescolando la compositione.

San. Come si chiama questa sua serua?

Spe. Garofetta, ò rosetta se mal mi ricordo.

San. Fioretta vuoi tu dire.

Spe. Sì, sì. Ditegli, che il modo d'oprarle è questo, che s'ingiotta queste, poi si mangi una libra di pignoli, e beua vernaccia fina, non altro, che farà facende.

San. Come potrà ingannar sua moglie?

Spe. Mi disse che erano venuti certi forastieri ad alloggiar seco, e che la casa era sopra, e la moglie non poteua attenderci, e che presso la sua casa haueua una camera terrena, oscura, doue hauea ella promesso venirci.

San. Non deue egli amar molto la moglie poiché tanto l'ingiuria.

Spe. Mi dice che sua moglie è una macra, brutta come una strega, e vecchia, e che la uorebbe ueder tanto sotterra quanto hora stà soura terra, e che non uede mai giunger l'hora, che la morte gli la toglia di manzi, tanto è ritrosa, superba, e fastidiosa, e rincresceuole. Ma io l'ho insegnata vn'altra ricetta, per farla diuenir
humili-

humile, e beneuole e di buona creanza.

San. E come è questa ricetta?

Spe. Che la mattina quando è nuda nel letto, li dij à bere un poco d'acqua di legno, poi le fregghi la schena con vn poco di grasso di frassino, o di quercia, e se alla prima volta non facessi l'effetto, che continui la ricetta, finche guarisca bene.

San. Nepita io non confido d'andar à piedi fin alla commare, e mi duole la gamba, uà à tormi il mio bastone.

Nep. Vado.

San. Chi t'hà imparato così bella ricetta? n'hà anchor fatta la proua?

Spe. La prima volta la prouai à mia moglie, & è riuscita miracolosa, poi l'ho insegnata à molti miei amici, & tutti m'hàn riferito che fa effetto grande.

Nep. Eccolo padrona.

Spe. Che diavolo hai meco vecchiaia, fradicia? Che t'hò fatto io, che mi batti?

San. Vò che tu facci esperienza, con questa tua ricetta, harai meglio creanza.

Spe. Ritorni di nouo, che hai meco ti dico? non accostarti vecchia indiuolata.

Sant. Perche non fece effetto la prima volta, la uò continouare fin che guarisci, che habbi meglio creanza: non uò che dij questi consigli contro me.


Spe. Che consigli io ho dato contro te, doue ti conobbi io mai? ho detto di sua moglie, non di te.

San. Io son sua moglie.

Spe. Che sapeno io che tu eri sua moglie? certo che è assai piu di quello, che lui n'hà raccontato. Vnaltra uolta hoggi in questa maladetta casa ho patito disgratie, e ne son stato mal trattato.

SCENA TERZA.

Santina, e Nepita.

San.  **H**E dici Nepita, non 'h ai tu inteso con le tue orecchie, Comporterò io d'esser così mal maritata? non la passerà certo senza vendetta. Io vò auentarmegli adosso come vna cagna.

Nep. Hor questo nò padrona; fategli ogni altro dispiacere, e lasciate questo.

Sant. Vò cauargli gli occhi, e troncarli il naso con i denti.

Nep. Cauargli gliocchi, e troncarli il naso ben potete, ma non per mano ad aliro.

San. Non ti par buona vendetta?

Nep. A me padrona no. Io gli renderei pan per fogaccia...

Sant. Taci che sei una pazza. Vorrei piu tosto esser stracciata da mille lupi, che esser toccata da vn sol huomo, che non fusse mio marito.

Nep. Io vorrei piu tosto esser straccata da mille huomini, che esser toccata da un sol dente di lupo.

Sant. S'egli hà rotto le leggi del matrimonio non l'hò rotte io, ne le romperò finche uiua. Egli lo meritarebbe certo, ma io nò mirar me non lui. Vna donna deue far conto del suo honore.

Nep. L'honor non è bianco, ne rosso, che si possa vedere, l'honore stà nell'opinion de gli huomini, però bisogna farlo secreto. E meglio esser tenuta bona, e non esserci, ch'esser contaminata senza effetto.

Sant. Tu desij la morte à me. Vò che paghi questo cattiuo desiderio con l'ossa tue. Ecco la casa terrena. Sta serrata à pestio la spezzero à calci, l'ira mi prestara forza.

Nep. Per iscampar da questo cattiuo instusso tuo marito deueria far come quello animale, che si strappa i suoi genitali, e gli butta à cacciatori, per saluar la sua persona, che è ricercato sol per quelli. Ma io ti dico padrona, ch'egli andrà per la decima, e ei lascerà lo sacco.

Sant. Che vuoi dir per questo?

Nep. Io ben m'intendo.

Sant. La porta s'apre, eccolo venir fuori tutto rosso, la ferra dentro di piu, mira come stà stracco, e affaticato.

Nep. Ascoliamo di gratia, padrona, che dice. Già non vi può scappare che non facciate le vostre uendette.

SCENA QUARTA.

Gerasto, Santina, e Nepita.

Ger.



MISERO & infelice Gerasto, che meglio ti fossi posto ad arare che ad amare, che misera fortuna è questa, che hai tu hoggi incontrata?

Nep. Dice, che s'allegra della buona fortuna, che haue incontrata hoggi.

Ger. Veramente tutte le sciagure corrono dietro la uecchiezza, come le mosche à i cani magri. Et il mio dispetto è l'allegrezza e la festa che ne farà mia moglie del fatto mio.

Nep. Dice che è in festa & allegrezza à dispetto di sua moglie.

Ger. Non tanta furia ascoltate bene.

Sant. Non posso piu tenermi. Hai 'uecchio rimambuto, brutto, disgratiato fantasma, non sò chi mi tiene, che non ti cavi gli occhi dalla testa con queste dita, & con i denti non ti tronchi il naso dalla faccia.

Nep. E tu saua, che mutasti opinione, à non strappargli i fatti suoi.

Ger. Hor questa sì, che è maggior disgratia della prima. Douunque mi uolgo mi trouo auiluppato in nuoui guai.

Sant. Che dici adesso bel fanciullino, innamo-

rato

rato galante, valente gallo, che vuol calcare due galline, & hai vn piede nella fossa, & vn altro nel cataletto. Vecchio col capo tutto bianco?

Ger. O capo rosso, o uerde che sia, moglie tu prego che m'ascolti & vedrai, che non t'hò offeso come stimi.

Sant. Tu uecchio fradiccio.

Ger. So che vuoi dire, traditore, infame, mangoldo, e pur anchora, hai ragione, ascolta, che d'hoggi innanzi cessaranno le discordie fra noi mentre viueremo. Ascolta moglie mia cara.

Sant. Che mia? hor son tua moglie cara, poco anzi era stregua macra, puzzolente, tu non harai à far piu meco.

Ger. Io non dico questo, che tu habbi à distorti dal tuo proponimento, ma ascolta, e poi inteso il tutto, fammi castrare, ch'io starò piu paziente d'un agnello, e se non basti tu sola, chiama i parenti, gli amici, gli vicini, e Nepita anchora, ch'io perdono à tutti.

Nep. Padrona di gratia ascoltate, che certo sarà altro di quel che pensate.

Sant. Ragiona presto finiamola, ti uò dar questa sodisfattione prima, che facci la festa di fatti tuoi.

Ger. Sappi per certo moglie mia cara, ch'io son stato innamorato di Fioretta, e per dirle chiaro harei pagato la robbia, i figli, & la vita per godermi vna uolta di lei.

G 6 Lo

Sant. Lo sò meglio di te, non bisognaria che lo dicessi à me.

Ger. E u' hò fatto mille tradimenti per hauerle le mani adosso.

Sant. Ma poco ti hà ualuto.

Ger. Hoggi uedendo l'occasione, che la casa andaua sozzopra, la feci prender da certi amici, e la feci condurre in questa camera terrena oscura, & io mi ferrai con lei. Ella staua dubbiosa & timida come la uoleffi uccidere, & io con le piu dolci parole, che sapeua, dicea. Dolce Fioretta mia, cara mia moglietta, core, uita, occhi.

Sant. Mira il furfante con quanto sapor lo dice.

Ger. L'abbraccio, e mi sento pungere il mustaccio, come fuisse huomo. Al fin le stana inginocchiato denanzi, ella tira à se i piedi, e mi da una coppia di calci su'l petto, e mi fa cascar supino in terra, che mancò poco, non mi scauezzass. il collo.

Sant. Sia maladetto quel poco.

Ger. Pur facendo animo à me stesso, innamorato e pesto, come meglio posso, dicendo che calci di stallone non fanno male à giumenta, con maggior rabbia & ardore torno alla battaglia.

Sant. Mira come me lo dice honestamente. Taci, taci vecchiaccio senza uergogna, parti cosa honoreuole ragionar di queste sporchezze?

Ger. Ascolta di gratia.

Sant. Non vò ascoltare sò che vuoi dire.

Ger. Anzi men sai, che uoglio dire, ne immaginartelo

nartelo puoi giamai.

San. Forse il giardinetto cominciava à spuntar fuori l'erbe piccine.

Ger. Che herbe piccine? anzi mi diè tra le mani. Mi uergogno dirlo.

San. Ti doueni uergognar di farlo.

Ger. Dico ch'era piu maschio ch'io, tanto maschio che n'haresti fatto tre maschi.

Nep. Se fussi grauida mi sgrauidarei. l'hà narrato con tanto sapore, che m'hà fatto venir la salina in bocca.

San. Oime che dici.

Ger. Quanto ascolti.

Nep. Al fin tu serai stata la ruffiana à tua figlia, che la teneui in gelosia sempre serrata con lei.

San. Ah che mirandola hoggi in fronte gli leggeua il commesso peccato. Ma chi hauesse potuto pensar questo? infelice me, disgratiata me.

Ger. Taci, e fa rumor manco, che puoi, accio le corne, che hauemo nascoste in seno, non ce le ponghiamo in fronte: e altri imparino à nostre spese. Egli m'hà detto, che è gentilhuomo Genouese di Fregosi, e s'è contenta star prigione finche si pigli informatione di lui, e se è uero, se gli di per moglie, per ch'ella non men che lui lo desidera ardentemente.

Nep. Credetelo, che è cosi, perche dicea mia madre che queste radici, han gran uirtù di farsi amar dalle donne.

Ger. Taci, vattene à casa, io l'hò serrato quì dentro, hor andrò à certi gentilhuomini Genouesi miei amici, e mi informerò di lui con molta destrezza.

SCENA QUINTA.

Santina, Nepita.

Sant.



Figlia, figlia, che infelice fortuna è questa che hai tu incontrata?

Nep.

Suentura ti pare, ritrouarsi con un giouane bello di diciotto anni, nel fior de

gli anni suoi? oh l'hauesse incontrata voi padrona questa suentura.

Sant. Taci porca pensi che tutte le donne sieno come sei tu? frena la tua lingua cattiva.

Nep. Cattiva lingua vi pare, quella che dice il uero, uedete nostra figlia che hà manco anni di voi, & è stata piu sauia di voi che se l'hà tenuto tre anni in camera, e non ha fatto saper cosa alcuna ne à te, ne à me. A fe, che le fanciulle d'hoggi san piu dell'attempate del tempo antico.

Sant. Tu non solo sei di cattiva lingua, ma di peggiori operationi, e se non lasci le baie ti romperò la testa.

Nep. O che l'hauesse incontrata io questa suentura, che non l'harei fatto saper ne à voi,

ne à vostra figlia, e me l'harei saputo goder questo tempo.

Sant. E chi può guardarsi da simil sciagura? entrar vn giouane profontuoso vestito à donna in vna casa honorata per dishonorarla?

Nep. Sarebbe assai bene farsi vn ufficiale, che quando se hauesero à tor le fantesche, le ponessi le mani sotto, per veder se son huomini, ò femine. A che gioua tener le donne serrate in camera con porte e fenestre, e chiauistelli, se i giouani se trastullano con loro sotto altro habito?

Sant. Apri la porta entriamo.

SCENA SESTA.

Geraſto, Panurgo, & Tofano.

Ger.



NON posso cauarmi di bocca vna parola vera di questo fatto?

Pan.

Certo Geraſto, che voi non pigliate la cosa per il suo verso.

Ger. Che vuol dir, che non piglio la cosa à verso? tu non rispondi à proposito.

Pan. Che volete, che vi ressonda se non quello, che sempre vi hò detto?

Ger. Che m'hai tu detto mai, se non certe parole, che l'una non attacca con l'altra?

Pan. Certo non è la cosa come pensate vi dico.

Ger. O che tu mi fai roder di rabbia. La cosa non è come pensate. Non la pigliate à verso. Io non posso canar costrutto di quel che dici.

Tofa. Se ben miro quell'huomo, che parla con quel vecchio, è quello amico, à cui Alessio mio padrone manda le vesti.

Ger. Che rispondi?

Pan. Dico che quando questa mattina

Ger. Non ti domando di questo io.

Tofa. Gentilhuomo Alessio mio padrone vi manda le vesti, che questa mattina gli chiedeste contanta istanza.

Pan. Oh cancaro, questo è il seruo di Alessio, che porta le uesti.

Si, si, benet'hò inteso, tornale in dietro, e diteli ch'io lo ringratio.

Tofa. Che lo perdoniate se non l'hà potuto mandar più presto.

Pan. Basta, vatti con Dio.

Tofa. Che vi volenate vestir da dottore.

Pan. Vattene, che non seruono più.

Ger. Lascialo parlare, che te importa.

Tofa. Che volenate ingannare vn certo medico.

Pan. Che ti si a cavata di bocca quella lingua traditora.

Ger. Che medico, che dice di medico?

Pan. Non dice nulla.

Ger. Parla, che dicevi di medico?

Tofa. Dico, che.

Ger. Che cosa, dico, che?

Tofa. Voi mi toccate il gomito, che volete da me?

Pan. Chi ti tocca asinaccio?

Tofa. Adesso mi tocchi il piede, homai m'hauete storpiato.

Pan. Non si vuol partir questa bestiaccia

Tofa. Doue volete, che vada?

Pan. V'è in buona hora

Ger. T'hò uisto con gliocchi miei, che lo tocchà e cenni, e mi hai fatto entrar in maggior sospetto. Vien qui huomo da bene, chi inuia queste vesti?

Tofa. Io quando questa mattina subito, che.

Ger. Che quando, che mattina, che subito? non pensando qualche trapola.

Pan. Io dico.

Tofa. Lascia dire à me

Ger. Taci tu, di m, lo vo intendere da lui, non da te.

Pan. V'è darà ad intendere qualche bugia.

Ger. Non hai ad impacciartene tu. Parla giouane.

Tofa. Che volenan uestire vn truffatore, per dar ad intendere ad vn medico.

Pan Io ah?

Tof. Tu sì.

Pan. Tu deui stare imbrociato, tu sogni, non partirai, che non ti rompa la testa prima. Mira, che uiso, come sa ben fingere una bugia.

Ger. O non posso leuarmi costui da torno. Vedo, che cominci à tremare. Leuati di qua, uien tu qui. Segui il tuo ragionamento, la uò intender da capo.

Pan. O uerità, che quanto più l'humana forza cerca auilupparti, e sommergerti sotto terra, tanto tu piu lucida, e piu netta risorgi à suo dispetto. Il fatto è spacciato per me non ci è piu rimedio.

Tof. Perche voleuano disturbar certo matrimonio, e tutto ciò per far seruigio ad un giovane uestito da fantesca, che faceua l'amore con la figlia di quel medico, onde pregò caldamente il mio padrone, e si è affaticato tutto hoggi per trouarle, l'habbiamo seruito, & hor ce le reco.

Pan. M'hai seruito da uero, e meriti la mancia.

Tof. mi volete dar la mancia, che m'haueste promesso, che ui hauessi.

Pan. Meritaresti un capestro, che t'appiccasse, come non ti mancherà.

Tof. Vi ringratio della mancia e della buona uolontà.

Pan. La uolontà è conforme al tuo merito.

Tof. Ti lascio.

Pan. Vattene col diauolo.

SCE.

SCENA SETTIMA.

Geraſto, Narticoforo, e Panurgo.

Ger. **B**ENE bene, queste cose se danno ad intendere à parimiei. Arpione, Teuente, Graffagnino, pigliate questo, legatolo bastonegiate lo ad usanza d'asino.

Nar. Vi veggio Geraſto in gran tranagli con costui.

Ger. Sappi Narticoforo caro, che son stato uento hoggi aggirato per cagion di costui, il quale è stato fonte, origine, e principio d'ogni barbuglio, e d'ogni male.

Nar. Ben come si stà galante huomo?

Pan. Si stà in piedi.

Nar. Sei, o non sei tu sei uno, o sei alcuno?

Pan. Io non son io, ne mi curo eſſer io, ne vorrei, che alcuno fusse me.

Ger. Mira, che faccia di auoio, mira che uolto.

Pan. Mi par, che con questo uolto possa star dinanzi ad ogni grande huomo.

Ger. Hor che diresti, o faresti, se non hauessi detto ò fatto, quel, che hai fatto e detto? Io ti darò in mano della corte, e del boia che ti facci dar di capo in un capestro, non senza le debite cerimonie prima della mira, dell'asino, della scopa, di fischi, e riso

di.

di tutto il populo.

Pan. Sono in vostro potere, fate di me quel che vi piace, se questo vi par poco, giungerai altrettanto, ch'io soffrirò ogni supplizio. Ma di gratia ditemi, di che vi dolere di me?

Ger. Come di che mi doglio dite? Barro assassino, senza vergogna, e senza coscienza. Ti par poco portarmi vn furfantello storpiato con la lingua di fuori, e farmi scacciar di casa vn huomo honorato, per favorir un profonno sfacciato, che uestro da fantesca tendeva insidie all'honor della mia casa?

Pan. Confesso esser uero quanto dite, ma quello che è fatto, non è stato comandato dal mio padrone, conuiene al seruo far ciò che gli comanda il suo padrone.

Ger. Conuiene ad un huomo da bene non dispiacere ad alcuno per far piacere ad vn altro.

Pan. Lece al seruo far ciò che vuole il padrone.

Ger. Questo seruo ne pagherà la penitenza.

Pan. Pur che il padrone sia ben seruito, soffrirò ogni cosa con pazienza.

Ger. Serai appiccato come meriti.

Pan. Viuerò almeno eterno.

Ger. Pur che il boia ti scanezzi il collo, io non mi curo, che viui eterno.

Pan. Di questa morte molto me ne glorio, e uanto.

Ger. Te ne uantarai nell'inferno fra gli dannati tuoi pari.

Se

Pan. Seguanne quel che si voglia, vò piu tosto che tu ti penti d'hauerme vsato impietà, ch'io di non hauer fatto il mio debito.

Ger. I padroni se ben patiscono spese, carceri, esilij, disaggi, sempre la scappano al fine, i serui pagano sempre.

Pan. Quanto piu viuerò libero, e con men trauagli, tanto io morrò piu sodisfatto.

Ger. Perche non faceui vn buon officio, auisarmi dell'inganno?

Pan. Vsando buon officio à te l'usaua male a lui. Che ragion voleua, che hauessi lasciato di seruire il padrone, che l'amo per seruir te, che non sò chi sij.

Ger. Mi risponde da Filosofo, hor non ti par egli vn socrate?

Nar. Certo che non è huomo dozzinale. La forza della virtù è così grande, che passa anche ne' nemici. Se ben io son stato l'accessorio d'ingiurie da te, il tutto ti condono.

SCENA OTTAVA.

Apollione, Gerasto, Narticoforo, & Panurgo.

Apol.



I dicono tutti, che habiti qui d'intorno. Forse costoro me ne sapranno dar nouella. Gentilhuomin mi sapreste dar voi nouai di Gerasto di Guardia-

ti?

Ninno

Ger. Niuno uene può dar più certa nuoua di me, perche io son detto. Ma che volete da me?

Apol. Saper solo se in casa vostra fusse vna fantesca chiamata Fioretta, che son tre anni, che si parti di casa mia.

Ger. Chi sete voi, che me ne dimandate?

Apol. Son Apollione de Fregosi suo zio, che vò tre anni disperso per hauerne nouella.

Ger. Certo haueie vna nipote molto honorata, e da bene.

Apol. Tutto è per vostra cortesia, che stando in casa honorata come la vostra, staua sicuro, che contagione di pessimi costumi non l'harrebbono corrotta.

Ger. Ditemi di gratia il vero, che confidando nella bontà, che mi par conoscere nell'aria vostra uoglio crederlo, di che qualità è questa vostra nipote?

Apol. Se ben l'huomo deue sempre dir il vero, mi par pur gran sfacciatagine dir una bugia, che potrà esser facilmente scouerta, essendo qui infiniti gentilhuomini Genouesi, che ue ne potranno chiarire.

Ger. Suo padre & io siamo fratelli, di patria Genouesi, della famiglia di Fregosi, che per negotij appartenenti à stato, quando si fe l'aggregation di nobili in Genoua furono sbanditi. Mio fratello cò taglia di tre milia ducati, se ne fuggì, e son quindici anni, che non se ne intese più nouella se sia uiuo, o morto. Già sono accomoda-

te le cose della patria molti anni sono, & io cercando di lui venni con la casa in Roma, & per un mal seruiggio, promettendo io di battere questa mia nipote si partì di casa tre anni sono, che non ne hò inteso più nulla, se non pochi mesi sono, che era in Napoli in casa vostra, onde partitomi di Roma son qui uenuto per saperne nouella.

Ger. Come è suo nome, e del padre?

Apol. Suo nome Estandro, suo padre Caristo, io Apollione, e se ben perdemmo in quel conflitto molte robbe, pur non siamo tanto poveri, che in casa nostra non sieno trenta mila ducati.

Ger. O Fratello carissimo Apollione desiato sì lungo tempo di riuedere benedetti questi legami, di carcere, e le disgratie, poiche in esse mi tocca di riuederti.

Apol. Tu dunque sei Canisio mio fratello? O che dolcezza è questa? sogno io, o uaneggio?

Ger. Ah, ah, ah,

Nar. Ah, ah, ah, Certo che sogni e uaneggi.

Apol. Perche cagione?

Ger. Questi, che uoi non conoscete, si trasforma in qualunque huomo ci uede, per vscir dall'intrigo doue adesso si ritroua, subito s'ha finto tuo fratello.

Apol. Ogniun crede facilmente quel che desia, il desiderio immenso di trouar mio fratello, me lo fe subito credere.

Nar. Dhe Apollione mio caro, non mi raffiguri

ri tu anchora? hà potuto tanto l'assenza,
ch'habbi posto in oblio la mia conoscenza?

Ger. Oh vedete come piange, vedete che lachri-
me spesse.

Nar. Se fusse donna non harebbe cosi le lachri-
me à sua posta.

Apol. Veramente hor ti raffiguro fratello, per-
donami se prima non son uenuto à far il
debito vfficio ch'io doueua.

Ger. Fermati, che tu proprio desij d'essere in-
gannato. Questi à me che son Gerasto hà
dato ad intendere, che sia Narticosoro,
à costui, che sia me. Ad vn seruo per tor-
li certe uesti l'hà fatto credere, ch'era un
dottor di legge: hor per iscampar dal pe-
riglio doue si troua, dice che è tuo fratello.

Pan. Non si chiamò mia moglie Zenobia? Ne
ti raccomandai questo figlio di duo anni
piangendo in braccia, quando partimmi?

Apol. Questo che dice è uero, e à me par mio
fratello.

Pan. Non hai tu un segnale nella schena, che
hauendoti in bracio quando era piccino,
ti fei cadere, e percuotere in vna pietra a-
guzza, di che giacesti duo mesi in letto,
e anchor ne deui hauer la cicatrice?

Apol. Questo è mio fratellissimo. O fratello ri-
cercato, e desiderato.

Nar. Può esser che tu voglia essere così credulo?

Apol. Chi non è vso à mentire, crede ogniun che
dica il vero. Ma io tocco la nerità con le
mani.

Nar. Io non posso immagarmi huomo piu perf-
dioso di te, questi è vn doli fabricator E-
peus. E vn altro Ulisse, che fece il caual-
lo ligneo per prender Troia, tu ne sei sta-
to admonito prima, che persuade à cia-
schun che sia lui.

Apol. Amici mi ha dati certi segni, che non
può saperli altri che lui.

Ger. Sappiate che uene le spie per tutte l'hoste-
rie per star informato de fatti di ciaschu-
no, e persuadergli quello che vuole.

Pan. Et è possibile Apollione mio fratello, che
vogli prestar piu fede à costoro, che all'i-
stessa veritade?

Apol. Amici la forza del sangue è così grande,
che si fa conoscere da se stessa, io mi sen-
to tutto il sangue commosso.

Nar. Anchor potrebbe essere uero quel, che di-
ce, e noi non ce'l crediamo. Questo ac-
quista, chi è vso à mentire, che dicendo
il vero non gli è creduto. Qui semel ma-
lus semper presumitur malus, in eodem
genere mali.

Apol. Questi è ueramente mio fratello, ne uita
to la pena che hò sentito in questa sua as-
senza, che non sia maggior la gioia, che
adesso hò, che lo riuveggo. Gerasto padron
caro, costui è padre di chi stà in casa vo-
stra.

Ger. Talche vguualmente e dal padre, e dal fi-
gliuolo son stato assassinato.

Pan. E può esser che io sia stato ruffiano à mio
figlio

figlio?

Apol. Geraſto caro ſappianiſi l'ingiurie, che ſtimate hauer riceuute da noi, accioche poſſiamo far le debite ſodisfationi.

Pan. L'ingiuria che l'hò fatta è queſta, che per far ſeruigio à mio figlio all'hor mio padrone, preſtatomi il nome di Narticoſoro Romano, che è queſto gentiluomo, entrò in caſa ſua, e poi preſtatomi il nome ſuo mi feci conoſcere à queſto per Geraſto, e lo ſcaccia dalla caſa, che non era mia. Che grande ingiuria è queſta? ch'io ne meriti tanto caſtigo? Si preſtano ogni giorno veſti, vaſi d'argento, & altre coſe, che pur ſi logorano, ne per queſto ſe ne hà molto obbligo à chi le preſta, per hauermi io ſeruio di uoſtri nomi per due hore & hor ue li reſtituiſco ſani e ſalui, e ſenza mancamento alcuno, dite che gran premio ne volete, che ſon per pagarli. Vi uo preſtare il mio nome di Carifio per vn anno, per quattro, e dieci, e non ne uò coſa alcuna, ne che me ne habbiate pur vn minimo obbligo.

Nar. Certo che ſete huomo frugi, e di molta comitate, d'hoggi innanzi ui uò per hero, & per amico.

Apol. Vengaſi di gratia all'altra ingiuria, che hauete riceuuta.

Ger. L'altra è queſta, che voſtro nipote ueſtito da fantefca è ſtato in caſa mia, e mia moglie per gelofia di me penſandoſi che fuſſe
femina

femina l'ha fatta dormir ſempre in camera con mia figlia, hoggi è ſcouerta l'alchimia, l'hò prigione, mi ſon conſigliato con gli amici, e parenti ſe lo debba recidere, o conſignarlo in man della giuſtitia.

Apol. Sia benedetto Iddio, che ci hà fatto giungere à tempo di remediarcì. Hor ſi Geraſto caro l'indegno atto e l'offeſa che hà uſata contro te, n'è ſtato cagione Amore che ben ſapere che amore, e ragione mai potero apparentare inſieme, e la legge d'amore è romper tutte le leggi, e non ſeruar legge ad alcuno, poiche amor l'hà ridotto à queſto termine, uagliaci il uoſtro ſenno, e prudenza à rimediarcì, poiche coſi è piaciuto à lui, piace anchora à noi, che ſia ſua moglie, e credo che non habbiate à ritrarne à dietro, eſſendo mò noi de Freggoſi, caſa coſi nobiliſſima, e tanto piu habbiamo ſol queſto nipote ſenza più, il qual ſarà herede di trenta mila ſcudi. Egli è bello trà giouani, non men bella che ſia voſtra figlia, e ſe egli ne è di foco, ella n'è di fiamma, s'egli arde, per lei, ella ne è arſa, & incenerita per lui, e s'egli l'hà dato il core, ella l'anima, faciati.

Ger. Et io poi che non poſſo rimediare al mio honore altrimenti, e forza che me ne contenti, io gli perdono, ne uò, che muoia, non perche egli ſia degno di uita, che douea farmela chiedere ordinariamente e non

contrapole macchiarmi l'honore, ma lo fo-
 per non dare a te suo padre, & a te suo
 zio così acerbo dolore, che hauereste della
 sua morte. Orsù diasi. Cleria ad Estandro,
 & Isabella a Cintio, pur che ne sia con-
 tento Narticoforo. Con questo patto però,
 che habbi tempo duo giorni ad informar-
 mi di voi, che se ben all'aspetto conosco,
 che siate di buona qualità, e conosco che
 sia uero quanto dite, pur per non esser taf-
 satoper leggiero da parenti & amici, cer-
 co questo spazio di tempo.

Nar. Io mi contento, & plusquàm contento, che
 sia Isabella di Cintio, che quella più di
 Cleria io exoptaua.

Ger. Io ti scioglio. Carissimo caro, e ponendoti tu in
 mio luogo, credo, che essendo honorato,
 come ti stimo, haresti fatto altro tanto a
 me. Ma chi è quello così contrafatto, che
 mi hauete condotta in casa?

Pan. È un piaceuolissimo buffone, che altro di-
 danno non harà potuto fare alla casa,
 che d'alcuna cosa da mangiare: eccoci per
 rimediare al tutto.

Ger. Horsù perche l'inganno hauea abbagliato
 à tutti, e ci sono occorse atti, e parole in-
 pregiudicio commune, si perdoni l'un l'ab-
 bro.

Nar. Così si facci.

Pan. Così si facci.

Ger. La mia casa sarà commune à tutti, se ben
 non posso honorarmi come si conuiene sup-
 plisca

plisca dal mio canto l'affettione. Nartico-
 foro mandati à chiamar Cintio.

Nar. O la tu togli questa crumena paga l'hoste,
 che ti di le valigie, e mena teo Cintio in
 questa casa.


Pan. Vi chieggió una gratia Gerasto, che possa
 baciare mio figlio: gli dia questa allegrez-
 za, e non lo facci più disperare.

Ger. Eccomi la chiave, quella è la stanza ter-
 rena.

Apol. Entriamo.

SCENA NONA.

Panurgo, Estandro, e Morfeo.

Pan.  Estandro padron mio caro,
 come state?

Essa. Accomagnato da una e-
 marissima compagnia di
 pensieri.

Pan. Non domandi di tuoi suc-
 ce sse?

Essa. Per allungar la speranza. Ma pur che
 nouelle?

Pan. Carinissime, maledetrenolissime. Tu sei.

Essa. So che uoi dire. Misero, e serbato dal cie-
 lo a crudelissime passioni.

Pan. Geraston' ha scacciati di casa, dato Cle-
 ria à Cintio, & hor si fanno le nozze.

Essa. Già son caduto, e morto.

H 3 Come

Pan. Come?

Essa. Tu parli cortelli, e lancia, la tua lingua
m'ha trapassata la gola come un pugnale.

Pan. S'è innato a dir a sua Eccellenza, e fatto
torre informatione del successo, ha dato
ordine, che tu s'ij giustitiato.

Essa. M'hai tornato viuo, che non fu mai piu
cara morte, perche d'hora innanzi harei
sempre abhorrita la vita.

Pan. Ascolta fin al fine.

Essa. Non posso ascoltare, perche attendo al fat-
to mio.

Pan. Questi sono i fatti tuoi.

Essa. I miei fatti sono annodarmi vn capestro
al collo, & strangolarmi.

Pan. Ascolta dico.

Essa. Il mal cresce, la speranza è mancata, il
disio è fatto maggiore, il consiglio disperso,
non ascolio piu niuno, ragiono con la mor-
te, che sotto varie imagini mi scorre di-
nanzi. Già è persa la medecina, che sola
mi poteua recar salute, molte vane spe-
ranze m'han lusingato fin qui, hor pon-
go fine allo sperare, non ingannarò piu
me stesso.

Pan. Volgeci a me.

Essa. Ho annodata la fune, & hor me l'adatto
al collo.

Pan. Chi t'haue imparato il boia?

Essa. La disperatione. uoi in alcuna cosa da l'
altro mondo?

Pan. Sì, sì, uò che mi porri una lettera a mio
padre

padre, che li bacio le mani, e desio saper
come stia.

Essa. M'allonghi la vita già salo la scala, & an-
nodo il capestro al traue.

Pan. Te terrò per i piedi non ti farò salire.

Essa. Scherzi con la morte non con me. Adesso
mi butto.

Pan. Non buttarti cosi presto. Ecco spezzato il
capestro, perche non lo tentauì prima, che
adoperarlo? Volemo che la fortuna s'ap-
picchi lei con quel capestro che apparecchia-
ua per voi.

Essa. Fai errore trattener la morte con beffe ad
vn misero.

Pan. Allegrezza. Allegrezza.

Essa. Hai torto darmi la baia, ch'io non è offesi,
che io seppi ma, & t'ho in luogo di padre
& non di seruo tenuto.

Pan. La via che haueui presa per gir all'altro
mondo, lasciala e prendi quella per gir al-
la casa di Cleria, che è tua moglie.

Essa. Come moglie?

Pan. In carne & ossa.

Essa. Burli in cosa doue uà la vita.

Pan. È venuto Apollione tuo zio, e riconosciuosi
con tuo padre, son stati d'accordo con Ge-
rasto, e ti han concessa Cleria.

Essa. Deh perche mi burli, e aggiungi beffe
a beffe?

Pan. Allegrati della mia allegrezza adesso, co-
me io mi son allegrato della tua, ch'io hò ri-
trouato mio figlio.

Essa. Chi è tuo figlio?

Pan. Vien in casa, è lo saprai, oh'io non vò tanto prolungar il tempo che possi abbracciare, e stringere la tua Cleria piu che una tanaglia.

Essa. Il misero non crede à nulla che di ben gl'è sia detto.

Pan. Vieni corri, vola e vedi'l tutto volto in allegrezza.

Essa. Rispondi à quanto ti domando, parla piu chiaramente il tutto, Cleria è fatta mia è

Pan. Si.

Essa. Gerasto m'ha perdonato?

Pan. Si.

Essa. E venuto mio zio Apollione.

Pan. Si.

Essa. Mio padre anchora?

Pan. Si.

Essa. Ad ogni cosa, che ti domando si, si, si, mirati da bestia da un asino.

Pan. Si, si, si, te l'ho detto, e stradetto mille, volte.

Essa. O' come si horribil tempesta si è mutata in vn subito in si placida, e tranquilla quiete. O felici miei pensieri à che gloria giunt'è sere. O felice Sole che hai apportato il piu lieto giorno per me e' hore così felici.

Pan. Donde vai Morfeo?

Mor. A chiamar Essandro, che tardi? tutti sono à tavola si fa banchetto reale, le minestre si raffreddano, e non vogliono cominciar senza te.

Deh

Essa. Deh perche non hò l'ali da volare, o Cleria, o mio padre, o mio zio?

Mor. Spettatori la cosa è riuscita à miglior fine di quello che noi speravamo, e che habbiamo saputo ordinare, bisognano alcuna volta i disordini, accioche si uenghi à gli ordini. E se la fauola vi è piaciuta fate segno di allegrezza.

IL FINE.

In Venetia, Presso Gio. Battista Bonfadino.

Con licentia de' Superiori.



Ang. AA-3 sep